

GIUSEPPE LAVORENTI

# ALPINI

DEL COMUNE DI  
**SAN GIOVANNI LUPATOTO**



1983





In copertina: *Con questi scarponi il nostro Alpino Guerrino Pasini uscì da Nikolajewka. (Foto di lunedì 29 agosto 1983).*

GIUSEPPE LAVORENTI

# ALPINI

DEL COMUNE DI  
SAN GIOVANNI LUPATOTO

1983



Guai ai popoli che non hanno memorie.

*Risiera di S. Sabba, unico campo  
di sterminio nazista organizzato  
in Italia, a Trieste.*

Dedico questo mio scritto a tutti gli Abitanti del Comune di San Giovanni Lupatoto e a tutti i Suoi Soldati vivi e morti, affinché restino incisi nella memoria, i sacrifici, i dolori, i patimenti, le sofferenze fisiche e morali, le ansie delle mamme, delle spose e di tutti quelli che, in ogni tempo fino ad oggi, hanno vissuto i tremendi momenti della guerra.

L'AUTORE



## Presentazione

*È con immenso piacere che ho accolto l'invito a presentare questo libro che il Gruppo Alpini di San Giovanni Lupatoto ha voluto pubblicare in occasione della prima Adunata Provinciale che si terrà a San Giovanni Lupatoto il 18 settembre 1983.*

*Sono documenti, messi laboriosamente assieme dal nostro concittadino maestro Lavorenti Giuseppe che già pubblicò nel 1966 la «Storia di San Giovanni Lupatoto», che testimoniano come anche le penne nere del nostro Comune abbiano contribuito sin dal lontano 1895 a preparare il terreno sul quale sono sorte le basi della democrazia e della libertà.*

*Tanti cittadini di San Giovanni Lupatoto riconosceranno tra queste pagine i loro padri, i loro nonni, le angosce delle lunghe attese mentre i propri cari erano al fronte, l'infinita speranza di quanti ancora oggi attendono i loro cari dispersi nelle fredde steppe della Russia.*

*Questi esempi, queste angosce, queste attese, sono per noi oggi che leggiamo questo documento, un esempio di fedeltà agli ideali di Patria, un esempio di onestà e coraggio nell'adempimento del proprio dovere, un ricordo per il sacrificio speso per la nostra libertà.*

*Al Gruppo Alpini di San Giovanni Lupatoto un grazie sincero a nome personale e dell'Amministrazione Comunale che rappresento per questo libro, il cui contenuto, a voce alta, ci stimola a gridare: «Viva gli Alpini».*

Il Sindaco  
Cav. GIUSTO VECCHIATO

## Prefazione

*È sempre difficile parlare di alpini.*

*Difficile scrivere qualcosa che già non sia stato scritto. Ancor più difficile tentare di mettere in parole quello che sono gli alpini. Ciò nonostante il maestro Giuseppe Lavoranti, dinnanzi alla richiesta del Gruppo Alpini lupatotino di raccogliere fatti, documenti, testimonianze, ricordi, ha accettato il non facile compito. Sono cominciate così le ricerche, ed è venuta alla luce una documentazione interessantissima per il paese. Dagli album sono uscite fotografie ingiallite, prove lampanti delle dure esperienze della vita militare e prezioso mezzo per rintracciare vecchi alpini e parenti dei caduti. Dai cassette sono spuntati brevi diari ed appunti di guerra, lettere, cartoline. Palpitanti testimonianze, a distanza di decenni, dell'intreccio dei sentimenti degli uomini con la crudele realtà della guerra. Ed è poi stata la volta delle interviste. Sappiamo che l'Autore non ha trovato sempre facili interlocutori. Per molti alpini superstiti dell'Albania, della Grecia, della Russia, dei lager nazisti, tornare su quei fatti voleva dire rivangare ricordi di sofferenze strazianti ed inaudite molto spesso volontariamente confinati nei più reconditi angoli della memoria. Ma alla fine tutti hanno collaborato. Ci si è resi conto che un patrimonio di esperienze umane,*

*di ricordi, di documenti come quello degli alpini lupatotini non doveva andare disperso, né tantomeno doveva cadere nell'oblio. E così quello che si potrebbe definire un composito insieme di atti eroici e di tributi di sangue ma anche e soprattutto di tanto oscuro dovere ha trovato la sua giusta sintesi, senza alcuna concessione alla retorica, in perfetta linea con lo spirito alpino.*

*Per essere riuscito nell'intento di inserire nei grandi eventi storici le vicende degli alpini lupatotini e per avere ricostruito con tanta passione la storia del locale gruppo A.N.A. il maestro Giuseppe Lavorenti, che «penna nera» non fu nel Regio Esercito, meriterebbe di essere accolto fra gli alpini «honoris causa».*

RENZO GASTALDO

## Saluto del Presidente Provinciale

*Cari amici alpini,*

*la industriosa e tenace cittadina di San Giovanni Lupatoto si accinge ad accogliere gli alpini veronesi per un raduno di uomini che dovrà costituire una data significativa nella sua storia. Un incontro che vuole essere la riaffermazione di valori ideali di cui gli alpini sono depositari per continuare nel cammino di umana solidarietà, su di una strada che non conosce deviazioni, ma si apre a nuovi orizzonti con i quali, attraverso l'impegno di tutti coloro che sentono l'orgoglio di essere alpini, la nostra tradizione viene arricchita di nuove e sempre più esaltanti opere.*

*Alpini di San Giovanni Lupatoto fatevi portavoce del cuore e dei sentimenti di tutti gli alpini d'Italia in tutte le contrade della Vostra città, fate che tutte le finestre si aprano per far agitare al vento il tricolore, che tutta la Vostra gente accorra per partecipare con voi ed insieme a Voi a questa celebrazione in un ritrovato clima di amore e di grande amicizia.*

*Il nostro animo si unisce a Voi in questa meravigliosa giornata per la riuscita della quale avete profuso tante energie con una passione che tanto Vi fa onore.*

*Vi partecipiamo fin d'ora il nostro pensiero riconoscente per le attività future che saranno sicuramente improntate al pensiero tradizionale alpino che ci guida e ci incita ad attivarci sempre e ovunque e se occorre a sacrificarci per il bene della comunità, che è e rimane quello della nostra Italia.*

*Con affettuosa simpatia*

Il Vostro Presidente  
LORENZO DUSI

## Saluto del Capogruppo

*Quale giovane Alpino, non ho conosciuto direttamente le vicende di naja e di guerra degli Alpini di San Giovanni Lupatoto e sono quindi oltremodo lieto che questo libro ne narri i sacrifici, gli eroismi e l'innato senso del dovere.*

*Tale libro è frutto della disponibilità e dell'amore di tanti congiunti di caduti e di tanti protagonisti ancora viventi, e la sua pubblicazione si imponeva perché nel lettore rimanesse vivo il ricordo di coloro che non tornarono e perché in futuro non ci siano ancora «caduti».*

*Quale Capogruppo sento il dovere di ringraziare la Presidenza e tutti gli scritti del nostro Gruppo, nonché l'autore M.tro G. Lavorenti, perché senza il loro stimolo e profondo impegno certamente la pubblicazione non sarebbe stata possibile a coronamento della nostra prima Adunata Provinciale.*

Il Capogruppo  
VITTORIO ZECCHETTO

San Giovanni Lupatoto - 18 Settembre 1983.



## Ringraziamento

*Chi posso ringraziare?*

*Tutti.*

*Citando il nome del Sindaco cav. Giusto Vecchiato e quello dell'Assessore alla Cultura e Pubblica Istruzione Gianfortunato Spazian ringrazio tutta l'Amministrazione Comunale.*

*Un pensiero di gratitudine va a mia figlia Monica. Ella, nei ristretti tempi a disposizione, ha battuto e ribattuto a macchina i miei scritti, li nel mio studio, fornendomi un aiuto determinante.*

*Ho detto ringrazio «tutti» ma piuttosto di stendere adesso un arido e muto elenco dei nomi di tutti quelli che mi hanno aiutato, riserbo a Loro un po' di spazio qui sotto per scrivere, di mio pugno, appena saranno in possesso del volume, il mio grazie più sentito e sincero per l'insostituibile opera di collaborazione.*

L' AUTORE



Capitolo I  
**Prime vicende**  
(1895-1896)

*Motivo d'onore e di distinzione.  
L'Alpino Giuseppe Poli e i suoi commilitoni.  
Le vicende africane (1869-1896).  
Battesimo di fuoco.*

*Motivo d'onore e di distinzione*

Riteniamo che nessun Gruppo Alpino posseda un cimelio più importante di quello che ha il Gruppo di San Giovanni Lupatoto e crediamo che sia senz'altro l'unico in tutta Italia a vantare un motivo di orgoglio così antico ed unico, come quello che abbiamo noi. Si tratta di una *targa marmorea* murata sulla casa al civico n. 2 di Via Madonnina in S. Giovanni, a ricordo dell'Alpino Giuseppe Poli caduto sul Monte Raio presso Adua in Africa Orientale il 1° marzo 1896. Con lui caddero nello stesso giorno, anche altri due nostri concittadini Sandri Luigi e Zinelli Albino.

I familiari del Poli, spinti da alto senso civico e vivo amor patrio, vollero che la targa fosse posta sulla facciata dell'abitazione a perenne ricordo del loro caro.

Recentemente, nell'aprile del 1981, al momento della pubblicazione del volume «Penne Nere Veronesi», edito a cura della Sezione di Verona, gli autori non si lasciarono sfuggire l'occasione di citare questa gloriosa testimonianza e la posero in bella mostra, riproducendola nelle prime pagine del libro assieme alla foto di Giuseppe Poli.



*Targa marmorea murata sulla casa natale dell'Alpino Giuseppe Poli*

### *L'Alpino Giuseppe Pio Poli e i suoi commilitoni*

Nacque a S. Giovanni Lupatoto il 30 novembre 1873 in «contrada Madonnina», dicono i vecchi registri, da Pietro carrettiere, (fu Bernardo) e da Zanetti Domenica, primo di altri sei fratelli il sesto dei quali, Gio Batta classe 1886, morirà nella Grande Guerra 1915-1918.

Da ragazzo Giuseppe Pio aiutava il padre carrettiere ma, raggiunta l'età giovanile, si diede da fare per contribuire al mantenimento della famiglia, che andava sempre più crescendo e andò a lavorare nei campi. Infatti i documenti anagrafici ci dicono che, prima della visita militare, la sua attività era quella di contadino. Sulla sua personalità non avremmo avuto alcun ragguaglio se non avessimo avuto la fortuna di raccoglierne alcuni dalla viva voce dell'Alpino Poli - classe 1922 - nipote del caduto in Africa a Monte Raio. Egli sentì parlare

tante volte dello zio, dal padre Luigi - classe 1883 - anch'egli Alpino nella Grande Guerra 1915-1918.

Giuseppe Pio Poli dopo essere stato dichiarato abile al servizio militare - ci ha raccontato il nipote Pietro - era andato a «cavar la bala». Si trattava di un sistema, invalso allora - per regolamento - nei distretti militari, che serviva a stabilire il periodo di ferma. Il coscritto doveva estrarre una pallina da una borsa che conteneva delle palline numerate da 1 a 90, così come avviene per il gioco della tombola. Se il giovane estraeva un numero qualunque da 1 a 20 doveva fare una «ferma» completa, cioè 3 anni di servizio militare; se cavava una «bala» dal 21 al 60 due anni di servizio militare; se il numero tirato era dal 61 al 90 un anno di servizio o meno. E qui ci piace citare i versi della canzone che è rimasta ancora oggi nel repertorio dei canti popolari ed era legata al sistema del «cavar la bala»:

*«E ho cavà la bala  
e ho cavà el numero tre  
te l'onti dito bela  
che il mio amor no' l'è per te».*

Evidentemente la fidanzata non poteva aspettare tre anni, con tutte le incertezze che comportava un così lungo distacco.

Al Poli toccò un numero così alto che si riteneva quasi escluso dal servizio. Dopo di lui un altro coscritto estrasse una pallina con un numero bassissimo e si mise a piangere perché era sposato e aveva già un figlio.

Il Poli si offrì allora di sostituirlo. Il gesto era in armonia col suo spirito umanitario e generoso, non solo, ma rispondeva, nello stesso tempo, a una sua aspirazione missionaria che era quella di rendersi utile al prossimo



*L'Alpino Giuseppe Poli caduto ad Adua il 1° marzo 1896*

sempre e comunque. Fu assegnato in qualità d'Alpino al 6° Reggimento che al momento della sua dislocazione a Verona - avvenuta il 25 febbraio 1887 – comprendeva il Btg. Verona con quattro compagnie, il Btg. Vicenza con tre e il Btg. Bassano pure con tre. Nel 1894 un Distaccamento del 6° Reg. Alpini - formato dalla 56<sup>a</sup> e 57<sup>a</sup> Compagnia comandate dall'allora Maggiore Davide Menini - era di stanza a Caprino Veronese sul Colle dei Cappuccini nella vecchia caserma ora Ospedale Civile.

Quando ai primi del dicembre 1895 il ministero della guerra emanò l'ordine di formare il 1° Battaglione Alpini d'Africa da costituire solo di Alpini volontari che volevano entrare nel reparto, Giuseppe Poli prese l'occasione e obbedendo alla sua aspirazione altruistica - allora si pensava, fra l'altro, di portare il progresso e la civiltà ai popoli africani — si arruolò volontario nel nuovo battaglione destinato a terre così lontane. Con lui s'arruolarono anche altri tre concittadini: Zinelli Albino, Sandri Luigi e un certo Fieramonte; lo Zinelli e il Sandri caddero ad Amba Raio col Poli - nella famosa battaglia di Adua del 1° marzo 1896 - a fianco del Ten. Col. Davide Menini, il Fieramonte fu fatto prigioniero



*Luigi Poli, autore del breve «diario» di guerra, regge il quadro del fratello morto ad Adua. L'ultimo a destra è Battista, caduto nella Grande Guerra*

- come ci è stato dato di sapere - ed essendo esperto muratore fu ingaggiato, con prestigio, affinché organizzasse la produzione di calce viva, che richiedeva una preziosa conoscenza del sistema di cottura dei «sassi» adatti all'uopo, della quale gli abissini erano privi. Tenuto in grande considerazione e protetto personalmente dallo stesso Menelik, divenuto Negus, rimase a lavorare per molti anni in Abissinia. Ritornò in Italia ai primi del secolo; più tardi emigrò in Germania dove morì.

A proposito dell'Alpino LUIGI SANDRI abbiamo avuto precise indicazioni presso l'ufficio di Stato Civile nel Municipio di S. Giovanni Lupatoto dove i gentili preposti all'ufficio stesso hanno svolto alcune preziose ricerche. Dagli atti d'archivio risulta che Sandri Luigi nacque a S. Giovanni Lupatoto l'8 marzo 1872 alla Corte del Garofolo (dal 1927 territorio comunale di Verona) da Dionigio e da Giarda Elisabetta primo di cinque fratelli. Prima di andare a militare svolgeva l'attività di «sogar».

Per quanto riguarda l'Alpino ALBINO ZINELLI abbiamo svolto pure alcune ricerche presso l'ufficio di Stato Civile. Dagli atti d'archivio risulta che Albino Zinelli nacque a S. Giovanni Lupatoto il 17 febbraio 1873 in Corte Ca' di Zermani che sorgeva allora isolata a fianco dell'attuale cinema Sociale, in Via Federico Garofoli, nei pressi dei numeri civici 102-114, da Giuseppe detto Tantan (di ogni lupatotino veniva scritto, sui vecchi registri, il cognome, il nome e il *soprannome* per distinguere l'iscritto dai suoi omonimi) e da Venturi Elvira, secondo di cinque fratelli. Prima del servizio militare svolgeva l'attività di falegname-fabbro.

A questi nostri Alpini primi caduti in guerra, molti altri se ne aggiungeranno nel corso della Prima Guerra Mondiale 1915-1918, ma soprattutto numerosi saranno quelli che immoleranno la loro vita sui vari fronti europei, durante la Seconda Guerra Mondiale 1940-1945. I loro nomi sono scritti a perenne ricordo in questo volumetto così come restano, ancor oggi, scolpiti nei cuori dei loro familiari.

### *Le vicende africane*

Nel 1869 fu aperto il Canale di Suez e il Mediterraneo riprese importanza. L'Italia già impegnata nelle battaglie del Risorgimento non aveva potuto partecipare alla *corsa* ai possedimenti coloniali, che aveva visto gareggiare Inghilterra e Francia da un lato, Germania e Belgio dall'altro. Eppure, una volta aperto il Canale di Suez, gli italiani scoprirono di avere «interessi in Africa». L'assurda conquista di uno «spazio vitale» del quale avrebbero avuto bisogno le nazioni moderne per svilupparsi completamente, a spese di popoli più deboli, meno progrediti e considerati di razze inferiori, non aveva alcun senso per l'Italia. Da noi, nelle zone più arretrate del Mezzogiorno il livello economico-sociale delle popolazioni non era di molto superiore a quello delle genti che vivevano negli spazi «vitali» sui quali si nutrivano ambizioni coloniali. Tuttavia allora anche a seguito delle grandi esplorazioni geografiche dell'Africa, condotte anche dagli italiani, si pensava in modo del tutto diverso.

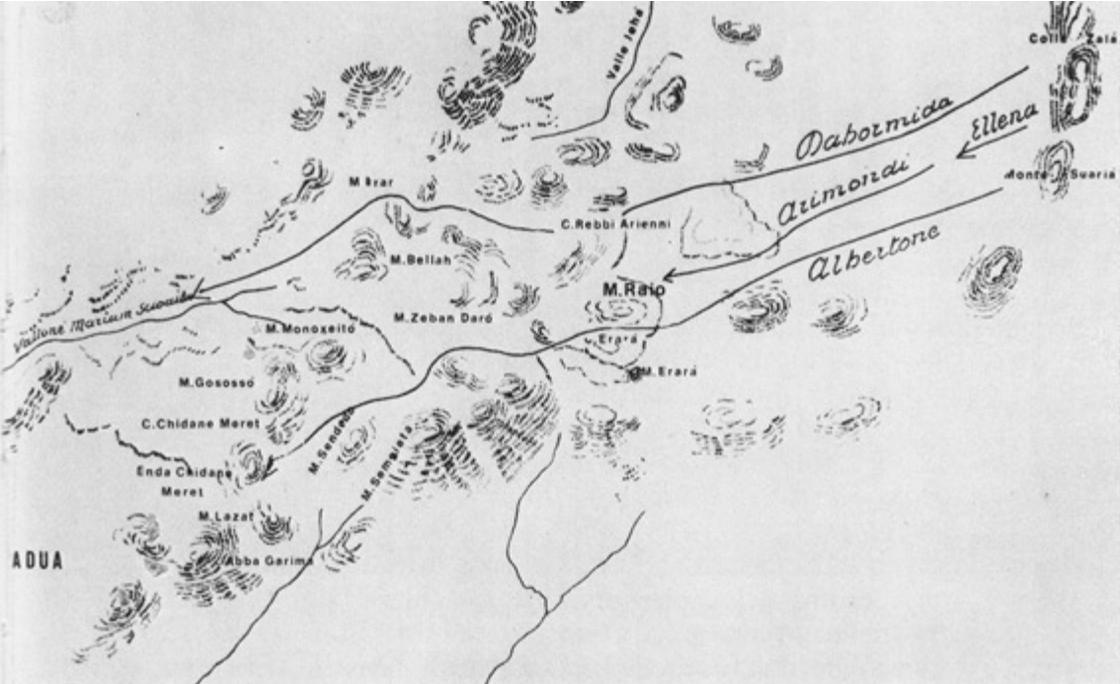
Nel 1882 l'Italia cominciò a muoversi anche militarmente e volle assicurarsi una presenza sul Mar Rosso «chiave del Mediterraneo». A Roma credevano si trat-

tasse di una semplice operazione commerciale ma, quando a Dogali, il 26 gennaio 1887, caddero in un'imboscata 413 soldati italiani su 500, il presidente del consiglio Crispi parlò di «onta da lavare» e, dopo varie vicende spedì in Africa tra le altre forze militari, gli Alpini del colonnello Davide Menini. Le penne nere, nella sfortunata battaglia di Adua, che fu combattuta il 1° marzo 1896, si coprirono di gloria ma anche di sangue.

### *Battesimo di fuoco*

L'intervento dell'esercito imperiale abissino, contro le forze italiane agenti nel Tigrai, gli insuccessi all'Amba Alagi e a Macallè, obbligarono il Governo italiano a inviare con urgenza importanti rinforzi al corpo di spedizione nell'inverno 1895-1896. Di questi contingenti fece parte il 1° Battaglione Alpini al comando del tenente colonnello Davide Menini formato su quattro compagnie di volontari; le prime tre derivate dai reggimenti 1°, 2° e 4°, l'ultima, la 4<sup>a</sup>, quella che ci interessa, fu costituita con truppe alpine dei reggimenti 5°, 6°, e 7° ed era comandata dal capitano Pietro Cella.

Tutto il corpo di operazione, che agiva in Africa, aveva una forza effettivamente combattente che andava dai 15.000 ai 16.000 uomini, di cui due terzi erano nazionali e un terzo indigeno ed era comandato dal generale Oreste Baratieri che pedinava, già dai primi di febbraio 1896, il negus Menelik e i suoi 120.000 uomini. Il generale Baratieri spinto dal Governo e sotto il peso dell'opinione pubblica, decise di avanzare verso Adua e alle 21 del 29 febbraio 1896 tutto il corpo di spedizione si mise in movimento. Articolato in quattro brigate operò con tre brigate in prima schiera ed una di riserva.



*Battaglia di Adua (1° marzo 1896). Diretrici si marcia delle colonne*

A destra la brigata del generale Dabormida, al centro la brigata del generale Arimondi, a sinistra agiva la Brigata del generale Albertone. Di riserva era la Brigata del generale Ellena di cui faceva parte il Battaglione Alpini d'Africa al comando del tenente colonnello Davide Menini.

Molti fattori negativi tra i quali la conoscenza del terreno e della situazione del nemico eccessivamente scarsa, nonché errata, per insufficienza di ricognizioni sulla zona, avevano condotto le tre colonne già alle 3,30 del mattino del 1° marzo, sei ore dopo la partenza, in una situazione molto precaria, in primo luogo a causa del sistema di collegamento entrato in crisi con la conseguente perdita di contatto fra le brigate, in secondo luogo l'errato movimento delle due brigate esterne che

proseguirono oltre le posizioni sulle quali avrebbero dovuto schierarsi, rimanendo praticamente isolate. Alle ore 11 la battaglia si poteva considerare ormai persa.

Le compagnie 3<sup>a</sup>, guidata dal tenente Cora, e 4<sup>a</sup> comandata dal capitano Cella furono inviate a occupare le pendici sud-orientali del Monte Raio, a protezione del fianco sinistro scoperto e del retro della brigata del generale Arimondi. Su queste posizioni già si affacciavano formazioni abissine, lanciate all'inseguimento dei resti dei nostri battaglioni indigeni e minacciavano di avvolgere da sud-est i battaglioni che resistevano sulle pendici occidentali del Monte Raio. Le due compagnie, agli ordini del capitano Cella, si schierarono, verso le 11 nella stretta gola a sinistra del M. Raio anche se ostacolate dal fuoco di fucileria degli Abissini. Era una strettoia che avrebbe permesso di bloccare il nemico. Ma quello non era un avversario, era una marea di uomini. Le due compagnie furono subito investite da ondate di schiere scioane rese irruenti dal successo riportato prima contro i battaglioni indigeni delle brigate Arimondi, poi dal numero soverchiante da cui erano composte; gli Alpini resistettero circa un'ora e si sacrificarono infine sulle posizioni; gravissime furono le perdite nella resistenza e nei successivi tentativi di ripiegare su posizioni retrostanti. Pochi Alpini scamparono. Caddero molti ufficiali e, tra essi, il capitano Cella, animatore dell'eroica difesa. Egli fu il primo Alpino decorato di Medaglia d'oro alla memoria.

Il loro sacrificio offrì ai resti della brigata Arimondi maggiori possibilità di ripiegare e di salvarsi.

Il battaglione Alpini ebbe nove ufficiali morti su venti e oltre 400 alpini uccisi, pari al 75 per cento degli effettivi impiegati, 550 uomini.



*Cartolina ricordo del 10° anniversario della battaglia di Amba Rajo  
L'undicesimo da destra, nella fila di sotto è Giuseppe Poli*

Fra quegli eroici caduti vi erano - come abbiamo visto - anche i nostri concittadini Giuseppe Poli, Albino Zinelli e Luigi Sandri.

Abbiamo voluto qui rimembrare in modo particolare le vicende africane, legate ai nostri primi tre Alpini, morti per la Patria, perché i fatti che li coinvolsero sono ormai caduti dalla memoria dei lupatotini, tuttavia non faremo sempre così. Ci ripromettiamo di tralasciare in seguito gli avvenimenti delle due guerre mondiali, che hanno condotto alla morte tanti nostri eroici compaesani, prima di tutto perché esorbita dal compito che ci siamo proposti, in secondo luogo perché esiste già una vastissima serie di pubblicazioni atte a una profonda ricerca per localizzare, con una certa precisione, la vicenda bellica che ha coinvolto il proprio Caduto.

Lo scopo di questo volumetto è quello di raccogliere le tragiche e commoventi testimonianze rilasciateci dai familiari o dagli Alpini stessi, combattenti e reduci, di tutte le guerre e di svolgere quindi, attraverso la stampa, un servizio informativo il più ragionevolmente completo e individuale per quanto riguarda la loro partecipazione alle vicende belliche. Ricordare oggi i sacrifici alle nuove generazioni, che forse non hanno neppure sentito parlare di quei periodi drammatici è nostro doveroso impegno. E lo facciamo di buon grado senza preconcetti politico-retorici.

## Capitolo II **Alpini lupatotini** (1897-1914)

*Premessa al capitolo: «La nascita degli Alpini».*  
*Diario del servizio leva, biennio 1904-1905,*  
*dell'Alpino Luigi Poli (classe 1883).*  
*Servizio d'ordine pubblico a Firenze.*  
*In lode del Monte Baldo.*  
*Accenno alla Campagna di Libia, 1911-1914.*

*Premessa al capitolo secondo: «La nascita degli Alpini»*

Dopo l'unione del Veneto al Regno d'Italia avvenuta a seguito della Terza Guerra d'indipendenza del 1866, il valore strategico delle Alpi nei riguardi della difesa del territorio nazionale suggerì agli organi responsabili di creare una Commissione Permanente per la Difesa dello Stato. La Commissione dopo un profondo e accurato studio durato alcuni anni, il 12 agosto 1871, presentò al Ministro della Guerra un «Piano di Difesa» fondato su un sistema di fortificazioni articolate delle Alpi e sullo sbarramento delle relative vie di comunicazione.

Il capitano di Stato Maggiore Domenico Perrucchetti, nell'autunno del 1871 prese lo spunto dalla relazione che corredeva il «Piano» per stendere un originale studio che egli intitolò: «Considerazioni su la difesa di alcuni valichi alpini e proposta di un ordinamento territoriale della zona alpina».

Il Perrucchetti era appassionato della montagna e studioso della storia delle operazioni militari condotte in montagna nei secoli precedenti. Egli era, soprattutto, convinto che occorresse utilizzare la gente di montagna nel proprio ambiente naturale invece che farla affluire

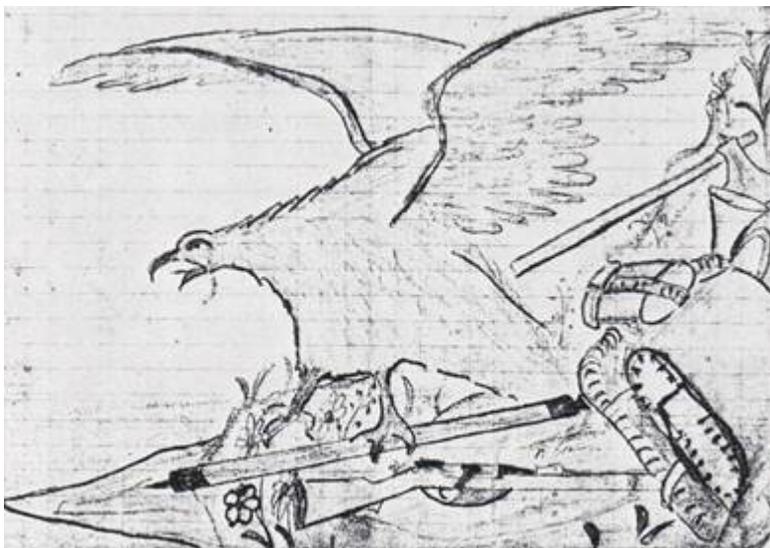
all'atto della mobilitazione ai centri di chiamata in pianura.

Da questa idea originale a quella di costituire speciali reparti per la difesa delle valli il passo fu breve ma irto di difficoltà. In un primo tempo, l'ardita e originale proposta venne aspramente criticata da «alti esperti militari», anche se poi all'evidenza dei fatti uno di essi l'illustre generale Salvatore Pianel - dal quale Perrucchetti dipendeva - diventò uno dei più entusiasti ammiratori degli Alpini. L'idea del Perrucchetti per trovare attuazione pratica doveva essere compresa e apprezzata da chi aveva il potere di farlo. I generali Parodi e Barriola che si succedettero nel Comando del Corpo di Stato Maggiore, invitarono nel marzo 1872, il giovane capitano a riassumere il suo lavoro che fu presentato al Ministro della Guerra generale Cesare Ricotti Magnani. Questi esaminò il lavoro, lo elogiò e invitò l'autore a pubblicarlo sulla Rivista Militare.

Il generale Ricotti Magnani, uomo geniale e ardito non si limitò a questo. Egli era, con Quintino Sella, uno dei fondatori del Club Alpino Italiano a Torino. Erano tempi di economie fino all'osso e la creazione di un nuovo Corpo avrebbe incontrato, in Parlamento, parere quasi certamente negativo. Il generale Ricotti per evitare l'opposizione della Camera, ricorse a un geniale espediente. Nella relazione che accompagnava il Decreto Reale che aumentava il numero dei Distretti Militari da 54 a 62 scrisse: «È pure alquanto accresciuto il numero delle compagnie distrettuali permanenti, ma essenzialmente perché ai Distretti verrebbe associata un'alta istituzione: la creazione di un certo numero di compagnie alpine...».

Ad un osservatore superficiale sfuggiva facilmente che

«alcune compagnie alpine» erano celate fra le «compagnie distrettuali» previste per i Distretti di Cuneo, Torino, Como, Novara, Brescia, Treviso e Udine, tutte città a contatto delle Alpi. Così gli Alpini, che passeranno dovunque, per nascere passarono tra le strettoie e le gole delle scartoffie di Montecitorio. Il Decreto venne firmato il *15 ottobre 1872*, giorno che viene considerato in assoluto quello della nascita del Corpo degli Alpini. E qui ci piace rilevare che se gli Alpini nacquero di straforo, quali distrettuali, quasi fossero degli elementi destinati ai servizi sedentari, la loro nascita dovuta a un «arrangiamento» diede il via a quel destino degli Alpini che, per vivere, hanno imparato ad «arrangiarsi» sempre e



*Disegno dell'Alpino Luigi Poli, eseguito durante il servizio militare di leva. (1904-1905)*

dovunque. Saranno gli stessi Alpini che dimostreranno, col passare degli anni, la loro validità e il loro valore e daranno testimonianza che la qualifica di distrettuali era semplicemente uno stratagemma per favorirne la nascita.

*Diario del servizio leva, biennio 1904-1905  
dell'Alpino Luigi Poli, classe 1883*

Fra i vari documenti che abbiamo reperito e che ci son tornati utili alla stesura di questo volumetto sulla storia del Gruppo Iupatotino, spicca un libretto-diario del servizio di leva dell'Alpino Luigi Poli, fratello di Giuseppe Pio caduto in Africa, ricco di annotazioni riguardanti le piccole e grandi escursioni meglio conosciute nel gergo alpino come «scarpinate», i recapiti postali del campo estivo del 1904, un viaggio a Firenze per lo sciopero del settembre 1904, alcune pagine con la distinta delle spese eseguite in svariatisimi luoghi durante gli spostamenti, uno scritto in lode del Monte Baldo veramente significativo e moltissimi disegni tracciati con tocco leggero e colorati con tenui tinte a pastello alcuni dei quali veramente interessanti. Tutto ciò fu eseguito dal Poli Luigi durante il servizio di leva prestato nel biennio 1904-1905 nella 58<sup>a</sup> Compagnia, Battaglione Verona 6<sup>o</sup> Reggimento Alpini.

Sappiamo che le compagnie alpine del Btg. Verona si trasferivano nella sede estiva di Caprino Veronese e Bosco Chiesanuova il 1<sup>o</sup> maggio e ne ritornavano ai primi di novembre; in quel periodo, oltre alle piccole e grandi escursioni e all'addestramento, provvedevano a lavori stradali, costruendo mulattiere, sentieri e baraccamenti, secondo progetti di difesa che contemplavano vie d'ac-

cesso a località particolarmente importanti, nonché la loro attrezzatura affinché i reparti potessero permanervi in qualunque stagione.

Durante tale periodo effettuavano la fase più intensa dell'addestramento nel loro ambiente abituale di vita. Verso la fine di giugno o ai primi di luglio normalmente avevano inizio le grandi escursioni estive, che duravano due mesi circa e si dividevano in tre periodi distinti. Nel primo periodo le compagnie, isolate, compivano marce di allenamento combinate con esercitazioni e tiri che costituivano la preparazione per i successivi due periodi che si effettuavano a battaglione riunito e successivamente con l'intero reggimento.

Il periodo più caratteristico era quello di compagnia, anche perché la compagnia doveva acquistare una propria individualità che era alla base del suo rendimento quale reparto tipico delle truppe da montagna. La sua vita assumeva il carattere della esistenza nomade di una grossa tribù, a capo della quale era il capitano, che doveva provvedere a tutte le necessità dei suoi uomini. Durante questa esperienza in comune lontano dal mondo, si rafforzavano i vincoli di cameratismo tra gli Alpini e tra questi e gli Ufficiali e nasceva quell'affiatamento caratteristico della vita di montagna. Questo affiatamento non creava alcun pregiudizio alla disciplina - come pensava qualcuno - ma era uno dei motivi di coesione e di forza che ha sempre caratterizzato le truppe da montagna e che costituisce per esse una necessità di vita.

Vediamo ora di dare un'idea del contenuto del libretto-diario che rispecchia quanto detto sopra ma lo fa in modo molto personale e preciso. Citeremo i passi e gli argomenti nella loro integrità escludendo ciò che tratta di registrazioni delle spese sostenute e tralasciando i lunghi

elenchi di recapiti postali. Cominciamo a sentire cosa scrive il Poli a proposito delle piccole escursioni durante le quali la sua Compagnia - la 58<sup>a</sup> - trovava alloggio in luoghi d'emergenza in cui gli Alpini si fermavano a pernottare: «*Itinerario delle marce alle piccole escursioni*. 9 maggio da Verona. San Briccio. San Zen. Colognola ai Colli. 10 Colognola ai Colli. Castel di Co... Castel d'Illasi. Cazzano. Monte Bastiglia. Montecchia. San Gio. d'Illarione. 11 S. Gio. d'Il. Val d'Alpone. Val di Chiampo. Nogarole. Monte Faldo. Cornedo. 12 Riposo. 13 Cornedo. Valdagno. Vallon del Baia. Cima Marana. Val d'Arrighetti. Crespadoro. 14 Crespadoro. Durlo. Monte Padella. Campo Fontana. Selva di Progno. Roverè di Velo. 15 Riposo id. 16 Roverè di Velo. San Francesco. Merli. San Michele. Bosco Chiesanuova. Fine delle piccole escursioni primaverili. Distaccamento Carcaro».

Per avere un'idea precisa, ad esempio della tappa Crespadoro-Roverè di Velo cerchiamo di commentare brevemente il percorso. Altitudine di Crespadoro m. 363; percorrendo 14 km. s'arriva — passando per Durlo — a Campofontana altezza m. 1223; si scende, con un iter di 6 km. al bivio di Selva di Progno a m. 553; si sale con 7,5 km. di cammino ai m. 1087 di Velo; si scende in poco più di 5 km. a Roverè di Velo a m. 843. In totale sono oltre 32 km. percorsi in continuo saliscendi con un dislivello di 2064 m. fatti con lo zaino-armadio di quel tempo, più il fucile, l'alpenstock, la borraccia, la gavetta... e chi più ne ha più ne metta.

In realtà oggi una sola di queste tappe costituisce la gita domenicale da fare agevolmente in automobile, percorrendo strade asfaltate fornite di tutte le comodità moderne.

Immaginiamo ora di compiere un lungo volo d'aquila

per seguire Luigi Poli al «*Campo estivo*» del quale egli ha segnato passo passo gli spostamenti: purtroppo le prime due paginette del diario sono andate perdute, tuttavia ci è stato possibile ricostruire le prime tappe attraverso un preciso e completo elenco dei «Recapiti postali del campo estivo 1904» che si può leggere nelle pagine successive a quelle in cui sono segnati i vari percorsi e le relative soste dove venivano piantate le tende del campo: «15 luglio Roverè di Velo. 16 Giazza. 17 Riposo. 18 Bosco Chiesanuova. 19 Erbezzo. 20 Riposo. 21 Breonio. 22 Peri. 23 Ferrara di Monte Baldo. 24 Riposo». Da questo momento le pagine che si sono salvate ci danno la possibilità di rilevare i principali luoghi di passaggio nelle marce di trasferimento. «25 Ferrara di Monte Baldo. Bocchetta di Naole. 26 Bocchetta di Naole. Prada. Castelletto di Brenzone. Marniga. Margugnano. Malcesine. 27 Riposo. 28 Malcesine. Capitel del Cristo. Capitello San Valentino. Monte Tredespín. Malga Zocchi. Bocca di Navene. Madonna di Navene. 29 Madonna di Navene. Bocca di Navene. Malga Zocchi. Malga Tredespín. 30 Tredespín. Capitello San Valentino. Malga Piombi. Vallon dei Dossi. Prada. Pra Biastemà. Lumini. 31 Riposo. 1° Agosto Lumini. Bocchetta di Naole. Novezzina. 2 - 3 - 4 - 5 Riposo. 6 - 7 - 8 - 9 Tiri collettivi per Battaglione. 10 Tiro di Gara dei tiratori scelti e di 1<sup>a</sup> classe. 11 Partenza da Novezzina. Passo Cerbiolo. Vallon dei Fai. Belluno Veronese. Rivalta. Peri. Ossenigo. 12 Ossenigo. Campo Cavalletto. Lavarino. 13 Lavarino. Oliona. Corno Mozzo. Cornetto. Selva Vecchia. Contrada fasai (Fasani). Contrada moseli (Masselli). Boscochiesanuova. 14 Riposo. 15 Chiesa nuova. Merlo. Fondi di Parparo. Croce Malera. Passo del Malera. Rivolto. 16 Rivolto. Passo della Lora. Osteria della Lora. Recoaro. Staro. Valli dei Signori (Val

li di Pasubio). 17 Riposo. 18 Valle dei Signori. Colle del Zano (Passo Xomo). Posina. Castana. 19 Castana. Arziero. Cesuna. Asiago. 20 Riposo. 21 Asiago. Gallio. Canale di Brenta. Grisa. Enego. 22 Enego. Primolano. Cismon. Forte della Tagliata della Scala. Arziè. Feltre. 23 Feltre. Siero (Quero). Arango (forse Alano di Piave). Valdo Biadene (Valdobbiadene). 24 Valdo Biadene. Vittorio (Vittorio Veneto). 25 e 26 Riposo. 27 Conegliano. Aviano. 28 Maniago. Meduno. 29 a Pielungo. 30 Verzegnis 31 idem principio delle grandi Manovre. I° Settembre sul Tagliamento. II° sul Danda (uno dei numerosissimi torrenti del Tagliamento). 3. Riposo. 4 Ritirata a Tolmezzo. Villa Verzegnis. 5 Verzegnis. Pozzis. 6 Riposo. 7 sulle alture di Pozzis e discesa a Cavazzo (Carnico). 8 Riposo. 9 Cavazzo e stazione di Gemona. 10 in ferrovia da Gemona. Treviso. Coneliano. Cittadella. Bassano.

Fine del Campo».

*Nota Curiosa.* Durante questi due mesi di andirivieni Luigi Poli ha sostenuto alcune spese per un importo di L. 35,65 cioè 35 lire e 65 centesimi di lira! Oggi se a un bambino cadono per terra 10 L. neppure si piega a raccoglierle! Dal libretto risulta che la registrazione delle spese viene fatta ogni quattro o cinque giorni, tuttavia nel diario esiste un'unica paginetta a parte con una distinta di spesa che si può desumere giornaliera: eccone la riproduzione:

Sigaro	10
Gelato	10
Vino Prada	20
Birra Giuoco	65
Mangiare	1,75
Gelato	10

imp	10
uova	5
imp	15
	<hr/>
	3,10

cioè lire 3 e 10 centesimi di lira! In realtà il totale dovrebbe importare lire 3,20, ma abbiamo voluto riportare integralmente quanto ha scritto l'interessato. Nella distinta non vi è altra annotazione orientativa se non quella del luogo di Prada citato alla voce «Vino Prada»; per quanto riguarda le voci «imp 10 e imp 15» non esiste nessuna delucidazione. Forse non è errato pensare che si tratti delle spese sostenute durante una giornata di libertà o di riposo.

Ci siamo presi l'impegno - durante la trascrizione dei percorsi diligentemente segnati da Luigi Poli - di seguire su di una carta geografica al 200.000, le marce eseguite dalla 58<sup>a</sup> Compagnia e siamo rimasti veramente attratti dallo studio dei percorsi sia per la varietà dei luoghi toccati sia per la loro costituzione orografica. In realtà, quelle scavalcate, sono le più alte montagne che quegli Alpini potevano ascendere nel 1904 e lo fecero rasentando di continuo i confini dell'impero Austroungarico che dominavano sul Trentino e la Venezia Giulia. Si può rilevare che dal 15 luglio al 10 settembre, cioè in poco meno di due mesi la 58<sup>a</sup> Compagnia si spostò sui monti di quattro provincie: Verona, Vicenza, Treviso e Udine (in linea d'aria sono oltre 200 km.) concludendo il «Campo Estivo» con le «Grandi Manovre» nella vasta zona di Verzenis e sul Tagliamento a Tolmezzo presso Gemona e Buia luoghi nei quali *quegli Alpini* ritorneranno durante

la Grande Guerra 15-18 e sui quali saranno presenti *i loro figli* impegnati in un'opera altamente umanitaria e di pace: la ricostruzione dei paesi distrutti dal terribile terremoto che, nel 1976, ha devastato il Friuli.

### *Servizio d'ordine pubblico a Firenze*

Ai reparti alpini furono sempre affidati, e lo sono tuttora, compiti di pronto intervento nei disastri naturali, di assistenza durante le calamità nazionali e di servizio d'ordine pubblico in caso di agitazioni allo scopo di prevenire gravi disordini tra la popolazione. Anche la 58<sup>a</sup> Compagnia di Luigi Poli fu chiamata a Firenze a presidiare uno sciopero del settembre 1904. Ecco cosa scrive il Poli: «Viaggio per lo sciopero a Firenze. Partito da Bassano il 18 e passato Cittadella. Padova. Rovigo. Ferrara. Bologna. Pistoia e Firenze alle 7 del 19 e accantonamento in Piazza del Carmine, in un'es. Chiesa dei Frati. 20 nella Regia Questura in via Maggio, di Picchetto armato. Sortito alla mattina per la fermata del tram fuori porta Romana. Alla sera visita del Palazzo Reale. 21 - 22 - 23 - 24. Libero di passeggiare dove volevo. 25 Partenza da Firenze a Pistoia. Modena. Mantova. Villafranca. Verona. Vicenza. Bassano ai 26 del mese di Settembre Fine del viaggio a Firenze». Dalla distinta delle spese, di cui abbiamo già parlato risulta che, durante la permanenza a Firenze, furono spese L. 0,85 centesimi di lira!

Qualcuno potrebbe rilevare che il diario del «viaggio a Firenze» consiste in ben poca cosa, ma si sbaglierebbe di grosso se affermasse ciò. Infatti se si pensa che esso è la testimonianza di un avvenimento del quale forse si sono persi gli annali; la testimonianza stessa diventa preziosa. E lo è soprattutto per noi: in primo luogo perché

è l'unica, di questo genere, reperita, per ora, da noi a S. Giovanni Lupatoto, in secondo luogo perché scritta con semplicità e chiarezza da un nostro Alpino di quasi ottant'anni fa.

### *In lode al Monte Baldo*

Procedendo a sfogliare il libretto di Luigi Poli ci si imbatte, a un certo punto, in uno scritto che suscita sorpresa e ammirazione per il sentimento di vivo amore e devozione verso la Patria, che lo pervade tutto. L'Alpino parla del Monte Baldo quasi con venerazione ed esprime chiaramente tutto l'entusiasmo del soldato che prende affetto per i luoghi in cui si svolge molta parte del suo giovanile servizio di leva. Ecco lo scritto: è quasi un grido d'amore patriottico; lo presentiamo senza nessun altro commento particolare: a ognuno il proprio giudizio.

#### *«Baldo paterno monte!*

Dalle tue vette rocciose, io guardo e penso, vedo scorrere nelle cerulee acque del Garda agili barchette e variopinti piroscafi che dalle spiagge fiorite della riviera bresciana vanno fin sotto alle ultime rocce. Oh! Baldo. Il mormorio lontano delle onde del lago, sembra l'eco di molte voci che unite insieme confusamente parlino, sembra per noi Italiani il richiamo degli Italiani d'oltralpi che come noi gustano le soavi bellezze di questa distesa d'acqua. Vedo dal lago all'Adige stendersi una fiorente pianura piena di case, di vigneti e prati in fiore sparsi tra i colli celebri per fasti di vette strenuamente combattute in diverse epoche e fra i diversi popoli. M'arrivano all'orecchio nomi vaghi, è la vita di tutte le cose che parla, che ride sotto questo bel sole d'Italia. Vedo l'Adige, la

sua acqua azzurrognola che viene da lontano, dopo aver baciata la terra toltaci dalla tedesca fame, scorrer placida attraverso una vallata pittoresca popolata di villaggi antica testimonianza delle invasioni straniere in Italia. Eterno baluardo di difesa Nazionale. Dalle tue cime, o caro monte l'occhio mio mira tutte le cose d'intorno, ed io entusiasta esclamo. Vivi o terra d'Italia. Vivi perché sei patria mia, perché sei tanto bella, sublime, senza confronti. A te Baldo il mio saluto, o vecchio difensore d'Italia, il saluto dei tuoi Alpini, dei fidi Soldati.

Baldo Paterno Monte».

#### *Accenno alla campagna di Libia 1911-1914*

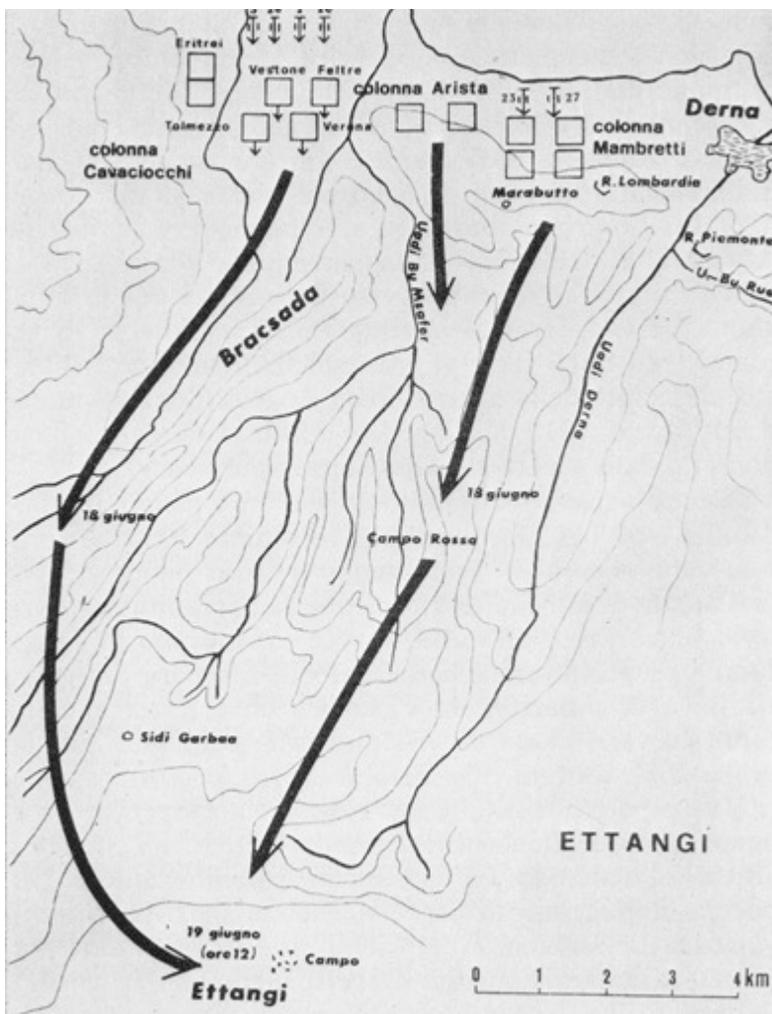
Nel 1910 le penne nere veronesi nella quasi totalità prestavano servizio militare nel 6° Reggimento Alpini, formato dai Battaglioni «Verona», «Vicenza», «Bassano», e nel 2° Reggimento Artiglieria da Montagna. Toccherà al Btg. «Verona» e a tre Batterie, tra le dodici in forza al 2° Rgt. Artiglieria da Montagna, la 19<sup>a</sup>, la 20<sup>a</sup> e la 23<sup>a</sup> ad andare a combattere in Libia. La conquista di quella terra, considerata la «Terra promessa» era ritenuta a Roma poco più di una esercitazione militare. Dopo una resistenza formale dei Turchi, che la dominavano, le cose andarono ben diversamente. Le penne nere che parteciparono alla lotta dovettero combattere contro i ribelli arabi che, come fantasmi bianchi, attaccavano di notte. Gli Alpini furono obbligati a costruire strade e acquedotti, a scalare montagne infuocate, difendersi a sassate, secondo la loro più fulgida tradizione.

Era già la seconda volta che nel corso della nostra storia e in quella della loro vita ormai quarantennale, gli Alpini venivano inviati a combattere in Africa: e sia

sulle ambe abissine, sia sulle sabbie libiche o nelle «uadi» cirenaiche, letti pietrosi dei fiumi d’Africa sempre asciutti tranne che nella stagione delle piogge, dimostrarono che gente rotta alla montagna e ai climi freddi è pur capace di resistere, combattere e vincere anche nei climi infinitamente più caldi e su terreni niente affatto congeniali alla propria natura. Non ci è dato sapere se qualche Alpino di S. Giovanni abbia partecipato alla Guerra di Libia, tuttavia ci sembra doveroso ricordare qui il Battaglione Verona, formato in stragrande maggioranza di veronesi fra i quali forse vi era qualche lupatotino. Abbiamo un caduto della guerra libica Angelo Manzini, morto il 21 agosto 1912 all’Ospedale Militare di Bengasi ma non ci è dato sapere a quale Corpo apparteneva.

Successivamente al trattato di pace fra i plenipotenziari d’Italia e di Turchia, firmato il 18 ottobre 1912, le truppe turche ancora in Tripolitania vennero imbarcate per la Turchia e, almeno teoricamente, la sovranità sul territorio libico passò all’Italia. Invece rimanevano in Tripolitania gruppi di arabi berberi ribelli e ancora più grave risultava la situazione in Cirenaica dove il comandante turco aveva rifiutato di obbedire agli ordini del Sultano di Turchia, continuando la lotta contro le nostre truppe.

Venne perciò costituito l’8° Reggimento «speciale» formato dai Battaglioni «Tolmezzo», «Feltre», «Vestone» e «Susa» al comando del Colonnello Antonio Cantore. Dopo che il Reggimento «speciale» ebbe spezzato definitivamente la resistenza dei ribelli nel deserto, lasciò il «Susa» di guarnigione sul Gebel e rientrò a Tripoli. Di lì ricevuto il «Verona», proveniente da Zuara, salpò per la Cirenaica e sbarcò a Derna il 27 maggio 1913. Dopo un periodo di assestamento, il 18 giugno il Colonnello Cantore, postosi alla testa del Reggimento dinnanzi al



*Movimenti nella battaglia di Ettangi, nella quale il Btg. «Verona», guidato dal Colonnello Cantore, ebbe la sua prima Medaglia d'Argento. (18-19 giugno 1913)*

«Verona» si presentò ai ribelli che difendevano il Bu Msafer con battaglioni a file serrate, accolto da un intenso fuoco di fucileria; allora Cantore, rivoltosi al comandante di plotone che aveva più vicino, il Tenete Danioni della 58<sup>a</sup> Compagnia del «Verona», gli disse: «Attraversi di corsa col suo plotone il vallone e cacci via quei quattro straccioni». L'ordine fu prontamente eseguito sotto il fuoco di fucileria e i ribelli fuggirono. Allora Cantore si buttò all'inseguimento dell'avversario coi suoi magnifici Battaglioni e sbaragliò i difensori del Bracsada. All'indomani, il 19 giugno, dopo durissimi scontri, mise piede nel ben munito campo trincerato di Ettangi.

Al Colonnello Cantore, anziché il minacciato rimproverio promessogli, dal Generale Comandante di Divisione Tommaso Salsa, «per l'abitudine di prendere la mano ai superiori», fu concessa la Croce di Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia e il Battaglione «Verona» ebbe la sua prima medaglia d'argento.



Capitolo III  
**Alpini della grande guerra**  
(1915-1918)

*Premessa alla «guerra europea», 1914-1918.*  
*Diario di guerra.*  
*Alpini del nostro Comune.*  
*Caduti nella Prima Guerra Mondiale.*

*Premessa alla «guerra europea» 1914-1918*

Da circa quarant'anni, in Europa regnava la pace; ciò aveva consentito alle maggiori potenze di dare impulso al loro sviluppo. Anche l'Italia nei primi anni del secolo, si era accinta a entrare nel novero delle nazioni europee, contribuendo alla soluzione di problemi concreti, intonati alle esigenze dell'epoca.

Si erano intanto costituiti due blocchi contrapposti: da una parte la Triplice Intesa formata da Inghilterra, Francia e Russia, dall'altra la Germania, alleata dell'Impero Austro-Ungarico. L'Italia, temendo di rimanere isolata, si unì a queste due ultime formando la Triplice Alleanza. Si era creato così un certo equilibrio politico, che però non risolveva i gravi problemi e i contrasti politico-economici che portarono allo scoppio della guerra 1914-1915. I patti stipulati dall'Italia erano puramente difensivi ragion per cui allo scoppio della guerra avvenuto il 28 luglio 1914 essa dichiarò la sua neutralità. Gli Italiani si orientarono su due opposte tendenze dividendosi in interventisti e neutralisti; i primi vedevano nel conflitto l'occasione propizia per liberare Trento e Trieste combattendo a fianco di Francia, Inghilterra e Russia, i secondi sostenevano di poter ottenere le due regioni rima-



*Posta militare. Scritto dell'Alpino Luigi Poli. (13 novembre 1917)*

nendo neutrali e ricorrendo alle trattative pacifiche per raggiungere lo stesso scopo. Ma l'Austria rifiutò ogni trattativa. In tal modo la corrente interventista ebbe il sopravvento e l'Italia entrò in guerra contro l'Austria.

La guerra 15-18, che fu per la nostra gente «La Grande Guerra» consolidò anche negli abitanti di S. Giovanni Lupatoto quel sentimento di amor patrio che sembrava ormai sopito. Gli eventi che stimolarono la sensibilità della popolazione lupatotina furono la presenza di feriti e di convalescenti, ricoverati in numero piuttosto rilevante di circa 700, alla «Pia Opera Ciccarelli» trasformata in Ospedale Militare e il passaggio delle Truppe Francesi inviate al fronte e salutate dalla simpatia comune.

Le necessità della guerra avevano intanto aumentato il consumo di energia elettrica usata per scopi bellici e il comando militare alleato mandò alcuni tecnici inglesi per

apporte migliorie d'avanguardia alla Centrale Elettrica della Bassona onde aumentarne la produzione. La Manifattura Festi Rasini, comunemente chiamata «Cotonificio», fu dichiarata e in parte trasformata in industria bellica ausiliaria e lavorò per la fabbricazione di reti mimetiche di spago atte a mimetizzare le ridotte e le postazioni dei vari tipi di armi e di cannoni usati al fronte.

Per quanto riguarda lo stato generale delle cose c'è da rilevare che la «guerra europea» era cominciata da dieci mesi quando anche l'Italia era scesa in campo il 24 maggio 1915. Nel resto dell'Europa la guerra aveva assunto una fisionomia sinistramente diversa da quella studiata nelle accademie. In Italia si pensava ancora alla garibaldina, alle manovre di tipo napoleonico, mentre sugli altri fronti il nemico aveva già lungamente sperimentato l'efficacia dei reticolati, delle mitragliatrici, delle trincee fortificate.

Comunque, appena si cominciò a sentire odore di bruciato in Europa, i comandi supremi fecero rientrare dalla Libia, non proprio domata, i reparti più solidi che l'esercito avesse a disposizione, gli Alpini. Il loro compito era ormai fissato da tanti anni: la difesa delle valli contro la minaccia di un'invasione. Era quindi l'ora di difenderle. Mentre si dichiarava che l'invasione non sarebbe venuta dalla cerchia a ovest del Lago di Garda cioè nelle provincie di Brescia, Bergamo e Sondrio, si mandarono gli alpini a guarnire, come potevano, prima di tutto il confine austriaco. Erano ancora troppo pochi, con i loro otto reggimenti, su ventisei battaglioni per costituire una trama di copertura sufficiente in caso di pericolo. In ogni modo, quando fu detto agli Alpini di andare essi andarono. Mugugnando, come sempre, si caricarono sulle spalle tutti i loro «averi», tirarono le cinghie ai basti dei mu-

li fecero un cenno d'intesa ai «Montagnini», quelli dell'Artiglieria da Montagna che dovevano diventare loro fratelli e cominciarono a marciare.

Prima dove faceva male ai piedi, come dice la canzone «...as marcia mal sui marciapè», poi sul selciato, e infine poco per volta «su pei monti che noi andremo». Riuniti in compagnie col capitano in testa. Oltre il grado di Maggiore è vero che c'erano dei Tenenti Colonnelli, dei Colonnelli, dei Generali ma erano lontani, appartenevano a un altro mondo, a meno che non si chiamassero come Menini, come Troia - quello degli sci - come Caviglia, come Satta, come Ruzzenenti, come Porta, come Giordana, come Etna, come Cantore per farsi accettare. E allora con loro si sarebbe andati anche all'inferno che non era poi nemmeno tanto distante, bastava salire ancora un po' e sarebbe cominciato col ghiaccio, col contorno della neve, del vento gelido, del rancio che non arrivava, delle frane e delle valanghe. E del «ta-pum» che i «veci della Libia» avevano conosciuto fra le uadi e le dune e che avrebbero riudito soprattutto sull'Ortigara nella tremenda battaglia che si combatté dal 10 al 29 giugno 1917.

### *TA-PUM*

*Venti giorni sull'Ortigara  
senza cambio per dismantà.  
Ta-pum, ta-pum, ta-pum...  
E domani si va all'assalto  
bada alpino non farti ammazzà.  
Ta-pum, ta-pum, ta-pum...  
Quando poi si scende a valle  
battaglione non ha più soldà.  
Ta-pum, ta-pum, ta-pum...*

*Nella valle c'è un cimitero  
cimitero di noi soldà.  
Ta-pum, ta-pum, ta-pum...  
Cimitero di noi soldati  
forse un giorno ti vengo a trovà.  
Ta-pum, ta-pum, ta-pum...*

### *Diario di guerra*

Una lieta sorpresa ci riserva l'Alpino Luigi Poli di cui abbiamo già parlato, riportando in questo volume un suo scritto steso durante il servizio di leva. Questo secondo libretto è un «Diario di Guerra» in cui è descritta con la solita accuratezza la vita di alcuni mesi di campagna svoltasi sul Monte Baldo fin dai primi giorni dell'intervento. È molto simile al primo, anzi diremmo che ne è il fratello gemello nella costituzione ed è scritto con la solita diligenza e in bella calligrafia. Non vi si trovano i disegni tracciati con tocco leggero che abbiamo incontrato nel primo libretto, ma vi sono descritti gli avvenimenti vissuti dall'Alpino che si trovava in forza alla 258<sup>a</sup> Compagnia del Battaglione «Val d'Adige» del 6° Reggimento Alpini.

Il Btg. «Val d'Adige» era stato schierato, assieme al «Verona» nel settore che andava dal Lago di Garda al Passo della Lora sopra Revolto sui Monti Lessini. In particolare il «Val d'Adige», comandato dal Ten. Col. Alfonso Ruzzenenti, era in seconda linea, impiegato in lavori di fortificazione e di traino di artiglierie, ed era dislocato nella zona tra Novezzina e Cambrigar sul Monte Baldo. Ambedue i battaglioni avevano compiti difensivi, tuttavia mentre in altri settori si trascurò di occupare posizioni importanti, quando non erano tenute dal nemi-

co, essi le occuparono prontamente. Durante il balzo iniziale il «Verona» irrompe sul Monte Altissimo e successivamente s'impadronisce di Cima Mezzana e del Monte Coni Zugna; contemporaneamente il «Val d'Adige» occupa il Forte Vignola, sul monte omonimo, sopra Brentonico. Sono i luoghi di cui ci parla Luigi Poli nel «diario», ma ecco (integralmente trascritte) le sue parole perché è giunto il momento di ascoltare quello che racconta il nostro Alpino che sul frontespizio del suo libretto ha scritto:

«Soldato  
Poli Luigi  
6° Reggimento Alpini  
258<sup>a</sup> Compagnia  
Nato il 7 settembre 1883  
a San Giovanni Lupatoto  
Via Cristoforo Colombo  
Pr. Verona»

«12 Luglio 1915  
dall'Altissimo

Per la quarta volta che faccio la guardia al monte Caosipe sempre tormentato dalla pioggia. Una notte scura, e fredda difficile dare il cambio alle vedette non potendo dall'oscurità trovare le orme dei passaggi. Mentre l'attenzione e lo sguardo fissava nell'impenetrabile fui scosso da una violenta scarica di fucileria che pel momento mi fece titubante ma poi mi persuasi che non fummo noi attaccati ma bensì un'altra Compagnia Alpina sopra Brentonico senza vittime, così passò tutta la notte ed arrivò la tanto desiderata Alba però velata di nebbia. Nell'intervalli che si dovrebbe riposare durante la difficile mis-

sione vi era una Taverna umida e senza paglia bisognava stare seduti sopra un sasso coperti con la Mantellina e con una coperta leggera bagnata che gli era impossibile prendere il sonno. Arrivò poi il Caffè che come il solito non batte i nervi, ma però così caldo fa bene ci leva da quell'assopità (sopore) e malinconia che ci rende questa dura vita; alla sera tardi si torna all'Altissimo posto di rifornimento, dove un rancio caldo ed un po' di vino una tenda asciuta con un po' di paglia ci rende di buon umore.

Il 14 mattina si parte pel Varagna a dare il cambio come di consueto alla guardia. Bellissima giornata, ed essendo il Varagna una roccia alta e sporgente sul Lago dà una magnifica vista, si vede la ridente Città di Riva, Torbole, Arco ed il fiume Sarca che bacia questi due ultimi paesi. Nord est si stende il Lago che colle sue acque azzurrognole pare si lamenti perché gli vien privato di galleggiare le agili barchette ed i Variopinti Piroscafi che l'immane guerra con i suoi mostri di devastazione Vieta. Mentre si contemplan questi magnifici Panorami un sinistro sibilo ci distrae da questa vista. Partendo dalle retrovie dell'avamposti nemici e dirigersi verso l'Altissimo in direzione delle opere costituenti le nostre fortificazioni che arrivando a destinazione s'infrange con un fragore indescrivibile lanciando sassi di tante dimensioni a grande distanza, erano Granate) e così un susseguirsi per ben cinquanta colpi che noi essendo a mezzo tiro fra il punto di partenza e il punto d'arrivo potevamo contare bene i colpi e valutarne l'effetto senza pericolo. Ansiosi attendevamo la notizia se questo orribile bombardamento avesse recato Vittime nelle nostre file, aspettavamo. Fu lunga l'attesa perché il Telefono era guasto ma finalmente ci giunse sicura notizia di due lievi feriti,

così potemmo essere più contenti commentando il poco risultato di tanti proiettili sprecati. Fui incaricato con una squadra di sporgermi ad Est più che potevo per poter conoscere la posizione della Batteria nemica, lo feci ma senza risultato essendo il Terreno insidioso coperto di boschi; tutto il resto del giorno calma».

Le parole Caffè, Taverna, Mantellina, Telefono, Batteria, Granata, Terreno ecc. erano parole rilevanti nella parlata e nella vita quotidiana dell'Alpino, ecco perché sono state scritte con la lettera maiuscola; le altre parole scritte nel «diario» servivano solo per rendere il significato della frase, non avevano l'importanza, diciamo «militare», da meritare la lettera grande.

Sfogliando le pagine di questo secondo libretto non troviamo, questa volta, uno scritto «in lode del Monte Baldo, come in quello del 1904, ma una specie di lettera-testamento rivolta ai genitori molto significativa, perché rispecchia il senso di sconforto e di paura da cui può essere preso il soldato soprattutto in tempo di guerra. Guai a colui che si lascia afferrare da un tale sentimento perché, di solito, è portato a rinunciare alla lotta anche quando la salvezza è ormai a un passo da lui. A pag. 22 del «diario» è stesa questa lettera scritta con la matita copiativa, quindi con una scrittura indelebile, molto accurata e nitida che però rischia di essere rovinata se toccata con un dito inumidito di saliva. Essa addirittura ne risulterebbe distrutta se le pagine venissero bagnate. Eccone il testo integrale:

«30 Luglio 1915

Monte Varagna

Essendo ogni giorno (e specialmente oggi) la vita in pericolo col cuore e la mente libera detto le mie ultime

volontà, con la speranza che questo libretto dai miei Compagni o superiori giunga alla mia adorata Famiglia (Genitori e Fratelli). Il Vostro Figlio e Fratello già che è necessario morire, prima vi domanda perdono se nel passato... diede dei dispiaceri sempre però lontano di darvi dispiacere. V'invito poi a non piangere, e farvi coraggio che altre volte avete dato prova di Genitori e Fratelli veri. Pensate che vostro Figlio muore per dovere che ha voluto la patria, muore in pace con Dio e con gli uomini e senza nessun impegno che abbia macchiato di disonore il nome che mi avete dato.

Un'unica cosa vorrei fosse eseguita accioché sia di ricordo a Tutti voi di Famiglia e parenti prossimi, che facciate tanti ingrandimenti della mia Fotografia (che Battista ed' Angelo tengono) ed' ognuno l'abbiate da Conservare unico mio ricordo.

Pensate che il vostro Luigi muore da valoroso e non da Vile. Il vostro Luigi vive e morirà col vostro nome in bocca, le più belle persone, e col vostro nome nel cuore e sulle labbra alla vigilia della battaglia vi bacia e vi saluta per sempre Vostro Figlio Luigi.

Farà cosa grata chi mi troverà in possesso di questo libretto alla mia morte mandarlo ai sottoindicati.  
Poli Pietro - San Giovanni Lupatoto - Verona».

*Nota.* Del nostro Alpino possediamo una fotografia di gruppo che egli ha inviata come cartolina postale alla cognata Sofia in data 13 novembre 1917. Il luogo, per motivi di sicurezza, non è indicato.

Nel libretto c'è anche uno scritto che denuncia risentimento e recriminazione per la morte di un commilitone, al quale non era stata riconosciuta in tempo una grave

malattia. Sappiamo tutti com'è la «naia», parola prettamente veneta atta ad indicare una vita dura sotto una cattiva genia. E forse qualche caso di malattia inesistente accusata precedentemente dai soldati aveva spinto il medico a un giudizio troppo severo, tanto più che si era in guerra. Ma sentiamo, senza nulla correggere, cosa scrive il Poli:

«il tre Dicembre - l'amico soldato Martinato Gaetano stava male (eravamo in una baracca abbastanza moderna con stufa e pagliericci) si fece visitare dal Tenente medico d'Artiglieria (essendo quello della compagnia sull'Altissimo dove rimaneva il comando della Compagnia) e fu subito destinato all'ospedale, mentre lo venne a sapere (Pascà) il medico della Compagnia tramutò questo ordine e volle che il Martinato si recasse sull'Altissimo alla visita medica, naturale pel Martinato fu impossibile data la malattia muoversi e fare due ore di salita dove anche uno sano farebbe il possibile d'evitare; la notte del tre al quattro, andava peggiorando io feci quello che potei tanto d'alleviarli il dolore che gli tormentava la testa, alla mattina stava molto peggio, smarrì la memoria si richiamò il medico dell'artiglieria che con ragione non voleva venire, poi venne e lo destinò subito all'ospedale dove ci giunse già morto. Causa questa improvvisa morte e sia sapendo la gravità della malattia fummo sequestrati tutti per dieci giorni ed (per) i dieci più vicini compreso io che lo curai fu più severa (per) ché rinchiusi in un'improvvisata capannetta di muro a secco ci dava da pensare si trattasse di qualche malattia contagiosa seriamente, dopo però si seppe che fu meningite. Questi dieci giorni li passai benissimo giocando alle carte Bevendo e Mangiando e Cantando accanto ad una stufa.

Dal 14 al 17 - Riposo. Si beveva qualche litro di Vino buono».

Nel libretto ci sono tre paginette in cui il Poli descrive, con scrittura fitta fitta, gli avanzamenti su Brentonico e su Loppio e il tentativo di occupazione di Malga Zurez:

«17 Dicembre

Partenza da Canalette corna piana tempo nevicoso alla sera si parte da corona del Bes discendendo poi per sentieri impraticabili fino a Brentonico bagnati da capo a piedi, si va a dormire nella casa Baisi a notte inoltrata.

18 di giorno riposo si può per la prima volta godere la vista d'un paesetto con diverse persone Vecchi, Bambini e qualche Ragazza. Bella vista per chi dopo 7 mesi non vide altro che rocce.

Si trova pure del vino poco buono e vermut che se ne fa uso, alla sera, si porta alla distanza di quattro ore (Malga grigoli) asse reticolati e carta catramata.

19 Domenica si trova da mangiare in una casa particolare polenta scatoletta Cavolo insalata (non c'è male), la sera si parte sotto la pioggia dopo cinque ore con un zaino pesantissimo ci fermiamo in una malghetta mentre la compagnia prosegue.

19 Notte la Compagnia si ferma nei pressi dell'Oppio (avrebbe dovuto scrivere «di Loppio»).

Io con una squadra fui di corvè, al 21 mi diressi a Castione con le Cucine, e tutte le notti fummo a portar viveri. Pure a Castione l'Artiglieria ci perseguitava con dei Proiettili da 155 che benché il Tiro fosse preciso non vi furono tristi conseguenze.

Il 5 notte in Paese (Oppio) tutto bruciato, esclusa la chiesa è immune.

6 gennaio riposo in una stalla a loppio.

7 mattina nell'uscrità si fa il reticolato sotto le pendici del biaena, la valle è tutta sgombra dal nemico escluso il tratto malga Zure che scende su Torbole e Riva.

Alla sera 15 uomini compreso io si sale il Biaena per un'ora da posti addirittura impraticabili essendo il Biaena di natura rocciosa e quasi a picco dove i Tedeschi calcolando l'impossibilità d'una improvvisata lasciano il varco completamente inosservato e senza opere di difesa, in detta posizione ci si sta 24 ore fra le rocce lontani gli uni dagli altri senza nessun riparo dai rigori della stagione se non altro che paletò, sacco a Pelo bastante però.

La notte fu lunga non potendo né muoversi né tosire né fumare per non essere scorti dal nemico che guasterebbe un piano da lungo meditato e costato molti sacrifici. (Nota: si tratta del piano per la presa di Malga Zurez di cui daremo un chiaro resoconto in calce a questo «reportage»).

Di giorno senza muoversi ci vien portato il Caffè caldo nel proprio posto prima dell'alba e il resto del giorno si mangia carne in conserva formaggio Pane e Vino».

Per quanto riguarda le operazioni di guerra estate-autunno svoltesi nel 1915, a oriente del Lago di Garda Settore Baldo-Lessini poi Settore Val Lagarina, si può leggere sul primo volume di «Storia delle Truppe Alpine» un'ampia relazione, illustrata da una cartina, con particolari notizie riguardanti la vicenda di Malga Zurez.

Il 18 novembre 1915 al Comandante del Btg. «Val d'Adige» fu affidato il comando tattico anche di tre Com-

pagnie del «Verona» che presidiavano Doss Remit e Doss Casina sulla parte Nord del Monte Baldo.

Il 3 dicembre il «Val d'Adige» occupò Doss Alto, di fronte a Malga Zurez che dominava quasi a strapiombo la Val di Loppio, da sopra a uno sperone dolcemente degradante verso Nago e il Lago di Garda. Due giorni dopo il Battaglione scese nel solco di Loppio, sistemandosi sulla linea Lago di Scudelle-Loppio-Mori, avendo come rincalzo il XVI Btg. Guardie di Finanza.

Dopo l'occupazione del solco di Loppio sembrava che le operazioni nel Sottosettore Baldo-Altissimo, al cui Comando era preposto il Colonnello Roberto Bassino del 6° Alpini, non dovessero avere ulteriori sviluppi. Senonché il Generale Andrea Graziani, ideatore della famosa «Strada Graziani» sul Monte Baldo e Capo di Stato Maggiore del Comando Piazza di Verona, giunto in visita a Brentonico, sede del Comandante del Sottosettore, ordinò al Colonnello Bassino di studiare l'occupazione della Ridotta di Malga Zurez, allo scopo di dare maggior respiro al nostro schieramento.

Il Colonnello Bassino illustrò l'inopportunità di tale operazione, in quanto ci avvicinava troppo alle artiglierie avversarie di Riva, del Monte Creino e del Monte Biaena, ci esponeva maggiormente ai colpi di mano dalla vicina Nago e creava gravi difficoltà per i rifornimenti, senza offrire apprezzabili vantaggi. Pochi giorni dopo giunse l'ordine di effettuare l'operazione nella notte sul 30 dicembre. Il Colonnello Bassino chiese di avere una adeguata disponibilità di artiglierie poiché il Sottosettore disponeva soltanto di un gruppo di obici da 149 e di una Batteria da Montagna del «Gruppo Genova»; chiese inoltre di avere un più efficiente servizio sanitario, ma nulla ottenne.

La Ridotta austriaca di Malga Zurez, tutta in calcestruzzo, era presidiata da una Compagnia di Landsturm (milizia territoriale), ma la sera del 29 vi era affluita da Nago una seconda compagnia per il cambio quindicinale, per cui gli Alpini si trovarono di fronte una forza doppia del previsto.

Mentre le compagnie 73<sup>a</sup> e 92<sup>a</sup> premono sulla fronte quota 167-Bersaglio Militare, la 58<sup>a</sup> Compagnia del «Verona» avendo in rincalzo la 256<sup>a</sup> del «Val d'Adige», attacca Malga Zurez. Gli Alpini si avvicinano quatti quatti, scavalcano i reticolati, bloccano i nemici, nelle trincee coperte, a colpi di bombe a mano, e, affrontando gli avversari alla baionetta, costringono l'intero presidio alla resa.

Le artiglierie nemiche di Riva, del Creino e del Biaena non lasciano nemmeno il tempo di sgomberare i prigionieri; scatenano un violentissimo fuoco sulla Ridotta, seminando la morte tra amici e nemici. Due battaglioni austriaci vengono all'attacco dalla base di Nago. Pur trovandosi di fronte a una schiacciante superiorità numerica, gli Alpini tentano una disperata resistenza, senza poter contare sull'intervento né dell'artiglieria né di rinforzi, che non ci sono; tuttavia protetti per quanto possibile dalla Batteria da Montagna del «Gruppo Genova» piazzata sul Dosso Alto, si difendono finché vengono a mancare le munizioni e sono costretti a ripiegare sulle posizioni di partenza sotto la protezione dell'intrepida Batteria.

Gravissime sono le perdite dei Battaglioni «Verona» e «Val d'Adige»: 7 Ufficiali morti e 12 feriti, 74 Alpini morti e 153 feriti. Il nemico, dichiarando di aver catturato 24 prigionieri, ammise aver avuto 18 morti e 54 feriti.

Con questo sfortunato fatto d'arme, che confermò nella misura più elevata il senso del dovere, lo spirito di sacrificio, la generosa dedizione e il coraggio degli Alpini, si concluse in Val Lagarina la campagna del 1915. E con essa si conclude anche il «Diario di Guerra» del nostro Alpino.

La guerra continuerà, ancora durissima, per tre anni, fino alla Vittoria e alla smobilitazione generale.

Ma la smobilitazione di molti Alpini, non più «ritrovati» e non più ritornati, continua ancor oggi se si tiene conto che è stato restituito, in questi giorni, il corpo di un Alpino; la salma è spuntata, dopo 65 anni dalla fine della Guerra 15-18, da un Ghiacciaio del Popera nella zona a Est di Cortina; non è la prima e forse non sarà l'ultima. La notizia del ritrovamento è apparsa su tutti i quotidiani ed è stata annunciata anche alla televisione. Ecco quanto scrive L'Arena di sabato 13 agosto 1983:

«Ritrovata intatta la salma di un alpino morto nel 1915. - Pertini presenzierà al rito funebre.

Comelico Superiore - Belluno, 12 agosto.

Il corpo di un alpino, presumibilmente dell'età di 21 o 22 anni, è stato scoperto da un gruppo di turisti che si apprestava a svolgere un'ascensione sul gruppo del Popera nel Bellunese.

Gli escursionisti hanno notato emergere dal ghiaccio, che si è ritirato notevolmente dopo il caldo eccezionale delle passate settimane, una sagoma scura. È stato dato immediatamente l'allarme e sul posto sono intervenuti i carabinieri della stazione di Comelico Superiore e alcune guide alpine che hanno estratto il corpo dal ghiaccio.

La salma dell'alpino, in perfetto stato di conservazione, è stata trasportata nel cimitero militare di Santo Stefano di Cadore. Il giovane indossava la divisa di alpino e, nelle sue tasche, sono stati trovati un orologio d'oro e un portafogli contenente carte e documenti resi indecifrabili dalla permanenza sotto il ghiaccio.

Il soldato, presumibilmente, morì, forse travolto da una slavina, nell'inverno del 1915 periodo in cui si svolsero aspri combattimenti a Passo Sentinella, proprio sopra il ghiacciaio del Popera.

Dopo il rito funebre di domani, cui prenderà parte il presidente Pertini, la salma dell'alpino sarà tumulata nel cimitero militare di Santo Stefano di Cadore, dove sono sepolti un migliaio di soldati italiani e austriaci morti durante la prima guerra mondiale».

### *Alpini del nostro Comune caduti nella Prima Guerra Mondiale*

Il conflitto impose alla Nazione enormi sacrifici di vite umane. Il sangue versato dai cittadini caduti sui fronti di guerra, restò il contributo più nobile dato alla Patria dal nostro Comune e l'Amministrazione di allora provvide a scrivere i loro gloriosi nomi su una lapide, murata sulla facciata della vecchia Residenza Municipale dell'immediato dopoguerra, che era sistemata agli inizi di Vicolo Asilo in Piazza Umberto Primo. Sulla pietra erano incisi nomi di soldati dei vari Corpi caduti in guerra.

Fra di essi vi sono anche tredici soldati del Corpo degli Alpini e dell'Artiglieria da Montagna. In base alle indicazioni gentilmente forniteci dall'Ufficio di Stato Civile abbiamo fatto ricerche particolareggiate presso i

familiari, ancora reperibili, allo scopo di dare i maggiori chiarimenti sulla vicenda che ha condotto al sacrificio supremo questi nostri eroici concittadini. Eccone i nomi secondo l'ordine della data di decesso:

1. CAPRARA ENRICO 1892 - 6° Alp. - Canton Arsiero il 17 maggio 1915.



*Sottotenente Camillo Pasti, Medaglia di Bronzo al V. M. alla memoria, caduto a Passo Buole - Vallarsa 12 giugno 1916*

2. PASTI CAMILLO - 1892 - Sottotenente del 32° Btg. Art. da Mont. - Passo Buole presso il Coni Zugna. sopra la Vallarsa il 2 Giu. 1916. - Medaglia di Bronzo al V. M. alla memoria. «Comandante di un pezzo isolato di artiglieria da montagna, fatto segno, durante il tiro, al fuoco preciso di tre batterie nemiche di piccolo e medio calibro, perseverò con freddo coraggio nel compito assegnatogli, finché cadde colpito a morte» Vallarsa 12 Giugno 1916.

3. BITTANTE FERNANDO - 1893 - 6° Alp. - Per ferite il 24 Luglio 1916.

4. CARLI MARTINO - 1891 - 6° Alp. - Pasubio il 10 SET. 1916.

5. ANTONINI ANTONIO - 1890 - 6° Alp. - Morto a Schio per ferite il 14 SET. 1916.

6. CAPRARA DARIO - 1892 - 6° Alp. - Morto per ferita all'Ospedale da campo 144 il 22 FEB. 1917.

7. LIGOZZI EMILIO - 1887 - 5° Alp. - Morto qui per malattia il 1 LUG. 1917.

8. GAMBERONI SEVERINO - 1897 - 6° Alp. - Morto in prigionia il 30 NOV. 1917.

9. GOBBI BIAGIO - 1886 - 6° Alp. - Caduto in Val Brenta il 23 DIC. 1917.

10. CALIARI ANGELO - 1893 - 6° Alp. - Morto in prigionia l'8 LUG. 1918.

11. GIRARDI ALBINO - 1893 - 6° Alp. - Morto per malattia il 20 LUG. 1918.

12. BOTTACINI SILVINO - 1897 - 3° Alp. - Morto in prigionia il 12 SET. 1918.

13. BOTTACINI SANTO - 1897 - 8° Alp. - Morto all'Ospedale da campo N. 243 il 21 SET. 1918.

Capitolo IV  
**L'Associazione Nazionale Alpini**  
(1919-1939)

*La fondazione dell'Associazione Nazionale Alpini.  
La Sezione di Verona.  
Nascita del Gruppo di S. Giovanni Lupatoto e sua partecipazione  
alle Adunate Nazionali fino al 1939.*

*La fondazione dell'Associazione Nazionale Alpini*

Dopo il 4 novembre 1918 ebbe inizio la smobilitazione graduale, per facilitare un progressivo reinserimento nell'attività produttiva, dei militari congedati. Gli Alpini tornati «in pianura» non potevano sopportare che svanisse quella meravigliosa comunità di pensieri, di intenti e di ideali che era nata e si era cementata lassù sulle Alpi, fra le nevi e i ghiacciai, fra le malghe e le cime. Sorse perciò l'idea di una associazione che tenesse vive le tradizioni e le caratteristiche delle Penne Nere, favorisse i buoni rapporti di colleganza con i reparti in armi, raccogliesse e illustrasse le vicende e le glorie degli Alpini, cementasse fra loro i vincoli di fratellanza, promuovesse e favorisse lo studio dei problemi della montagna.

Nacque così l'8 luglio 1919, per iniziativa di un gruppo di reduci della Guerra 1915-18 l'*Associazione Nazionale Alpini*.

Nella primavera di quell'anno alcuni di essi si riuniscono abitualmente in una birreria di Milano, rievocano i ricordi di guerra e si orientano sempre di più verso il progetto di realizzazione di una Associazione che riunisca tutti i reduci Alpini ufficiali sottufficiali e truppa.

È un concetto assolutamente nuovo per quel tempo, ed è esempio di democrazia che gli Alpini di oggi sono lieti di poter additare. È lo stesso concetto che ha fatto dell'Associazione una grande famiglia senza distinzione di grado, di condizione sociale e di ideologia politica.

La riunione costitutiva ha luogo nella sezione di Milano del Club Alpino Italiano in Via Felice Cavallotti. L'Assemblea all'unanimità nomina Presidente dell'Associazione il decoratissimo Magg. On. Daniele Crespi, Vicepresidente il Cap. Arturo Andreoletti che fu il principale fautore della realizzazione dell'idea iniziale.

### *La sezione di Verona*

Gli ufficiali del Deposito del 6° Alpini di Verona, al «Pallone», avevano requisito due salette superiori del



*L'Alpino Luigi Dal Zen, della «Commissione Confini» (il primo da sinistra) sulla Vetta d'Italia. (Estate 1921)*

Caffè Europa. Fu lì che una sera, un tenentino proveniente da Milano diede la notizia che in quella città si stava organizzando la costituzione di una «Lega» che aveva lo scopo di tenere uniti, anche nella «cara» vita borghese gli Alpini. Era il primo seme dell'A.N.A. veronese.

Nel dicembre dello stesso anno, il veronese Capitano Guido Pasini che si trovava a Belluno presso il 7° Reggimento in attesa del congedo, si incontrava con un suo vecchio compagno del Btg. «Belluno», il Cap. Arturo Andreoletti, già «borghese» e primo Vicepresidente nazionale, come abbiamo già accennato, dell'A.N.A. costituitasi qualche mese prima a Milano. Fra loro parlarono della nuova Associazione e dei suoi scopi: fu come buttare benzina sul fuoco! Pasini si precipitò a Verona dove trovò il terreno già pronto per la semina.

Infatti il 20 marzo 1920, in una saletta superiore del «Caffè Europa», all'angolo di Piazza Brà con Via Roma, si riunì un «plotone» di soci fondatori per costituire la Sezione A.N.A. di Verona che fu la «terza» d'Italia, dopo Milano e Torino. In quell'occasione venne eletto il primo Presidente della Sezione il Magg. Avv. Luigi Sancassani che si adoperò per ingrossare le file sociali. Appena costituita la Sezione partecipò alla 1<sup>a</sup> Adunata Nazionale che ebbe luogo nel 1920 sull'Ortigara, né poteva essere altrimenti rappresentando quel Monte l'altare del massimo sacrificio degli Alpini e il simbolo della loro fedeltà al dovere.

Intanto in provincia cominciavano a prender forma i primi Gruppi. Il primo gruppo della provincia fu quello di S. Martino B.A. fondato, nel 1921 da due valorosi Alpini decorati di medaglia d'argento: Arturo Bussinelli e Leonzio Lonardoni già soci fondatori della Sezione di Verona.

Nel 1922 sorse il Gruppo di Ca' di David, per merito di Andrea Ghini; là c'era l'indimenticabile, per tutti gli Alpini, don Bepo, Giuseppe Gonzato, Cappellano Alpino dell'Ortigara. Nel 1924 Valentino Berzacola fondò il Gruppo di Avesa, uno dei 36 istituiti fino ad allora in provincia.

Il 19 ottobre 1924 fu una giornata meravigliosa per l'inaugurazione della targa bronzea, di Piazza Brà, avvenuta alla presenza del Re Vittorio Emanuele III. Essa fu murata sulle storiche mura scaligere, nello stesso luogo da dove tanti Alpini erano partiti per la guerra, affinché si ricordasse tutti quelli che non erano più tornati. Per essa il poeta Alpino Sandro Baganzani dettò la stupenda epigrafe:

ALLE AQUILE DEL VI ALPINI  
CHE LE PENNE INSANGUINARONO  
SU TUTTE LE CIME  
A PROVA DI FERRO TORMENTA VALANGHE  
PER IL PIÙ LIBERO VOLO

*Nascita del Gruppo Alpini di S. Giovanni Lupatoto  
e sua partecipazione alle Adunate Nazionali fino al 1939*

Durante le nostre ricerche sulla fondazione del «Gruppo» di S. Giovanni abbiamo peregrinato a destra e a sinistra con perseveranza e diligenza, ma non ci è stato possibile trovare, nemmeno negli archivi della Sezione di Verona, alcun documento scritto. Tuttavia abbiamo la certezza che il nostro sodalizio fu fondato nel 1926. Le testimonianze fondamentali, anche se orali, sono due: la prima attestazione è quella dataci dall'Alpino Angelo Vicenzi del 6° Alpini, classe 1900, che è stato uno dei primi soci iscritti subito dopo la costituzione del

Gruppo. Egli ci ha confermato l'esattezza dell'anno di fondazione pur non essendo in grado di precisare il giorno e il mese; ebbe modo di conoscere l'Alpino Alessandro Mainenti, classe 1900 - suo coetaneo e fondatore del nostro Gruppo e primo Capogruppo; la seconda testimonianza è quella dell'Alpino Luigi Verdolin, classe 1927. Egli ebbe affettiva amicizia e relazione cameratesca coll'ingegnere Patrizio Bianchi Capitano del 2° Artiglieria da Montagna e Capogruppo Onorario fino al 1975, anno della sua morte improvvisa. Anche secondo la testimonianza che il Capitano Bianchi ha lasciato, nelle conversazioni con il Verdolin, il fondatore del nostro sodalizio e primo Capogruppo fu Alessandro Mainenti. A maggior e più precisa conferma il Verdolin ci ha informati che il nonno materno della propria moglie, l'Alpino Giovanni Leoni, ha partecipato al pranzo sociale d'inaugurazione del Gruppo appena costituito, che si tenne nella trattoria «Il Giardinetto» di S. Giovanni Lupatoto, nel mese di settembre 1926.

Abbiamo interpellato anche due Alpini di S. Giovanni combattenti della Grande Guerra: il primo Emilio Faccincani - classe 1894 - caporale del 6° Alpini, tiratore scelto, ha combattuto sull'Ortigara dove è stato ferito alla spalla destra da scheggia di granata (invalidità di quarto grado). Ricorda che il primo Capogruppo fu, intorno agli anni 1926, Alessandro Mainenti. Ci ha detto di essere ritornato sull'Ortigara assieme a un gruppo di Alpini di S. Giovanni, una prima volta subito dopo la Guerra 15-18 con una corriera organizzata a Verona e poi altre due volte sempre durante il primo dopoguerra.

Il secondo Alpino consultato è Ettore Venturi - classe 1893 - del 6° Alpini. Ha combattuto sul Monte Zugna

e ha dichiarato di aver conosciuto Alessandro Mainenti: «Era un bravo ragazzo, mi voleva bene» ha detto. Non ricorda l'anno di fondazione del sodalizio, tuttavia ha soggiunto che avvenne qualche anno dopo il 1920. È ritornato sui luoghi dei combattimenti, ma dopo la Seconda Guerra Mondiale.

Abbiamo intervistato anche due vecchie Penne Nere del nostro Gruppo: Luigi Dal Zen - classe 1901 - 6° Alpini. Secondo lui l'associazione lupatotina è stata fondata due o tre anni dopo il suo servizio di leva svoltosi dal 1921 al 1922. Nell'estate 1921 fu aggregato alla «Commissione confini» che operava sulla Vetta d'Italia, presso la contrada Kaser. Là era alloggiato il reparto specializzato per il rilevamento e la determinazione precisa dei nuovi confini. Ha partecipato a varie visite ai campi di battaglia. La seconda intervista l'abbiamo fatta all'Alpino Mariano Gaspari - classe 1903 - Btg. «Verona» aggregato all'8° Alpini; secondo le sue affermazioni il nostro sodalizio fu istituito un paio d'anni dopo il suo servizio di leva che si svolse dalla primavera del 1922 all'autunno del 1923. Egli partecipò ad alcune Adunate Nazionali organizzate dopo la Seconda Guerra Mondiale.

Nello stesso anno della fondazione del gruppo, il 1926, fu inaugurato il Gagliardetto del Gruppo, alla presenza del Col. Guido Pasini socio fondatore della Sezione di Verona, del Col. Marchiori secondo Presidente della Sezione e del mai dimenticato Don Bepo Gonzato. Esso ha la forma di triangolo: da un lato vi è l'emblema della Associazione Nazionale Alpini con la scritta «Gruppo di S. Giovanni Lupatoto»; sul retro appare la Bandiera Tricolore con lo stemma dei Savoia. Il gagliardetto ri-

mase custodito gelosamente per molti anni, perché non era più lecito, dopo il referendum del 1946 dal quale nacque la Repubblica Italiana, esporre i vecchi vessilli. Ora è stato recuperato, per interessamento del maestro Giuseppe Lavorenti, alpino di elezione, e restituito al Gruppo dove fa bella mostra di sé in qualità di cimelio-testimonianza.

Nell'immediato dopo-guerra erano iniziati i primi «pellegrinaggi» ai campi di battaglia; dapprima erano isolate comitive di combattenti che volevano rivedere i luoghi dove avevano tanto sofferto e tanto temuto, nell'ora cruenta della battaglia; ora potevano «vedere» quei luoghi nel silenzio delle cose: non c'era più dintorno lo scoppio delle granate il ta-pum del fucili, ma le ombre dei commilitoni caduti si muovevano ancora tra le rocce e gli anfratti. Poi vennero le Adunate Nazionali organizzate in grande stile dall'entusiasmo degli Alpini dell'Associazione delle varie città italiane.

La 1<sup>a</sup> Adunata fu quella dell'Ortigara e si tenne dal 5 al 7 settembre 1920. Il Raduno era previsto per 400 Soci della nuovissima associazione formatasi da poco più di un anno. La loro colonna, preceduta dalla fanfara del Btg. «Belluno», partì da Grigno, in Val Sugana, raggiunse Barricate e si accampò a Campo Magro. Da qui, dopo aver dormito nelle tende con paglia e coperte i convenuti partirono per la vetta dove trovarono oltre un migliaio e mezzo di persone giunte da ogni parte del Trentino e del Veneto, rappresentanze, vecchi combattenti, semplici montanari riuniti per celebrare con l'Associazione il sacro rito. La cima dell'Ortigara era popolata da una folla addensata attorno ai vessilli. E questo fu per gli Alpini, in primo luogo, un successo sanzionato dall'intervento spontaneo e caloroso di tanta gente, in

secondo luogo un segno premonitore, quasi a delineare la caratteristica delle Adunate che seguiranno, cioè rendere omaggio ai Caduti, rinnovare e riaffermare i vincoli di fratellanza fra gli Alpini di qualsiasi grado e condizione.

Nel 1921 la 2<sup>a</sup> Adunata Nazionale si tenne, dal 3 all'11 settembre, a Cortina dove fu inaugurato il monumento al Generale Antonio Cantore. Nei giorni successivi un gruppo di convenuti raggiunse la Forcella di Fontana Negra e, nella stessa località dove Cantore era stato colpito in fronte dal cecchino, inaugurò il Rifugio che porta il suo nome. La 3<sup>a</sup> Adunata, dal 3 al 6 settembre 1922, a Trento, fu particolarmente solenne perché coincide col 50° anniversario di fondazione del Corpo degli Alpini. Intervenne il Re Vittorio Emanuele III e ci fu una rappresentanza di tutti i Reggimenti Alpini. La 4<sup>a</sup> Adunata ebbe luogo ad Aosta nel settembre del 1923 e si concluse a Ivrea sede del 4° Reggimento Alpino. Vi andò ancora il Re che decorò di Medaglia d'Argento i Battaglioni «Monte Levanna», «Cervino» e «Val Toce» e consegnò la Medaglia d'Oro al Btg. «Aosta», il fiero reparto che il 25 ottobre 1918, nell'ultima battaglia combattuta ai Salaroli sul Monte Grappa, venne ridotto a 25 uomini ma tenne la posizione, fedele al suo motto «Ca cousta l'on ch'al cousta, viva l'Aousta!».

L'anno successivo, nel corso della 5<sup>a</sup> Adunata, 31 agosto 3 settembre 1924, fu scoperta sull'Adamello una lapide intitolata al generale Giordana e inaugurato sulla Sella del Tonale il Monumento-ossario, sormontato dalla famosa Vittoria Alata di Brescia e nel cui interno sono raccolte le salme dei «caduti sui ghiacciai».

6<sup>a</sup> Adunata Nazionale a Udine dal 23 al 29 Agosto 1925 con ascesa al Monte Nero, seguita dal convegno

a Trieste e dal viaggio per mare a Venezia. Il 7° Raduno Nazionale fu tenuto al Rifugio Contrin sulla Marmolada.

Il 1927 è un anno importante per le Penne Nere veronesi; oltre a partecipare all'8<sup>a</sup> Adunata Nazionale a Pieve di Cadore dal 30 di agosto al 9 di settembre, gli Alpini veronesi si prodigano, sotto la guida di Don Bepo, a provvedere alla sistemazione del Sacello Ossario sull'Ortigara e alla ricostruzione della chiesetta sul Monte Lozze che viene inaugurata nello stesso anno. Nel 1928 si tiene a Torino dal 2 al 9 settembre la 9<sup>a</sup> Adunata Nazionale.

E siamo giunti così al 1929 che è un anno significativo per la storia del Gruppo lupatotino perché compare il primo documento sull'attività svolta dal nostro sodalizio. Si tratta di una piccola fotografia scattata dall'Alpino Angelo Vicenzi durante la 10<sup>a</sup> Adunata Nazionale che si svolse a Roma, dal 6 all'8 aprile. Fu la prima adunata che venne organizzata lontano dalle zone alpine. Occorrevano più di quindici ore di ferrovia per raggiungere la capitale perché, a quei tempi, i comodi «treni rapidi» o i veloci «autopullman» non erano ancora stati inventati. Fu la prima vera prova di forza dell'Associazione, la conferma dello «spirito alpino» e della sua validità.

Nella foto scattata in Piazza S. Pietro dal Vicenzi compare un nutrito numero di Alpini di S. Giovanni Lupatoto: tra gli altri il Capitano Alberto Guerra, l'Alpino Luigi Perlini, Mario Girelli, Primo Lovato, Battista Bugna, un Tambara e tanti altri che non siamo riusciti a riconoscere. Non vi compare né il Capogruppo Alessandro Mainenti né l'Alpino Mischi «el cursor», il messo comunale, che si erano momentaneamente allontanati, come ci ha assicurato Fautore della foto, Angelo Vicenzi.

Nello stesso anno 1929, l'Associazione Artiglieria da Montagna, si fuse con l'A.N.A. riaffermando in tempo di pace l'unità nel sacrificio e nell'eroismo realizzata durante la guerra.

Nel 1930 si tenne l'11<sup>a</sup> Adunata Nazionale a Trieste dal 13 al 15 aprile a cui presero parte numerosissime Penne Nere Veronesi. Il 20 aprile 1931 vi fu il 12° Raduno a Genova al quale partecipò un gruppo di Alpini di S. Giovanni Lupatoto, come ci ha riferito il socio Angelo Vicenzi. Quella volta il Capogruppo Alessandro Mainenti e il Vicenzi partirono col loro amico Alessandro Rossi che aveva un fratello a Genova, presso il quale trovarono generosa ospitalità. In quella città dov'era nato Cantore un enorme cappello sfilò nella Piazza della Vittoria portato dai «veci» dell'8° Reggimento.

La 13<sup>a</sup> Adunata Nazionale si svolse dal 16 al 18 aprile 1932 a Napoli e vi partecipò anche un gruppo di Alpini della Sezione di Verona, come testimonia una bella foto riprodotta nel volume «Penne Nere Veronesi». Seguì a Bologna la 14<sup>a</sup> Adunata nei giorni 8 e 9 aprile 1933 e di nuovo gli Alpini furono a Roma per la 15<sup>a</sup> Adunata del 15-16 aprile 1934. Nel 1935 gli Alpini «ritornarono» a Tripoli, se così si può dire, per la 16<sup>a</sup> Adunata Nazionale del 20 e 21 marzo.

Il 3 ottobre 1935 ebbe inizio la Campagna d'Africa. La sera dell'Epifania del 1936 partì da Napoli per l'Africa Orientale il «Conte Grande» carico di Penne Nere. Un canto spontaneo che sommerge il suono delle bande e delle fanfare si propaga da un capo all'altro della nave: «Il maresciallo Badoglio ha scritto a Mussolini, per prendere l'Abissinia ci vogliono gli Alpini...» sono parole che esprimono una dura realtà; per farcela in Abissinia ci



*Alpini del Gruppo di S. Giov. Lupatato alla 10<sup>a</sup> Adunata Nazionale a Roma. (6-8 aprile 1929)*

vogliono gli Alpini, perché l'Abissinia si stende in gran parte su di un altopiano, alto circa duemilacinquecento metri con le caratteristiche montagne a panettone, apparentemente prive di difficoltà. Gli Alpini sanno che, quarant'anni prima altri Alpini si son fatti onore nella terra d'Africa; hanno anche ricevuto la medaglia ricordo dell'A.N.A. con la figura di Davide Menini ferito con la sciabola in mano e con la scritta «Vendica Davide Menini». In Italia si comincia a cantare la «Canzone di Adua» le cui parole, se non andiamo errati, suonano così:

*«S'ode un rullo di tamburi  
cessa il rombo del cannon.  
Quanta emozion! Sta la vision!*

*Sono i martiri che un dì  
questa terra ricoprir  
ombre color del sangue  
nel sol che langue  
cantan così:*

*Adua è conquistata  
è ritornata a noi,  
Adua è liberata  
risorgono gli eroi...».*

Alla luce della storia ci appare oggi come l'unica canzone sincera, anche se era stata coniata sotto la spinta della propaganda fascista.

Per la terza volta gli Alpini vanno in Africa e là, come sempre, si fanno onore. I soldati italiani entrarono in Addis Abeba il 5 maggio 1936, ma le Penne Nere rimasero là ancora un anno per costruire ponti e strade e molti Alpini si fermarono addirittura in Etiopia a lavorare. Non ci risulta che Alpini di S. Giovanni abbiano combattuto in Africa Orientale tuttavia un nostro concittadino, il soldato Attilio Bampa, appartenente ai reparti dell'Artiglieria Campale, cadde in battaglia il 26 gennaio del 1936. Ora le sue spoglie riposano nel cimitero di S. Giovanni Lupatoto dove vi furono portate con solenni onoranze il 21 settembre 1974.

Dal 12 al 14 settembre 1936 gli Alpini s'incontrarono a Napoli per il 17° Raduno. Nel 1937 si celebrò il Cinquantenario della Fondazione dell'Artiglieria da Montagna; la 18<sup>a</sup> Adunata Nazionale degli Alpini si tenne dal 10 al 12 aprile a Firenze. La 19<sup>a</sup> vide gli Alpini a Trento nei giorni 23-24 aprile 1938.



*A ricordo della XX Adunata degli Alpini a Trieste - (15 - 16 - 17 aprile 1939). A destra l'Alpino Alessandro Mainenti 1° Capogruppo dal 1926 al 1939; a sinistra l'Alpino Angelo Vicenzi*

E siamo arrivati a un altro anno di grande interesse, per la storia del nostro Gruppo, perché abbiamo reperito un secondo documento, che è senz'altro una chiara e precisa testimonianza della sua attività. Si tratta, anche questa volta, di una fotografia formato cartolina che porta la scritta: «A ricordo della XX Adunata degli Alpini a Trieste 15-16-17 aprile 1939. A. Vicenzi».

Vi sono ritratti il primo Capogruppo Alessandro Maineri e lo stesso Vicenzi, appoggiati a un resto di una colonna della «Basilica forense romana», del II secolo d.C., che si trova davanti al Castello nella piazza dove sorge anche la cattedrale di San Giusto.

Capitolo V

**La guerra che abbiamo combattuto**  
(1940-1945)

*I giorni della grande vigilia.*

*In Francia.*

*In Albania, contro la Grecia.*

*In Jugoslavia.*

*Nei Balcani.*

*In Russia, un grande olocausto.*

*Frammenti dell'esperienza di guerra.*

*Possiamo dimenticare i muli?*

*Alpini Caduti nella Seconda Guerra Mondiale.*

*Alpini Invalidi - Feriti - Mutilati.*

*Dalla Russia nessuna canzone.*

*Gli Alpini della Repubblica Sociale Italiana.*

*I giorni della grande vigilia*

Sono i tempi dell'*autarchia*: del voler far tutto da sé, di essere autosufficienti, di non dipendere dall'estero, di ritenersi superiori agli altri popoli! Niente di più antidemocratico! Ma chi sapeva allora, che esisteva anche la democrazia? Esisteva solo la dittatura. Ci si vestiva con il «lanital» invece della lana vera, si beveva il carcadè al posto del tè, ci dicevano di star tranquilli perché la nostra pace era difesa da otto milioni di baionette. Ma quando s'infittisce la distribuzione delle «cartoline rosa» di richiamo alle armi, qualcuno comincia a dubitare della stabilità della pace e non crede nemmeno nell'efficienza della nostra preparazione militare. In effetti avevamo armi antiquate, munizioni insufficienti, vestiario scadente e soprattutto mancavano quelle materie prime che sono indispensabili per sostenere uno sforzo bellico di vaste proporzioni, quali si rivelò la «Seconda Guerra Mondiale». Inoltre i «veci» brontolavano

erano i più scettici: Guerra! Va bene, ma contro chi e con chi? Con i Tedeschi che erano stati loro nemici!

Chi aveva famiglia arrivava ai centri di mobilitazione col muso lungo. Davano fastidio le divise nuove dei fascisti, gente fracassona, che girava armata di pugnali, faceva la voce grossa e voleva mettere tutti sull'attenti. Agli Alpini non andava giù che quelli viaggiassero in camion, cantando e urlando, mentre loro macinavano chilometri e chilometri collo zaino affardellato. Mal sopportavano tutta la teatralità roboante, anche se, durante le esercitazioni, le marce, gli addestramenti, i campi estivi e invernali, gli Alpini si forgiavano in reparti solidi e ben comandati, mentre gli altri si scioglievano in rubiconde sudate e cori rauchi. Alla prova del fuoco, purtroppo, pochi mesi dopo, si sarebbe visto su chi contare.

Com'è facilmente comprensibile ogni tentativo di sintesi riguardante i molteplici fatti e gli episodi individuali di guerra, che si volesse fare, incorrerebbe nel rischio di voler perpetrare qualche dimenticanza, sia pur involontaria, nei confronti dei singoli e della stessa coralità degli avvenimenti accaduti. Perciò ci proponiamo di stendere un «memoriale» il più ragionevolmente completo per quello che riguarda la partecipazione, le vicende e i ricordi degli Alpini vivi e morti del nostro Comune. Tuttavia ci sembra grandemente significativa, e al tempo stesso ben adatta a coagulare il senso più profondo e vero delle vicende vissute da ciascuno, la considerazione conclusiva del racconto dovuto all'Artigliere Mario Moioli già appartenente al II Corpo d'Armata composto dalle Divisioni di Fanteria «Cosseria», «Ravenna» e «Sforzesca», le quali erano schierate sul Don in Russia, assieme alle Divisioni Alpine. Nel tra-

scriverla, affidiamo a questo messaggio veramente degno di essere considerato tale, un invito alla meditazione anche e soprattutto sui temi riguardanti la pace.

«Adesso, a distanza di ormai quarant'anni, il ricordare quegli uomini e quegli eventi, il rievocare quei luoghi sacri per noi, il pronunciare quei nomi, infonde nei nostri cuori una 'dolorosa calma': dolorosa per aver lasciato colà gli anni più belli della nostra esistenza fra le tribolazioni e la morte di tanti nostri cari compagni d'arme, e calma perché davanti a Dio e agli uomini siamo consci di aver fatto il nostro dovere di cittadini e di soldati della Patria nostra. Se i posteri vorranno ricordarsi di noi faranno ottima cosa, se non lo faranno la storia umana saprà loro perdonare».

### *In Francia*

Si apre uno dei capitoli più oscuri e dolorosi della nostra storia, l'attacco contro la Francia, già sconfitta dall'esercito hitleriano. Dalla nostra parte nulla era stato predisposto. Le forze schierate sul fronte occidentale non avevano l'appoggio dell'artiglieria, non avevano benzina e le munizioni erano molto scarse. Ma all'ultimo momento Mussolini voleva «un pugno di morti» per essere presente alle trattative di pace.

Tra gli Alpini impiegati su quel fronte vi erano anche reparti formati da Veronesi fra i quali non mancavano alcuni nostri concittadini. Sul settore della Dora Baltea viene schierato il 6° Reggimento Alpini ed il 2° Reggimento Art. da Montagna di cui fanno parte il Battaglione «Verona» ed il Gruppo «Vicenza». Sul settore Alta Roja-Gessi è schierato il 6° Gruppo Valle di cui fa parte il Battaglione «Val d'Adige», mentre il Gruppo «Val

d'Adige» è assegnato al 1° Reggimento Artiglieria Alpina.

Le operazioni militari durano pochi giorni (dall'11 al 24 giugno), tuttavia le Penne Nere furono duramente provate anche per le avverse condizioni ambientali in cui dovettero operare.

Si distinse particolarmente il Battaglione «Val d'Adige» che il 23 giugno occupò rapidamente Le Villars, Collet Rous e Cime de la Palù. Alle ore 1,30 del 25 giugno venne firmato l'armistizio con la Francia.

### *In Albania, contro la Grecia*

Il 23 aprile 1941 si concluse la guerra contro la Grecia che fu tra le più logoranti combattute dall'esercito italiano e in particolare dalle truppe alpine. Essa però ne mise in evidenza il valore, la tenacia e la resistenza nelle più tragiche vicissitudini.

Fu iniziata esclusivamente per considerazioni politiche e di prestigio, nelle circostanze più sfavorevoli: durante la smobilitazione in corso di gran parte dell'esercito, dopo la resa della Francia, e la stagione autunno-inverno che nei Balcani era particolarmente ostile allo sviluppo di grandi operazioni.

La guerra contro la Grecia era guerra condotta «oltremare»; occorreva rifornire le truppe di tutto il necessario dall'Italia attraverso il Mare Adriatico. Le difficoltà comuni a tutte le imprese d'oltremare furono, in tale caso, enormemente aggravate dalla ridottissima capacità ricettiva dei due unici porti albanesi, Durazzo e Valona, dalla estrema scarsità di strade dell'Albania e dall'assoluta necessità di far presto. Costrette a ricorrere a trasporti aerei, le unità giungevano dall'Italia frazionate: gli uomini in aereo, le salmerie e le dotazioni su navi



*Fronte greco-albanese. Un «Conducente» aiuta il suo mulo*

e, per di più navi diverse e talora avviate, per esigenze di convoglio, in porti diversi.

Il dramma della campagna di Albania si delineò in questi termini:

- difficoltà in Patria, di ricostruire rapidamente unità già smobilitate per inviarle con organici completi;
- gravissima insufficienza dei porti e delle strade albanesi per far fronte alle esigenze di un potenziamento e di un'alimentazione adeguati allo sforzo bellico;
- estrema gravità della situazione al fronte, sul quale pendeva la minaccia di uno sfondamento;
- difficoltà enormi opposte dall'ambiente nel quale si svolgeva la campagna, difficoltà che avevano nel fango il massimo fattore.

Il fango d'Albania esercitò un'influenza straordinariamente ostile sulle operazioni, poiché letteralmente le paralizzò. Isolò per giorni e giorni interi settori impedendo rifornimenti e sgomberi, per cui i feriti morirono per l'impossibilità di essere ricoverati in ospedale; inghiottì parte delle salmerie, tanto che le piste erano disseminate di carogne di muli affioranti dal torrente di fango che causò anche vittime umane.

Fino almeno al febbraio 1941, l'Alto Comando britannico considerava certa la cacciata delle forze italiane dal territorio albanese ed il Comando ellenico non dubitava di conseguire la vittoria decisiva. Fondavano queste convinzioni sull'esame obiettivo della situazione, ma non avevano considerato che gli insuccessi italiani erano dovuti all'avventata decisione di muovere guerra alla Grecia senza avere disponibili in Albania le forze necessarie e senza una indispensabile organizzazione logistica.

L'esercito ellenico, valoroso e capace, inflisse indubbiamente delle sconfitte iniziali alle sparute e poche divisioni che sostennero il primo urto, avanzò in Albania ricacciando di posizione in posizione le truppe che costituivano un velo difensivo ovunque vulnerabile, ma non conseguì mai una vittoria decisiva prima che questa possibilità gli fosse definitivamente preclusa dalla costituzione di una linea di difesa che si dimostrò incrollabile e base idonea per muovere ad un'offensiva risolutiva.

È storia non troppo lontana, per noi, quella del giorno in cui uscì l'ordine fascista che proibiva il canto degli Alpini «Sul ponte di Perati»; malgrado tutte le ingiunzioni e tutti i provvedimenti presi la si cantava lo stesso. Tra Penne Nere e fascisti non correva buon sangue. E lo sapeva anche Mussolini che, durante una sua

visita all'osservatorio di Narka, tra il fiume Devoli e il Tomorreza in Albania, in uno scambio di battute uscì a dire: «...chissà cosa pensano di me che sono caporale della milizia». In Albania gli Alpini continuarono a cantare, nei rari momenti di tregua: : «Sul ponte di Perati bandiera nera, l'è il lutto della Julia che va alla guerra, la meglio gioventù che va sotto terra...». Una canzone che a sentirla cantata a bassa voce, come la cantavano quegli Alpini, mette i brividi lungo la schiena ancor oggi: più triste di Ta-pum, e di Stelutis alpinis che parla di creste dove sono stati sepolti, sotto le stelle alpine bagnate col loro sangue, gli eroi della Grande Guerra. Cantare in Italia era una cosa, cantare laggiù, in Albania, era ben altro.

#### *SUL PONTE DI PERATI*

*Sul ponte di Perati  
bandiera nera:  
è il lutto degli alpini  
che fan la guerra.  
È il lutto della Julia  
che va alla guerra:  
la meglio gioventù  
che va sotto terra.  
Sull'ultimo vagone  
c'è l'amor mio:  
col fazzoletto in mano  
mi dà l'addio.  
Col fazzoletto in mano  
mi salutava  
e con la bocca  
i baci mi mandava.*

*Quelli che son partiti  
non son tornati:  
sui monti della Grecia  
sono restati.*

*Sui monti della Grecia  
c'è la Vojussa:  
col sangue degli Alpini  
s'è fatta rossa.*

*Alpini della Julia  
in alto i cuori:  
sul ponte di Perati  
c'è il tricolore.*

Il 23 aprile 1942, con la conclusione dell'armistizio, aveva termine la durissima campagna che, svoltasi sulle montagne albanesi, rimane incisa nella storia delle Truppe Alpine come una grandiosa manifestazione dell'eroismo, della resistenza, della dedizione al dovere, dello spirito di sacrificio, della insuperabile capacità di adattamento alle più difficili circostanze, della mirabile solidarietà che ne caratterizzarono il comportamento durante un secolo, nelle più gravi prove alle quali furono sottoposte.

Molti sono i Soldati del nostro Comune che hanno combattuto in Grecia inquadrati nei vari Corpi dell'Esercito e che sono tornati feriti e congelati come avvenne anche ai nostri Alpini ma, diciamolo subito, elencarli tutti qui di seguito esorbita dal compito che ci siamo riproposti. Tuttavia non essendo del tutto giusto tralasciare i loro nomi, ne citiamo uno per tutti. Il suo nome è scritto sul volume «Penne Nere Veronesi»: Marcello Taietta, deceduto nel 1965. Abbiamo voluto parlare col fratello Ales-



*Alpino Marcello  
Taietta, Medaglia  
di Bronzo al V.M.*

sandro - classe 1920 - 11° Btg. «Bolzano» Divisione Pusteria, il quale ci ha detto del fratello: «Era un Alpino - classe 1918 - del 6° Alpini. Quand'era in guerra, in Albania incontrò una pattuglia di cavalleria greca, la attaccò subito con bombe a mano e la disperse. Nello scompiglio creato riusciva a prendere alcuni cavalli che i greci avevano abbandonato nella fretta della fuga».

A pagina 331 del volume «Penne Nere» c'è la sua motivazione al valore militare che dice così:

**ALP. TAIETTA MARCELLO**  
*da S. Giovanni Lupatoto - del 6° Rgt. Alpini Medaglia  
di Bronzo al V.M.*

*«Durante un attacco avversario si slanciava arditamente contro il nemico e con bombe a mano contribuiva a travolgerlo in fuga dando prova di sangue freddo e sprezzo del pericolo».*

*Quota a Mushkes (Albania), 1941.*

### *In Jugoslavia*

Hitler aveva dal gennaio 1941 deciso di agire contro la Grecia e il Comando Supremo germanico concentrò nei mesi successivi un'armata in Romania. Il 1° marzo la Germania ottenne l'adesione della Bulgaria al Tripartito (Germania, Italia, Giappone) e dal 2 marzo un'armata tedesca iniziò la penetrazione in territorio bulgaro per schierarsi al confine con la Grecia.

Il 20 marzo anche il Governo jugoslavo accettò le condizioni poste da Hitler e il 25 a Vienna i plenipotenziari firmarono l'adesione all'alleanza. La reazione a Belgrado fu immediata: nella notte dal 26 al 27 marzo avvenne un colpo di Stato contro il Governo che aveva aderito al Tripartito. Hitler decise di occupare la Jugoslavia con una fulminea campagna, condotta contemporaneamente alle operazioni contro la Grecia. La Jugoslavia fu annientata dal 6 al 18 aprile. Alle operazioni parteciparono la 2<sup>a</sup> armata tedesca (generale von Weichs), da nord, forze ungheresi e romene da est, il corpo corazzato tedesco del generale von Kleist dalla Bulgaria, la 2<sup>a</sup> Armata Italiana (generale Vittorio Ambrosio) dalla Venezia Giulia, e tre Corpi d'Armata Italiani (XIV, XVII e corpo di formazione al comando del generale Nasci) dall'Albania.

Parteciparono alle operazioni truppe alpine e precisamente:

— con la 2<sup>a</sup> Armata, il 3° Gruppo alpini «Valle»

— dall'Albania la Divisione Cuneense e il Battaglione «Intra».

### *Nei Balcani*

Terminate le operazioni contro la Jugoslavia con il dissolvimento dell'esercito jugoslavo, la guerra rinacque più violenta che mai per le operazioni delle formazioni partigiane (Tito), cetniche (Mihalovich) e collaboratrici (Ante Pavelic) che non esitarono a massacrarsi l'una con l'altra in una guerra civile con crudeltà ed efferatezze senza pari.

Come il solito, per cercare, non diciamo di metter pace, ma almeno un po' d'ordine nella travagliata regione, crogiolo di razze e civiltà diverse, furono inviati reparti Alpini quali la Divisione «Pusteria», tre Gruppi Alpini «Valle», confluiti poi in parte nella Divisione «Alpi Graie», e successivamente la Divisione «Taurinense».

Non interi reparti, se si esclude il Gruppo «Val d'Adige», ma Alpini veronesi parteciparono alla terribile campagna che costò gravissimi sacrifici.

Tra i Veronesi caduti vi fu anche il nostro concittadino Bruno Biasioli caduto il 5 maggio 1942 nel Montenegro, in Jugoslavia, durante l'attacco al caposaldo dei «partigiani» sull'Uzdomir - q. 852 - vicino a Niksic.

Nella zona di Niksic le forze avversarie, comandate da Save Kovacevic Misarà, si erano sistemate a difesa sulle alture dominanti la città dove erano praticamente assediati i reparti di una Divisione di Fanteria e proteggevano la località di Gornje Polje, sede del comando generale partigiano, lasciando la possibilità per una ritirata successiva oltre la valle Zupa. Tra le popolazioni si era sparsa notizia che il 6 maggio, festa del Montenegro, il Comandante partigiano «avrebbe invitato a pranzo il Comandante dell'«Alpi Graie» Gen. Girotti...».

Naturalmente questi accettò l'invito anzi lo anticipò di un giorno.

L'azione ha inizio alle 4,30: la colonna principale è costituita dai Battaglioni «Val Chisone», «Val d'Orco» e «Susa», appoggiati dal Gruppo «Val d'Adige». Il settore della vetta è assegnato al «Val Chisone» ed alla 75<sup>a</sup> batteria: obiettivo è l'Uzdomir, un monte alto 852 m. che sorge ripido ed isolato davanti a Niksic, di cui domina la piana.

I partigiani ne avevano fatto un caposaldo munitissimo: imprendibile, dicevano. La loro propaganda aveva proclamato che la quota 852 sarebbe stata la tomba degli Alpini, e Londra e Mosca ripresero il motivo dedicando cinque delle loro trasmissioni radio per esaltare i formidabili apprestamenti difensivi e lo spirito combattivo dei difensori. E c'era del vero: la posizione, infatti, è di quelle che un pugno d'uomini può difendere contro attacchi imponenti ed il comandante nemico aveva ordinato: «Chi torna indietro dall'Uzdomir subirà i rigori delle leggi partigiane».

Vera battaglia, dunque, quella ingaggiata il 5 maggio, che si distacca dai normali episodi di rastrellamento di questa strana ed assurda guerra, battaglia durata poco più di quattro ore, ma durissima; i battaglioni Alpini assaltarono di slancio la quota, preceduti ed appoggiati da un intenso tiro dell'artiglieria; la vetta venne conquistata una prima volta e dopo un improvviso ripiegamento, mercè l'intervento preciso dei pezzi della 75<sup>a</sup>, fu riconquistata definitivamente all'arma bianca ed a colpi di bombe a mano.

Decisivi furono i risultati, se pur conseguiti con doloroso sacrificio di vite umane, che tuttavia la rapidità dell'azione ridusse al minimo; tra gli altri si distinsero

per valore e caddero in combattimento: il S. Ten. Aldo Turinetti (Medaglia d'Oro al V.M.) e il S. Ten. Bruno Biasioli (Croce di guerra al V.M.). Feriti inoltre il Comandante del Battaglione Cap. Milano (Medaglia d'Argento al V.M.), il Ten. Colombo (Medaglia d'Argento al V.M.), il Cappellano D. Foglia (Medaglia d'Argento al V.M.), tutti del «Val Chisone».

La quota deve essere ora presidiata e difesa, giacché circola voce - e radio Londra fin dal primo mattino ne ha dato conferma - che i partigiani avrebbero riconquistato la quota stessa. La natura del terreno, tutta spuntoni rocciosi mascherati da fitte macchie di cespugli, è particolarmente adatta ad azioni insidiose.

Verso le ore 10 la linea pezzi della 75<sup>a</sup> batteria raggiunge la quota e si sistema con due sezioni rispettivamente su due lati; nel primo pomeriggio viene nuovamente captata dalla radio una trasmissione da Londra, che nel citare l'impresa degli Alpini e la ... loro completa distruzione, preannuncia la rioccupazione dell'importante caposaldo da parte dei partigiani; in tale attesa il Cap. Milano provvede a recintare la sommità della collina con fili spinati e con tre ordini successivi di muretti a secco; per due giorni gli avversari si limitano a disturbare con tiri di mortaio, provocando perdite; tra queste, il S. Ten. Medico Antonio Massa della 75<sup>a</sup> (Medaglia d'Argento al V. M.) e l'Art. Mario Zoaro; risultano inoltre feriti il Serg. Magg. Adt e gli Artiglieri Lonardi (Croce di guerra al V.M.) e Paolini, tutti della 75<sup>a</sup> batteria.

Il primo attacco partigiano ha luogo alle ore 2 di venerdì 8 maggio, proprio in una valletta ove si sono sistemati due ufficiali ed un artigliere della 75<sup>a</sup>, venti metri sotto il primo muretto, lungo il sentiero che porta in quota ove vi è un piccolo pianoro ad imbuto: è una notte fonda



*Sottotenente Bruno Biasoli, Croce di Guerra al V.M., caduto a Niksic - Montenegro, il 5.5.1942*

e senza luna, si ode soltanto il fischiare del vento che fa tintinnare le scatole di latta appese ai reticolati e spazza gli scoscesi pendii sui quali rimangono abbarbicati cespugli anneriti dalle recenti esplosioni. D'improvviso il buio viene squarciato da lingue di fuoco che partono una trentina di metri più sotto, cui fan seguito il crepitio di una mitragliatrice e gli scoppi delle bombe a mano; i due ufficiali e l'artigliere sgusciano dalla tenda e si gettano bocconi, uno di essi (ten. Manlio Mancini) è stato colpito alla spalla; quindi indispensabile sfuggire all'agguato e

raggiungere il muretto dal quale, peraltro, gli Alpini cominciano a reagire sparando; un attimo d'indecisione potrebbe essere fatale. È il momento di agire e l'ufficiale indenne grida con quanto fiato ha in gola rivolto agli Alpini: «Cessate il fuoco, siamo Artiglieri». Nonostante i fragori la voce viene udita, d'un balzo, con la gola secca dalla corsa e le orecchie lacerate dagli scoppi, i tre raggiungono e superano il muretto, unendosi ai difensori contro gli attaccanti.

L'assalto dei partigiani è furioso; dall'altro lato della quota alcuni elementi sono riusciti ad infiltrarsi, ma vengono respinti e poco dopo torna il silenzio. Soltanto verso le 23,30 dello stesso giorno inizia il secondo attacco della quota con due direttrici verso i punti dello schieramento ritenuti più vulnerabili e cioè contro le due sezioni della 75<sup>a</sup> batteria; infatti vengono feriti il Cap. Magg. Remelli e gli Artiglieri Cher, Bassan, Niani.

Il combattimento è feroce, per alcuni eterni momenti corpo a corpo; nel frattempo, gli obici da 75 e da 100 di Niksic sono entrati in azione con tiri precisi. L'azione si spegne, ma alle 1,30 e alle 4,30 del giorno successivo vengono rinnovati gli assalti senza esito concreto; cade però sulla sua mitragliatrice l'Art. Pietro Ventura (Croce di guerra al V.M.).

Verso la sera del 9 maggio la 75<sup>a</sup> batteria e il Battaglione «Val Chisone» scendono dalla q. 852 (verranno sostituiti da reparti di Fanteria) e si riuniscono a Niksic al resto del gruppo Alpini «Valle».

Riportiamo qui sotto la citazione al valore militare meritata dal nostro Alpino per l'azione svolta in Montenegro, e riportata a pagina 350 del volume «Penne Nere Veronesi»:

S. Ten. BIASIOLI BRUNO  
da S. Giovanni Lupatoto - del 3° Rgt. Alpini  
Croce di Guerra al V.M.

*«Comandante di plotone lo guidava con impeto e fermezza all'attacco di una munita posizione. Contrattaccato da forze soverchianti si prodigava nei punti più minacciati per incitare i dipendenti alla resistenza. Passato al contrassalto, mentre incalzava con lancio di bombe a mano l'avversario in fuga, cadeva colpito a morte».*  
Quota 852 di Niksic, 5 maggio 1942.

A seguito dell'affettuoso interessamento del fratello Luigi - classe 1918 - soldato del Genio Guastatori, che si recò appositamente in Jugoslavia, la salma del Sottotenente veniva portata a San Giovanni nel 1961, e tumulata nel nostro cimitero con solenni onoranze civili e militari. Ecco quanto leggiamo a pag. 236 del libro «Storia di San Giovanni Lupatoto»:

«Nei giorni 25 e 26 novembre, l'Amministrazione Comunale e la cittadinanza tributarono solenni onoranze funebri alle spoglie del Sottotenente Bruno Biasioli che tornavano al paese natale. Alla cerimonia di suffragio parteciparono autorità civili e militari locali e della città, associazioni combattentistiche e rappresentanze d'arma e numerosissimi cittadini. "Bruno" infatti, per il suo umore gaio e affettuoso era benvenuto da tutti. Giovane esuberante, pieno d'entusiasmo per la vita e dedito allo studio, non aveva potuto conseguire la laurea in medicina e chirurgia perché al sesto anno di studio era stato chiamato alle armi. La laurea gli fu però conferita "ad honorem" dall'università di Padova.

Per sottolineare il profondo significato della cerimonia il sindaco Giuseppe Vicenzi fece pubblicare un nobile



*Sepoltura del Sottotenente Bruno Biasioli. Da sinistra: il primo, il secondo e il quarto sono, rispettivamente i compaesani Angelo Manzini, Danilo Sona e Mario Turazzi*

manifesto che diceva: "Concittadini, domenica 26 corrente tributeremo solenni onoranze alla salma di un nostro concittadino, gloriosamente caduta in combattimento a Niksic (Montenegro), il 5 maggio 1942, sottotenente Bru-

no Biasioli del III Reg. Alpini, Batt. Val Chisone. Essa sarà accolta nel palazzo municipale dove riceverà l'omaggio degli amici, dei compagni d'arma e di tutta la popolazione di S. Giovanni Lupatoto. Esterniamo la nostra pietà ed il nostro amor patrio visitando la salma e partecipando tutti alla solenne manifestazione di suffragio. La nostra presenza unanime alla cerimonia sarà il più bel segno di riconoscenza per il sacrificio dell'eroico Caduto e testimonierà alla famiglia come il suo ricordo sia perennemente vivo nell'animo di tutti"».

Nel 1966 l'Amministrazione comunale di San Giovanni Lupatoto, con particolare delibera, volle intitolare una via del Paese al nostro eroico Alpino.

Abbiamo voluto parlare col fratello Luigi e ci siamo recati al suo domicilio dove egli custodisce tutti i ricordi di Bruno. Ci ha fatto vedere numerosi documenti fotografici, ma quello che ci è rimasto più impresso è un foglietto a quadretti, trovato in una bottiglietta sepolta assieme alle spoglie del Sottotenente Biasioli. Lo scritto dice:

S. Tenente Biasioli Bruno del 4° Gruppo Alpini «Valle» Btg. Val Chisone - 229<sup>a</sup> compagnia morto nei pressi di Niksic il 5 maggio 1942. D. Foglia.

Il ritrovamento della salma riesumata nel Cimitero Militare di Niksic, cimitero pressoché distrutto e irriconoscibile come si vede dalle foto, è merito del «Cappellano Militare» del «Val Chisone» che si preoccupò, pietosamente, di inserire il suo biglietto nella bottiglia ritrovata accanto alla salma.

Studente di medicina, al sesto anno, aveva in tasca il congedo e doveva rientrare in Italia per laurearsi. Richiesto dal suo comandante di non partecipare all'azione, rifiutava e cadeva, al comando del suo plotone.

### *In Russia, un grande olocausto*

Il quotidiano l'Arena di sabato 29 gennaio 1983 scriveva: «Quarant'anni fa, esattamente negli ultimi giorni di gennaio, come ora, la tragedia dell'ARMIR sul fronte orientale raggiungeva il suo terrificante apice. Per centinaia di chilometri, dalla linea del Don a Nikolajewka, dove le truppe dell'Asse in ritirata incontrarono l'ultimo massiccio sbarramento dell'Armata Rossa, la steppa ghiacciata era disseminata di cadaveri di soldati italiani; e migliaia di nostri alpini, fanti, bersaglieri, stremati dalla fatica, dalla fame e dal freddo, erano in marcia, portando con sé i commilitoni feriti, verso Sebekino e la salvezza. Finiva così l'odissea dell'8<sup>a</sup> Armata italiana in Russia, copertasi di gloria ma consapevole anche, dopo lunghi e inumani sacrifici, di essersi immolata senza speranza di vittoria, in condizioni di inferiorità di armamenti ed equipaggiamenti tali da non consentire nessuna giustificazione al potere politico e militare che aveva deciso del suo destino.

Migliaia furono i veronesi che fecero parte dell'ARMIR, quasi tutti giovani, dai ventidue ai trent'anni. Pochi quelli che ritornarono, e anche essi terribilmente provati nel fisico e nello spirito. Erano, in grande maggioranza, i nostri ragazzi arruolati nel 6° Reggimento alpini della divisione Tridentina, ma anche altri della «Julia», della "Pasubio", della "Vicenza", e persino della "Cosseria" e della "Cuneense".

Ricordarne oggi l'olocausto alle nuove generazioni, che poco sanno della storia d'Italia di quel periodo drammatico, è nostro doveroso e gradito compito. E lo facciamo spogli da preconcetti politico-ideologici, con obiettività e serenità, secondo il magistero di un'informazione libera e democratica, e consci dell'obbligo morale che il rispetto

per i Caduti, tutti i Caduti, in qualsiasi guerra, esige».

Questo è uno dei tanti scritti che abbiamo tratto, e trarremo in seguito dalla serie di 27 pagine pubblicate dal quotidiano L'Arena. Li abbiamo inseriti nel testo delle nostre ricerche perché vi sono descritte testimonianze rilasciate da Alpini che hanno citato, come vedremo, la vicenda vissuta con alcuni Alpini di S. Giovanni Lupatoto che erano con loro.

«È bene descrivere subito come gli uomini furono mandati a combattere in Russia (a fianco degli armatissimi tedeschi) contro gli armatissimi sovietici. Ogni alpino disponeva dell'eterno fucile modello 91 della prima guerra mondiale. Ogni squadra era dotata di un fucile mitragliatore Breda. Bombe a mano dei soliti tipi. Al "volume di fuoco" doveva pensarci l'artiglieria, se poteva. Solo più tardi si ebbero dei mitra, specialmente dopo che ci si fu impadroniti di esemplari di parabellum russi. Una nota che non va trascurata è questa: nessuna delle nostre armi era adatta alle temperature polari che si sarebbero dovute affrontare in quella campagna. Ciò significa che i lubrificanti gelavano e i pezzi diventavano inservibili, si spaccavano come il vetro, costringendo gli alpini ad accendere fuochi sotto le mitragliatrici e ad avvolgerle con coperte, per cercare di conservarle pronte per il momento di sparare.

Al contrario, di fronte stavano i russi con armamento adatto al clima, al punto che i parabellum potevano essere conservati per un intero giorno sotto la neve e poi, tirati fuori, facevano fuoco al primo colpo.

Quanto al vestiario, era certo (dalle disposizioni date e dagli accordi presi con i tedeschi) che gli alpini, allorché partirono dall'Italia, sarebbero andati a combattere

nel Caucaso. Pertanto si penserà che fossero stati attrezzati in conseguenza. Ogni libro di geografia per le scuole elementari forniva le temperature invernali della Russia, dove punte minime sfiorano i 40 gradi sotto zero. Ma evidentemente la Sussistenza non si preoccupò di consultare un libro di geografia per le scuole elementari. Oppure si pensò, all'italiana, che sul posto gli alpini si sarebbero arrangiati, fornendosi direttamente del necessario: ragione per cui partirono con abiti e maglie forse sufficienti per la permanenza sulle Alpi, e neppure oltre i 1500 metri.

Per essere più chiari, gli alpini andarono in Russia, nella previsione di trascorrervi almeno un inverno, con la normale divisa di panno grigioverde, le normali fascegambiere, la normale fascia-ventriera, il normale corsetto-a-maglia, il normale pastrano. Come concessione particolare in vista di situazioni di cui si aveva solo un'idea molto vaga, ebbero in distribuzione un certo inusitato numero di indumenti di lana, come mutande lunghe e maglie, un passamontagna color grigio, guanti e qualche paio di calze. Provocò sensazione addirittura, verso i primi di novembre, quando giunsero notizie delle disastrose condizioni degli alpini in quei climi proibitivi, la comparsa di cappotti di panno grigioverde con all'interno una fodera di pelliccia di agnello che non copriva però le maniche. Ma non tutti gli alpini ne ebbero subito uno e in molte occasioni dovevano scambiarselo per il turno di vedetta.

Di fronte stavano i russi, con l'antica esperienza e la consuetudine al clima nel quale operavano. I russi portavano indumenti speciali, indossati sopra altri indumenti di lana. In testa non avevano i buffi passamontagna, ma un cappuccio che faceva tutt'uno con la giubba, pure fo-

derato di felpa e chiudibile intorno al viso, in modo che bloccasse completamente la temperatura interna. Avevano scarpe e guanti speciali. Erano teoricamente in condizioni di dormire sdraiati nella neve: e infatti stavano, in pratica, immersi in un perenne sacco a pelo che li difendeva da qualsiasi rigore. Anche i tedeschi si erano rapidamente attrezzati secondo le circostanze.

Gli alpini, in quell'ambiente, facevano la figura di chi uscisse in dicembre in maglietta e pantaloni di tela. Tutti i copricapi di cui disponevano (cappello alpino, passamontagna, berretti vari) si rivelarono dei controsensi. Sicché si vide, poco per volta, che ogni soldato si provvedeva da sé di quei berrettoni russi di pelo, con copriorecchie rovesciabili, che erano gli unici a garantire la sicurezza contro i congelamenti. E quanti cappucci, quante maglie, quante sciarpe di lana arrivarono con i pacchi dall'Italia, amorosamente confezionati dalle trepide e ignare mamme lontane.

Un altro dramma fu quello delle scarpe. Gli alpini ebbero, per la Russia, calzature indubbiamente migliori degli infelici fanti della "Vicenza", che partirono per la steppa gelata con gli scarponcini da libera uscita. Ma non per questo il problema era risolto. Nel fango e nella neve il cuoio si scioglieva sformandosi, per stringersi poi intorno al piede, come una morsa di ferro, quando il gelo era tale da trasformare tutto in ghiaccio. I russi, pratici dell'ambiente in cui combattevano, portavano una specie singolare di stivali, detti "valenki", fatti di feltro e foderati di pelliccia. Questi "valenki" erano una difesa formidabile, unica, contro il freddo. Coloro che ebbero la fortuna di indossarne, durante la terribile ritirata, si salvarono dal congelamento e poterono raggiungere la salvezza. Chi ne era privo patì sofferenze inenarrabili.

I tedeschi, sull'esempio russo, si fornirono abbastanza rapidamente di "valenki", rinunciando ai loro pur efficientissimi stivali di cuoio pregiato. Quanto agli ufficiali del Corpo d'armata capirono subito l'importanza di quelle calzature e provvidero a spedirne in patria alcuni esemplari, perché li si fabbricasse anche da noi e li si distribuisse a tutte le truppe operanti sul fronte sovietico. Purtroppo si verificò uno di quegli episodi tipici di corruzione e di cupidigia, che sono caratteristici dei tempi di guerra, e non in Italia soltanto. Una ditta, esaminati i "valenki", si dichiarò pronta a eseguirne la fabbricazione su larga scala. A questo punto sorsero delle rivalità di concorrenza e delle lotte interne per ottenere la proficua assegnazione. Intervenero pressioni e rivalse. Finì che non se ne fece nulla: i "valenki" non vennero fabbricati e gli alpini rimasero con i loro scarponi di cuoio, che si scioglievano nella neve o gelavano come tenaglie sui piedi in via di congelamento. Quindi, si era alle solite: male armati e male equipaggiati. La dolorosa lezione della Grecia non aveva dato frutto. È questa una penosa constatazione che va tenuta presente sempre, quando si leggerà di quali miracoli di coraggio e di stoico valore si siano resi protagonisti gli alpini in quella sfortunata campagna» (Silvio Bertoldi - Alpini storia e leggenda - pag. 771).

Moltissimi furono i giovani del nostro Comune che partirono per il Fronte Russo inquadrati nelle Divisioni: «Tridentina», «Julia» e «Cuneense» che formavano il «Corpo d'Armata Alpino» in Russia. Le tre Divisioni giunte sul fiume Don, il secondo per importanza tra quelli russi, si schierarono sulla riva destra, da Nord a Sud, nell'ordine sopra scritto.

La sponda destra del Don è ripida e costeggia le alture

del «Rialto Centrale Russo», che forma un ripiano ondulato raggiungendo una quota massima di 304 metri verso Nord; a Sud, nella zona dove erano schierate le nostre tre Divisioni, raggiunge i 264 metri.

Elementi caratteristici, di questo «Rialto», sono le cosiddette «balke», profondi solchi, piuttosto ampi, generati dall'erosione delle acque di superficie, che durante il ripiegamento del gennaio 1943 costituirono spesso delle vere e proprie «buche della morte». Esse offrono riparo dai venti impetuosi della steppa, possono essere sfruttate come trincee ma si riempiono di abbondante neve durante la cattiva stagione.

Scarse ed affatto primitive sono le vie di comunicazione: le grandi rotabili sono poche e maltenute, e la rete viaria è quasi completamente costituita da semplici piste, dal tracciato molto irregolare, con continue salite e discese, anche a forte pendenza.

Le non molte strade sono, per lo più, a fondo naturale, e quindi veramente pessime per il traffico automobilistico, specie per quello dei pesanti mezzi militari: coperte da un alto strato di polvere durante la breve, caldissima estate, si trasformano in fiumi di fango durante il periodo delle piogge estivo-autunnali e del disgelo primaverile; quest'ultimo, tra i due, è il periodo più lungo e, finché esso dura, il traffico viene praticamente paralizzato.

D'inverno, invece, il gelo consolida le piste, sulle quali il movimento è relativamente facilitato, eccettuate, s'intende, le non lievi difficoltà causate dalla neve, non tanto per la sua quantità (che non è quasi mai notevole) quanto per la sua qualità. Infatti la neve della steppa, resa granulosa e polverulenta dal gelo intenso, viene continuamente spazzata dal vento, come la sabbia del deserto, e spostata da una zona all'altra dell'immensa pianura. I dossi ed i

rilievi con inclinazione opposta alla direzione del vento ostacolano questo trasporto della neve, la quale pertanto si accumula alla base di essi in quantità tale da impedire molto spesso il transito dei mezzi motorizzati, le cui ruote affondano e non possono fare presa sulla massa nevosa.

Le città capoluogo di provincia, quali Isjum, Rowenki, Karpenkowo, Rossoch, ecc., sono, in sostanza, grossi paesi a struttura campagnola; piazze e strade sono a fondo naturale, modestamente consolidato; i soli edifici in muratura sono quelli adibiti a sede delle organizzazioni locali del partito comunista, di qualche ente amministrativo, di qualche scuola o di qualche modesta fabbrica di trasformazione di prodotti agricoli e, ove c'è, della stazione ferroviaria; tutto il resto è costituito da «isbe».

E non altro che agglomerati di «isbe» sono, a maggior ragione, i numerosissimi villaggi, talvolta molto estesi, che sorgono invariabilmente lungo i corsi d'acqua e spesso sono situati nelle conche e nelle depressioni vallive, al riparo dai gelidi ed impetuosi venti della steppa.

Generalmente essi sono formati da due lunghe file di casette, alternate da orticelli ed allineate ai margini di una larga pista coperta di polvere, di fango o di neve a seconda della stagione, la quale costituisce l'unica via del borgo e si allarga, di solito, in un grande spiazzo.

*L'isba è la tipica abitazione del contadino e spesso anche dell'operaio nei sobborghi delle città. È formata da pareti di legno o da grossi graticci di bacchette intrecciate, disposti sia all'esterno che all'interno dell'abitazione. L'intercapedine che ne risulta è riempita di paglia pressata ed i graticci vengono poi smaltati con un impasto di sabbia, calce e sterco di vacca; una volta che questa malta è asciugata, viene dipinta con bianchissima calce. Il tetto,*

*ad alti spioventi, è ricoperto di manelli di paglia strettamente legati l'uno all'altro e disposti in più strati.*

*D'inverno, il combustibile usato dagli abitanti è costituito da mattonelle di paglia e sterco di vacca, accuratamente pressate e squadrate; esse vengono usate sia perché la legna è scarsa e sia perché queste mattonelle, bruciando senza fiamma, limitano di molto il pericolo d'incendio.*

*Non poche isbe, infatti, finirono incendiate dai nostri soldati in Russia non per vandalismo, ma perché mettevano a bruciare nella stufa, legna, paglia, ecc., le cui fiamme mandavano in cenere, in meno di mezz'ora, le isbe che ardevano come zolfanelli. In quegli incendi vi furono alpini gravemente ustionati e qualcuno perì nel rogo.*

Completano il paesaggio tipico del villaggio russo uno o più pozzi, che sono semplici buche scavate nel terreno dalle quali si estrae l'acqua con un secchio fissato all'estremità di una lunga asta a bilanciere, ed i mulini a vento, del medesimo tipo di quelli olandesi ben noti.

La coltivazione del suolo è affidata alle aziende collettive ed è praticata in modo estensivo. Prevalgono il grano ed il miglio; fiorente e molto estesa è la coltivazione del girasole.

Circa la popolazione va osservato che essa, d'indole buona e generosa, aveva accolto bene all'inizio l'esercito tedesco, specialmente in Ucraina, dove il regime sovietico era odiato dai più e dove era ancora molto vivo il desiderio d'indipendenza dai Russi; ben presto, però, l'iniziale entusiasmo si era mutato in odio profondo in quanto i Tedeschi si erano rivelati come occupanti prepotenti ed ottusi, che miravano a sfruttare totalmente sia il territorio conquistato che le popolazioni sottomesse.

La fame, cui la popolazione fu ridotta dalle indiscrimi-

nate requisizioni tedesche, il reclutamento forzato di mano d'opera da inviare in Germania, la sparizione dei giovani arruolati nell'Esercito Russo o nelle formazioni partigiane, e, più tardi, i rastrellamenti e le liquidazioni in massa operate dai Tedeschi provocarono un accentuato spopolamento di tutta la regione, nei cui villaggi e città rimasero, praticamente, solo vecchi, donne e bambini, taglieggiati e vessati in ogni modo dai Germanici.

Ben diverso fu il comportamento dei nostri soldati: al loro giungere nella zona essi rivelarono, nei contatti con la rada popolazione, l'umanità e la gentilezza d'animo proprie della nostra gente. Ben presto, nei villaggi delle retrovie, si stabilirono fra le nostre truppe ed i civili russi rapporti di spontanea simpatia, tanto che non ci fu casa che non ospitasse, con la generosità consentita dalle tristi condizioni del momento, un nostro soldato.

Proprio a questa spontanea simpatia ed al conseguente aiuto prestato dai civili russi più di un nostro alpino dovette la vita durante il tragico ripiegamento del gennaio 1943.

Nel maggio-giugno 1940 si ebbe sul fronte occidentale, quello francese, la travolgente «guerra lampo» tedesca, che aprì gli occhi ai Russi, i quali impostarono un nuovo, affrettato programma di riorganizzazione delle divisioni e dei corpi d'armata corazzati.

Tale riorganizzazione, iniziata nel luglio 1940, non poteva certo essere completata nel giro di pochi mesi: ne conseguì che quando la «Wehrmacht» passò all'attacco, il 22 giugno 1941, la Russia, che pur possedeva l'enorme massa di carri che sappiamo, non poté opporre alle divisioni ed ai corpi d'armata corazzati germanici altrettante grandi unità corazzate. I 20 corpi d'armata corazzati che

i Russi avevano progettato di costituire entro la fine del 1941, rimasero per la massima parte sulla carta, e ciò spiega i formidabili successi conseguiti dai Tedeschi, specie nei primi sei mesi di guerra.

I rovesci militari iniziali furono gravissimi e tali da mettere fuori combattimento qualunque paese che non fosse la Russia.

L'Unione Sovietica non crollò: essa non è solo un territorio sconfinato che copre un sesto della superficie terrestre, e si estende per circa 4.000 chilometri da nord a sud e per circa 9.000 da est a ovest, ma è anche un immenso serbatoio di forze umane, che con i 170 milioni di abitanti del 1939 poteva mettere in piedi un esercito di circa 20 milioni di combattenti. Grazie a queste grandissime disponibilità, l'Esercito Russo poté schierare, all'inizio del conflitto, 60 brigate corazzate, 180 divisioni di fanteria e 65 divisioni corazzate.

Furono questi due fattori, le «forze» e lo «spazio», che permisero alla Russia di assorbire il tremendo e prolungato urto tedesco e che, ad un certo punto, inchiodarono le Armate hitleriane, attratte loro malgrado entro le immense profondità delle pianure russe per inseguirvi un nemico che inesauribilmente allineava sempre nuove divisioni al posto di quelle distrutte. E furono ancora questi due fattori che, una volta esauritasi la spinta tedesca, consentirono all'Esercito Russo di passare alla controffensiva e di respingere la «Wehrmacht» fino a Berlino.

Circa i soldati russi, va notata la loro abitudine di combattere a «massa» con suprema indifferenza per le spaventose perdite che ne seguirono. Nella grande maggioranza, i soldati russi, gettati brutalmente verso la morte, rivelarono doti di ostinato coraggio e di caparbia resistenza, che trovavano la loro prima radice nel fatalismo della

razza slava, non ancora dimentica della sua origine asiatica: i loro attacchi, condotti da interi battaglioni, con gli uomini serrati a contatto di gomito, su una profondità di dieci-dodici file, facevano pensare che tale doveva essere stato, in antico, il modo di combattere delle orde sarmatiche.

Queste ondate si susseguivano praticamente senza soste, in modo da esaurire il nemico o, almeno, le sue scorte di munizioni e di carburante, il cui rifornimento, specie d'inverno, è molto difficile. Non appena il nemico dava segni di spossatezza, intervenivano le formazioni corazzate che, superate facilmente le linee avversarie, puntavano decisamente sulle retrovie, snodandosi in colonne leggere e mobilissime le quali, pur buttate allo sbaraglio, sapevano di essere sostenute dall'ambiente topografico e climatico, dalla popolazione e dai reparti partigiani, già avvertiti e cooperanti.

Una volta superate le linee ed imposto l'arretramento alle unità nemiche, i Sovietici manovravano in modo da non consentire loro né tregua né riposo, le incalzavano senza sosta per impedirne i rifornimenti, renderne impossibile il pernottamento nei villaggi e costringerle all'adiaccio sotto la morsa del freddo implacabile, che supera di molto i 30 gradi sotto zero.

All'urto frontale, alle spregiudicate, profonde puntate sulle retrovie nemiche, spesso guidate dalla ricognizione aerea, l'Esercito Russo aggiungeva la tattica degli «sbaramenti mobili», cioè di successivi «catenacci», sempre appoggiati a punti di passaggio obbligato (nodi stradali, ponti, abitati) e costituiti da reparti consistenti, autotrasportati, ben armati ed appoggiati da carri, attraverso i quali i reparti avversari erano costretti ad aprirsi la via combattendo.

È quello che ha fatto la Divisione «Tridentina» che il 17 gennaio '43 lasciava la linea sul fiume Don ed eseguiva la prima marcia di ripiegamento raggiungendo la sua base di Podgornoje nella mattinata del 18 gennaio (mentre la «Julia» e la «Cuneense» giungevano faticosamente nella vicina Popowka). Aveva inizio così la ritirata dell'intero «Corpo d'Armata Alpino», il quale per sua fortuna aveva nella «Tridentina» una grande unità ancora pressoché intatta nella sua efficienza in uomini, armi e materiali. Nel muoversi da Postojalyi verso ovest, si unirono al comando della «Tridentina» il comando del «Corpo d'Armata Alpino», quello del XXIV «Corpo d'Armata Corazzato» tedesco che disponeva di qualche migliaio di soldati, di quattro grossi semoventi, di un gruppo con 5 cannoni da 152 e di una batteria di lanciarazzi multipli; uomini ed armi con congrue munizioni che, assieme alle potenti stazioni radio sarebbero stati preziosi in combattimento e in marcia fino a Nikolajewka e all'uscita dalla sacca.

### *Frammenti dell'esperienza di guerra*

È giunto il momento di scrivere le testimonianze che abbiamo raccolto presso i vari Alpini di S. Giovanni Lupatoto, che hanno partecipato alla leggendaria ritirata di Russia. Alcuni sono stati citati anche sulle pagine del quotidiano «L'Arena», nei resoconti rilasciati da Alpini di altri paesi, che hanno vissuto con i nostri concittadini i tragici episodi del ripiegamento, e che li hanno esposti ai cronisti del quotidiano veronese. Altri nomi di Alpini della Russia li abbiamo sentiti nominare nei colloqui che abbiamo tenuto con i commilitoni che conosciamo personalmente. Tutti chi più chi meno, ci sono noti perché nostri

coetanei coi quali siamo cresciuti e vissuti nel nostro Paese.

Ciò che ci ha colpito nella rievocazione dei fatti vissuti da ciascun Alpino, è la dignità e il consapevole riserbo nell'espone la vicenda con voce pacata, nella totale assenza di vanità. Quei pochi racconti che il tempo, sempre avaro, ci ha permesso di raccogliere sono contributi di uomini schivi che non mirano alla glorificazione, ma soffrono come allora, mentre rivivono parola per parola la loro vicenda, dalla quale non possono né vogliono staccarsi. Il ricordo ritorna, nella notte, durante le ore di veglia, su quei luoghi e il pensiero rivive quei momenti che sembra impossibile aver vissuti. Gli occhi della mente rivedono quegli avvenimenti che hanno perso il sapore dell'arida cronaca militare perché si sono impossessati di loro e ne fanno parte.

Vogliamo riportare, prima di riferire le vicende vissute da ciascun Alpino, una poesia pubblicata in mezzo agli articoli degli episodi di guerra, su L'Arena di venerdì 4 febbraio 1982. Si tratta della composizione di una donna, Enia Spadoni, che ella accompagna con le seguenti parole: «È solo un semplice omaggio ai Caduti e ai Reduci gloriosi delle battaglie di Russia». La riportiamo qui perché nei suoi versi raccoglie la tragedia di quei giorni, ma lo fa trasformando quei dolori, quei patimenti, quegli spasimi, quelle spaventose morti di ghiaccio, in tanti simboli di rinascita e di preghiera, affinché tutto non sia dimenticato:

### *GIRASOLI*

*Teste chine incoronate d'oro.  
È notte dormono i girasoli.*

*Mille e mille voci mormorano  
dalla terra pregna:  
«Non dimenticateci!».  
Il nostro sangue è linfa,  
le nostre ossa letto di fiori.*

*Vento, gelo, fatica  
ci fermarono qui.  
Anche le croci ci tolsero!  
«Amico alzati!»  
e fu l'ultima voce.  
Il vento, il gelo fermarono  
quell'attimo, e la terra ci prese.*

*Gli occhi aperti videro  
i cingoli dalle stelle rosse  
livellare i campi.  
Né armi, né voce, né vita  
per fermarli.  
Cantate nel dolce idioma!  
Riportateci il Tricolore!  
Per questo restammo qui.  
Di rosso non c'era che il  
nostro sangue.  
I giovani non lo sanno.  
L'alba risvegliò i girasoli.  
«Corone d'Eroi sconosciuti».*

Enia Spadoni

Il primo nome di un lupatotino che appare citato su L'Arena è quello del nostro Alpino «Ortolani Guerrino», Medaglia d'Argento al Valore Militare: lo fa il Caporale Giacomo Falzi che apparteneva, come l'Ortolani, alla

19<sup>a</sup> Batteria del 2° Gruppo di Artiglieria Alpina «Vicenza» della Div. «Tridentina». Ecco il resoconto del Falzi pubblicato su L'Arena di domenica 6 febbraio 1983:

«Quando, anziché verso il Caucaso - ricorda Giacomo Falzi - ci dirottarono sul Don, dissi al mio tenente: «Ecco la nostra morte!». E non mi sbagliavo, perché gli alpini non erano adatti alla guerra di pianura. Ci attestammo tra Nikolajewka e Podgornoje. Io ero addetto al rifornimento viveri per la nostra batteria. Il primo inverno lo passammo abbastanza bene: avevamo costruito un piccolo paese sotterraneo».

— Poi arrivò l'inverno del '42 con la ritirata: che cosa ricorda?

«Il 17 gennaio ricevemmo l'ordine di bruciare tutto. Il giorno di Sant'Antonio iniziammo il ripiegamento. A Podgornoje, dove c'erano magazzini di viveri, assistetti ad una scena che forse pochi hanno visto. Centinaia di alpini saccheggiarono i magazzini e si ubriacarono: guarda come moriranno, pensai. Di questi, non tornò nessuno. Si sorteggiò quale delle tre nostre batterie dovesse rimanere a Podgornoje a contenere l'avanzata dei Russi; toccò alla 45<sup>a</sup>. Se ne salvarono pochissimi. Verso Nikolajewka aerei tedeschi sganciarono viveri paracadutati. I nostri correvano per cercare di recuperare qualcosa e venivano falciati dalle mitragliatrici sovietiche».

— Cosa ricorda di Nikolajewka?

«Il bassopiano, oltre il quale c'era la città, era coperto di nebbia. Sul dosso, i russi sparavano a zero contro noi da quattro postazioni di artiglieria. Un colpo di mortaio centrò in pieno le munizioni di un nostro pezzo, proprio vicino a me. Vidi morire il Tenente Aurelio Rossi di Roma, il sergente maggiore Ortolani e un certo Matteoli di



*Il 2° pezzo (obice da 75/13) della 19ª Batteria, Gruppo «Vicenza» 2° Reggimento - Div. «Tridentina», sul Don. Da sinistra in piedi Guerrino Ortolani e Mario Montoli*

Brescia. Una scena straziante. Attorno c'era l'inferno. Ma in mezz'ora riuscimmo ad accerchiare i russi e a penetrare in città».

— Dopo Nikolajewka, dove vi dirigeste?

«Verso Gomel. C'erano colonne lunghe chilometri. Gli aerei russi passavano a mitragliare, ma forse facevamo pena persino ai nostri nemici perché non passavano longitudinalmente alla colonna, ma trasversalmente. Se avessero voluto, ci ammazzavano tutti. Arrivammo a Gomel il 2 febbraio. Scrisi subito una cartolina a casa; non mandavo mie notizie da un mese. Qui aspettammo un paio di settimane. Alle 10 del 15 marzo eravamo a Tarvisio. La mia contumacia durò pochi giorni. Anche perché non

avevo pidocchi, potei andare a casa: era morto da poche settimane mio padre».

— Durante la marcia della ritirata, aveva avuto paura di finire in mano dei Russi?

«Più di questo, era diffuso il timore di morire assiderati. Quando si arrivava la sera in qualche paese, era un assalto per entrare in qualche isba. Quelli che rimanevano fuori, la mattina li trovavamo stecchiti: ecco, si pensava, domani tocca a me. Chi cadeva in mano dei Russi, a meno che non fosse già ferito, non veniva ucciso. Così almeno erano le loro abitudini. Io stesso, nel viaggio di andata in Russia, ad una stazione incontrai un Italiano, prigioniero della prima guerra mondiale, che aveva messo su famiglia e mi disse che si trovava benissimo. Un mio amico, nei pressi di Vorosilowgrad, trovò altri due fratelli italiani, a loro volta sposati a delle russe e che si erano ambientati perfettamente. Io e tanti altri, siamo convinti che molti fra quelli fatti prigionieri dai Russi e non rimpatriati siano ancora vivi».

— Come erano i vostri rapporti con i civili russi?

«Ottimi. Era gente buonissima e ci trattava con grande umanità. Mi ricordo un episodio. La notte di Natale del '42, durante la messa, c'erano anche dei Russi; ebbene alcune donne fecero la comunione assieme a noi».

— Che cosa le ha insegnato quella esperienza?

«Moltissimo, tutto. Che occorre avere coraggio, fiducia, tenacia. Cose che mi hanno aiutato, più tardi, anche nel mio lavoro».

Dopo il ritorno dalla Russia, Giacomo Falzi fu mandato a Merano, quindi a Rovereto, poi sopra Vipiteno. Solo uno stratagemma lo salvò dalla deportazione in Germania. Riuscì, dopo varie vicende, ad arrivare a casa. Richiamato, nell'agosto del '44 si rifugiò in montagna,

sopra Erbezzo, dove si arruolò con i partigiani della brigata Anita. Il suo nome di battaglia era Giacomone. Poi arrivò il 25 aprile.

Giacomo Falzi, nato a Erbezzo il 15 gennaio del 1918, abita a La Rizza di Villafranca fin da quando aveva due anni. Svolge tutt'oggi l'attività di esportatore ortofrutticolo. È commendatore della Repubblica e vice presidente dei Cavalieri della Repubblica della provincia di Verona. È anche presidente dell'associazione combattenti e reduci di La Rizza e presidente onorario della società ciclistica Azzanese. Gli fu conferita la croce di guerra».

(A cura di Franco Bottacini).

Abbiamo voluto parlare con la sorella di Guerrino, Agnese Ortolani e ci siamo recati al suo domicilio, dove ella custodisce numerosi ricordi e cimeli del fratello, costituiti da numerose fotografie, lettere, articoli di giornale, dalla piastrina di riconoscimento e soprattutto dal decreto (esposto in bella mostra) col quale il Presidente della Repubblica ha conferito, il 15 maggio 1947, la Medaglia d'Argento al valore militare alla memoria. La signorina Agnese - classe 1924 — ci ha parlato con entusiasmo del fratello del quale ella ha conosciuto il carattere fin da ragazza e ne parla ancora con tanto affetto e sereno orgoglio. Nel maggio del 1965 è stata chiamata dagli Alpini, commilitoni del fratello, a far da madrina al nuovo gagliardetto del Gruppo Alpini di San Giovanni Lupatato. Il ricordo della bella cerimonia le è rimasto nel cuore, anche perché gli Alpini le parlarono molto bene del fratello Guerrino.

Ecco la motivazione della Medaglia d'Argento concessa al nostro Alpino.

*Sergente ORTOLANI GUERRINO  
da S. Giovanni Lupatoto - del 2° Art. Alpina  
Medaglia d'Argento al V.M. alla memoria*

*«Capopezzo di batteria alpina, in aspro e duro combattimento contro posizioni tenacemente difese, sprezzante del pericolo, dirigeva con calma l'azione del proprio pezzo. Ferito una prima volta, non tralasciava di rincuorare i propri serventi. Colpito a morte da scheggia nemica, decedeva al posto di combattimento».*

*Malakijewa - Fronte russo, 24 gennaio 1943.*

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, il suo capitano, Aurelio Rossi di Torino, venne a trovare la signorina Ortolani e le disse: «Guerrino era l'anima mia».

Mario racconta.

A MARIO MONTIOLI - classe 1920 - appena abbiamo accennato della Russia, gli si è accapponata la pelle per l'emozione: «Guarda qua - ha detto - quando penso a quei giorni mi viene la pelle d'oca». Era in canottiera (stava lavorando nel suo orto) ed era ben visibile la pelle del corpo che diventava sempre più ruvida. Tuttavia accettò di buon grado la nostra intervista:

«Non ho mai creduto ai miracoli - ha iniziato - ma c'è da crederci, solo pensando d'essere usciti da quel buco. Io ero inserviente al 2° "pezzo" della 19ª Batteria, stavamo sparando a tiro rapido, ad alzo zero senza aspettare il solito ordine: "fuoco!". Ad un tratto una bomba di mortaio ha colpito le nostre munizioni sistemate sotto mano, intorno al cannone. Uno scoppio tremendo. Eravamo in sette addetti, aspetta, te li dico tutti: 1) il Capopezzo, Guerrino Ortolani (col quale ho "fatto" la Francia

e l'Albania) ebbe la testa squarciata e morì sul colpo; 2) io che ero Vice Capopezzo fui colpito da numerose schegge alla regione sacrale (all'ospedale in Italia me ne estrassero sette che ho conservato, ma non le ho più, i ladri, penetrati in casa, me le hanno rubate assieme agli "ori", neanche le credessero oro: per me lo erano). Il 3° addetto era Benedetto Corè, da S. Bonifacio, puntatore, è quello alla mia destra nella foto in cui siamo in tre: Corè, io e Guerrino; 4) il servente Foppoli - del 1922 — da Brescia morì sul colpo dilaniato dallo scoppio delle munizioni; 5) l'addetto Bianchi, non ricordo di dove, era vivo; 6) c'era anche un, Ma..., Man..., no Matteoli mi sembra; del 7° inserviente non ricordo il nome.

Fui caricato su di una slitta da mio fratello. Quando, dopo la battaglia di Nikolajewka, incontrammo la colonna dei soccorsi, fui sistemato su di un camion che viaggiò tutta la notte, accompagnato dalle urla dei feriti fra mitragliate e bombardamenti. Avevo una sete indescrivibile. A Charkov fummo "scaricati" in un edificio senza porte ne finestre; in poco tempo le stanze e i corridoi furono pieni zeppi di feriti e congelati; ormai era calata la sera.

Io capilai vicino a un rubinetto; mi sembrava di essere in Paradiso. Non dormivo, ascoltavo l'acqua che il rubinetto rotto gettava. Durante la notte Charkov fu bombardata. All'alba entrò un ufficiale e gridò: "Chi può, con le proprie forze, si porti alla stazione perché fra pochi minuti parte l'ultimo treno!". Testuali parole. La stazione distava poco più di trecento metri. Ma io ero bloccato e non vi sarei mai arrivato; se non fosse stato per Marino Danzi, un Artigliere che aveva un principio di congelamento ai piedi (era di S. Giovanni ma adesso abita alla Palazzina), sarei rimasto là. Egli mi prese sotto braccio, mi sostenne e, in qualche modo, mi trascinò per

quei trecento metri interminabili. Il treno partì dopo meno di mezz'ora. Non credo che sia stato possibile evacuare anche i feriti impossibilitati a muoversi. Non posso confermarlo perché c'era un grande trambusto, ma temo che siano rimasti là.

Dietro al treno si sentivano ogni tanto degli scoppi. Fu chiesto ai ferrovieri cos'era. Dissero che l'ultimo vagone era dotato per far saltare la linea ferroviaria a determinate distanze. Pensavo ai miei amici e soprattutto a Guerino Ortolani, il Sergente Maggiore conosciuto in tutto il Reggimento, più buono di così... Non era un fanatico ma aveva un alto senso del dovere, trattava in modo umano i suoi Artiglieri i quali gli volevano bene. Quando scoppiò la Guerra stava per congedarsi, ma *l'è oltà sù* (ha ricominciato) e quando morì aveva fatto cinque anni di "naia". Per questo sapeva come trattare i suoi artiglieri.

Il treno viaggiava lentamente attraverso città e paesi. Sarei morto sul vagone, se non fosse stato per Danzi che scendeva a procurare del cibo per me e per gli altri feriti. Nessuno si curava di entrare nei vagoni per darcene, c'erano solo soldati col fucile che sorvegliavano e basta. Prima di entrare in Italia fummo caricati su di un treno ospedale sul quale ci fu promesso che, appena varcato il confine, avremmo avuto da mangiare a sazietà. Arrivammo a Parma. Alla stazione c'erano le donne con la divisa fascista. Ci offrirono *5 Nazionali e 3 limoni*. Almeno fossimo stati in estate! Era il febbraio del '43». Qui termina il racconto di Mario che non era al corrente, fintantoché era sul fronte russo, della situazione disastrosa verso la quale l'Italia stava precipitando.

A Mario fu concessa la Medaglia di Bronzo al valore Militare con la seguente motivazione:

*Cap. Magg. MONTIOLI MARIO  
da S. Giovanni Lupatoto - del 2° Rgt. Artiglieria Alpina  
Medaglia di Bronzo al V.M.*

*«Durante duro ed aspro combattimento contro posizioni sistemate a difesa, sostituiva volontariamente il Capopezzo ferito a morte. Ferito egli stesso da schegge, incurante del tiro nemico, continuava ad assicurare, con celerità e precisione, il servizio al pezzo. Si allontanava dal posto di combattimento, solo allorché l'azione era coronata dal successo».*

*Malakijewa - Fronte russo, 24 gennaio 1943*

Dell'episodio vissuto e raccontatoci da Mario Montioli ne parlano anche due suoi commilitoni, l'Alpino infermiere e porta ordini Marco Adami - classe 1919 - di Grezzana e Alfredo Bianchi suo compaesano. I loro racconti appaiono pubblicati su L'Arena di giovedì 10 feb. 1983:

«...Il 17 gennaio. Nessuno - narra l'Adami - dimenticherà mai quel giorno. Ripiegammo in tutta fretta verso Podgornoje. Qui c'erano i nostri magazzini e ci fu dato ordine di abbandonare tutto il superfluo e di imbottire lo zaino con calze, scarpe e soprattutto munizioni. La sera del 18 arrivammo a Opyt. Alla mia batteria era stato assegnato il compito di retroguardia. Il giorno 20 ci fu l'attacco del battaglione Verona alla città di Postojalij. Noi lo sostenemmo con i nostri pezzi».

... «Camminammo dal 21 al 26 gennaio, tra combattimenti e disagi di ogni genere, finché arrivammo a Nikolajewka. Dei giorni che precedettero quella carneficina, mi ricordo un episodio che toccò a un mio compagno, Alfredo Bianchi».

È lo stesso Alfredo Bianchi, di Grezzana, classe 1922.

ora pensionato statale, che racconta quello che avvenne quel giorno.

«Ero della 19<sup>a</sup> batteria - ricorda Bianchi - addetto al secondo pezzo in qualità di puntatore. All'alba del 24 gennaio ci muovemmo da un villaggio, credo si chiamasse Malakijewa. Precedevamo il grosso della colonna, quando sentimmo dei colpi di mortaio passare alti sopra di noi. C'era molta foschia dovuta al vento che alzava la neve. Ad un tratto ci fu una schiarita e scorgemmo quattro mortai russi a un centinaio di metri».

— Che cosa faceste?

«In un battibaleno piazzammo i pezzi e cominciammo a sparare a zero, mentre la colonna si buttava a terra per ripararsi e il nostro Capitano, Aurelio Rossi di Torino, si metteva al goniometro per rilevare i dati di tiro. Il capopezzo era il sergente Guerrino Ortolani di San Giovanni Lupatoto, vice capopezzo era un certo Montioli, pure di San Giovanni; inoltre c'erano il puntatore Benedetto Corè di S. Bonifacio e l'artificiere Foppoli di Brescia. Avevamo già sparato una ventina di colpi, quando un mortaio russo centrò in pieno le nostre cassette di munizioni. Foppoli andò in tanti pezzi; pure Ortolani rimase ucciso, mentre il Capitano Rossi fu ferito gravemente ad un occhio. Corè rimase illeso e Montioli, a sua volta ferito, mi cadde addosso, facendomi praticamente scudo con il suo corpo. Io riportai solo una leggera ferita ad un occhio».

«Che il mio amico Bianchi fosse in quel pezzo che sentimmo saltare - ricorda Marco Adami - lo seppi solo dopo la guerra. Riprendemmo il cammino finché non arrivammo a Nikolajewka».

— Che cosa ricorda di quella battaglia?

«Io ero riuscito a procurarmi una slitta e un mulo sui

quali avevo caricato un paio di feriti. Nella piana verso la città, ad un tratto trovai da ripararmi, sempre guidando la slitta, proprio dietro il cingolato tedesco sul quale saltò il generale Reverberi che si mise ad incitare col megafono: "Alpini della Tridentina avanti! Anche senza munizioni faremo massa contro i Russi! Tridentina avanti!". Senza quel suo intervento, nessuno si sarebbe deciso a sfondare di prepotenza. Reverberi si mise quindi alla testa dei suoi alpini che, come un solo uomo, si buttarono contro i Russi riuscendo a sfondare».

— Cosa avvenne in seguito?

«Occupammo il paese e pernottammo al riparo. Dormire all'addiaccio avrebbe significato morte sicura. Poi camminammo fino al 3 febbraio, giungendo a Belgorod».

(A cura di Franco Bottacini)

Un'altra testimonianza del medesimo episodio, raccontato da Benedetto Corè, commilitone di Montioli, è scritta a pagina 604 del libro «Nikolajewka: c'ero anch'io» di Giulio Bedeschi:

... «Intanto il combattimento si faceva sempre più intenso, e quando fu al massimo un colpo di artiglieria russa colpì in pieno le nostre munizioni vicine al pezzo, che scoppiarono allo stesso istante, provocando un assordante scoppio e facendo una strage di uomini e muli. Io per mia grande fortuna non fui colpito, benché fossi seduto al pezzo davanti l'alzo (ho sempre fatto il puntatore) e appena mi riebbi vidi una cosa straziante. Il mio capopezzo sergente Ortolani, era riverso a terra colpito a morte (gli era stata asportata mezza testa dalla parte destra), l'artigliere Foppoli riverso tra i resti delle cassette di munizioni irriconoscibile, gli mancava un braccio, una gamba e il suo corpo era maciullato; fu solo possibile riconoscerlo da

*Gli Artiglieri Alpini: da sinistra Corrè Benedetto, Montioli Mario e Guerrino Ortolani, in Russia*



un maglione che indossava mandatogli dalla sua mamma. Pure colpito a morte, e riverso sopra gli scudi del pezzo, il tiratore (in questo momento non ricordo il suo nome, so soltanto che era un bresciano). Ferito pure il Caporal Maggiore Montioli. Tutti questi erano miei compagni componenti il 2° pezzo.

Dietro altri morti, e feriti più o meno gravi, tra i quali c'era il nostro capitano Rossi, il cappellano del nostro gruppo, e tanti altri.

Dopo pochi attimi di sgomento, assieme al tenente Bacci mi rimisi al pezzo, e con munizioni degli altri pezzi della batteria continuammo noi due soli a sparare, finché non vennero altri artiglieri a darci un aiuto. Finalmente dopo un'ora di aspra lotta, abbiamo avuto il sopravvento sui russi e anche questa dolorosa battaglia fu finita.

Ricordo con profondo dolore che mancando i mezzi e il tempo, abbiamo dovuto lasciare i nostri compagni caduti, sepolti solo sotto un mucchio di neve.

Tanti altri, sarebbero gli episodi vissuti in quei tremendi giorni, ma vorrei ricordare solo questo, dove io miracolosamente mi sono salvato, mentre altri giovani della mia stessa età sono caduti per non più tornare».

Guerrino racconta.

GUERRINO MONTIOLI - classe 1915 - è il fratello di Mario. Prima di essere richiamato faceva il contadino e coltivava i campi col fratello. È gente robusta rotta a tutte le fatiche, sono uomini adatti proprio all'Artiglieria da Montagna. L'abbiamo trovato che rifaceva l'impianto elettrico della casa!

Durante la guerra era radiotelegrafista, appartenente al 2° Rgt. Art. Alp - Comando Gruppo «Vicenza» - Radiotelegrafisti. Quando ci ha accolto, e l'ha fatto molto cordialmente, teneva in testa un cappelluccio a forma di cappello alpino, che gli copriva appena la rigogliosa capigliatura, quasi bianca come la neve che aveva calpestato in Russia.

«Al momento dello scoppio delle munizioni del cannone ero ad una cinquantina di metri dal pezzo, c'era foschia e il vento sollevava la neve che non lasciava vedere bene! Ho detto subito: "L'è me fradel!". Appena giunto sul posto cercai di tamponare le ferite che aveva su tutta la schiena, con le garze del pacchetto di medicazione e lo caricai subito su di una slitta tirata da due buoi. A un certo punto i buoi crollarono nella neve sfiancati dalla fatica. Eravamo bloccati. Passò una slitta tirata da un mulo con molti feriti sopra; la fermai per far posto a mio fratello e fu allora che mi accorsi che fra essi c'era un



*Russia: il ripiegamento. (23 gennaio 1943)*

ufficiale, un sottotenente o tenente, non ricordo bene, che era morto. Lo adagiammo avvolto in un telo nella neve lì poco lontano e caricai mio fratello chiudendolo nel suo sacco a pelo affinché non rischiasse il congelamento. Era capitato a tanti poveri feriti che non potevano muoversi, di morire assiderati lungo il cammino.

Mentre passavamo, molti soldati distesi ai bordi della pista gridavano "Aiuteme! – Gò un fiol!... Gò me mama!... – Gò me moier! ... Aiuteme!". Bisognava esser sordi. Eravamo nell'impossibilità di far qualcosa per tutti quegli sfortunati. Bisognava andare avanti, pur sapendo che lasciati là sarebbero morti congelati. Ad un certo punto anche il mulo che tirava la mia slitta si bloccò. Rimase piantato a gambe larghe e cominciò ad alzare ed abbassare la testa. Quando i muli rimanevano fermi a gambe aper-

te e facevano di "sì" con la testa, potevi star certo che era il segno della morte: di lì a poco sarebbero crollati.

A questo punto ho rubato un cavallo ai tedeschi, un bel cavallo grigio ferro. Erano pronti per partire.

— Ci è che va a torlo? — disse Mario quando glielo indicai.

— O andar a prenderlo o restar qua — pensai. Decisi di andar a prenderlo perché piuttosto di morire «assiderà» era meglio morire di una «s-ciopetà».

Pensavo, ancora prima in Francia e in Albania, pensavo a una fucilata «intelligente», ma in quei momenti, in Russia c'era solo la decisione di andare a casa. Mario disse:

— Lasciami qui! Va via, va a casa. Almeno, di due fratelli, vai a casa tu! Vai tu, va a casa tu solo.

— O tutti e due o neanche uno — gli risposi.

Passai dietro all'isba mentre i tedeschi bevevano il tè là dentro. Con un coltello, che avevo sempre con me, tagliai i finimenti del cavallo che era attaccato alla slitta, lo tirai, correndo affannosamente, e lo attaccai alla mia slitta che era stracarica. Vi salii sopra anch'io perché, nello sforzo e nella tensione nervosa di quei momenti, avevo consumato tutte le mie energie e ci allontanammo di corsi. Mi era venuta una sete tremenda. Nei giorni precedenti c'era poco tempo per bere e d'altra parte i pochi pozzi esistenti (che erano più che altro buche poco profonde scavate nel terreno) venivano rapidamente prosciugati dai soldati. La neve molto farinosa, che si levava al minimo contatto, non dissetava anzi produceva le ulcere in bocca. Tutti soffrivano la sete, specialmente i feriti.

Dopo Nikolajewka, se volevano, i Russi avrebbero potuto fermarci anche con una scopa. Non avevamo più munizioni per le armi né forza per combattere.

Quando incontrammo la colonna dei soccorsi caricai mio fratello su di un camion. Mi sentivo contento anche perché mi ero liberato d'un impegno enorme, quello di portarlo fuori della sacca.

All'arrivo a Tarvisio dove ho fatto la contumacia consegnai tutta la mia roba e anche la macchina fotografica dell'ufficiale morto sulla slitta, con il rotolino delle fotografie. Forse sono fra quelle che vediamo sui libri della storia degli Alpini.

All'8 settembre del 43 fui fermato a Merano da due «borghesi» che fingevano di «fare» le viti, noi eravamo in tre, loro in due. Ci puntarono il fucile contro. Se l'avessimo avuto anche noi! Fummo internati 2 anni in Germania a Dortmund dove lavoravamo in miniera a cavare il carbone».

Ogni tanto a Guerrino, mentre ci raccontava i fatti più significativi, venivano gli occhi lucidi e il viso diventava rosso per l'emozione che i ricordi suscitavano in lui.

Il nome di un altro nostro Alpino nato a S. Giovanni ma ora residente a Verona, è citato su L'Arena di martedì 22 febbraio 1983. Lo nomina un suo commilitone: Vittorio Righetti - classe 1922 - del plotone esploratori 58<sup>a</sup> Compagnia Btg. «Verona» 6° Alpini - Div. «Tridentina». Ecco un tratto del suo racconto:

«Recuperai, sempre strisciando, una cassetta di munizioni e mi misi a sparare. Ma credo che quel giorno fossi invulnerabile perché un colpo centrò in pieno l'arma e io rimasi illeso, con il calciolo della mitraglia tra le mani. Vicino a me c'era un certo Riolfi. "Che cosa facciamo?" chiesi. Ci riparammo dentro a un'isba, dove sorprendemmo fulmineamente un russo che aveva un parbellum puntato contro di noi».

Giovanni racconta.

Abbiamo invitato Giovanni Riolfi - classe 1917 - a S. Giovanni dove è venuto di buon grado. Egli è iscritto al nostro Gruppo e frequenta spesso la nostra *sede*. Ecco quello che ci ha narrato:

«Appartenevo a un reparto speciale, quello del plotone esploratori destinato a colpi di mano e ad azioni particolari. Prima di accennare al fatto descritto dal compagno Righetti e pubblicato su l'Arena, vorrei parlarti di un'altra azione compiuta al di là del Don; c'era assieme a me anche il Caporal Magg. Luigi Miglioranzi, di qui. Siamo andati di là del Don, ch'era ghiacciato per compiere un'operazione notturna di esplorazione, che era guidata dal Sottotenente Franco Paccagnini di Milano. Ad un certo punto ci siamo trovati oltre la prima linea nemica; avevamo oltrepassato le prime postazioni senza saperlo. Ad un tratto sentiamo delle voci come se ci chiamassero; erano Russi. Rispondemmo con le armi. Dietro di noi, alquanto staccato, c'era un reparto d'Alpini con funzioni di retroguardia; quando sentirono i nostri colpi spararono un razzo verde che era il segnale stabilito a mo' d'ordine di ripiegare. Significava che era sufficiente aver fatto in modo che il nemico si rivelasse e venisse così, localizzato.

Ora si trattava di riattraversare le linee dei Russi. Era buio pesto e loro sparavano a tiro incrociato. Riuscimmo a infilarci in un avvallamento del terreno, pieno di neve, e ne venimmo fuori strisciando come i "bissi", come i serpenti».

In seguito all'azione compiuta, Riolfi ebbe l'Encomio Solenne che dice così:

*«Tributo ed Encomio Solenne del 9 dicembre 1942 con seguente motivazione:*



## PREGHIERA DELL'ALPINO

Su le nude rocce, sui perenni ghiacciai, su ogni balza delle Alpi ove la Provvidenza ci ha posto a baluardo fedele delle nostre contrade, noi purificati dal dovere pericolosamente compiuto, eleviamo l'animo a Te, o Signore, che proteggi le nostre mamme, le nostre spose, i nostri figli e fratelli lontani, e ci aiuti ad essere degni delle glorie dei nostri avi.

Dio onnipotente, che governi tutti gli elementi, salva noi, armati come siamo di fede e di amore.

Salvaci dal gelo implacabile, dai vortici della tempesta, dall'impeto della valanga fa che il nostro piede posi sicuro su le creste vertiginose su le diritte pareti, oltre i crepacci insidiosi, rendi forti le nostre armi contro chiunque minacci la nostra Patria, la nostra Bandiera, la nostra millenaria civiltà cristiana.

E Tu, Madre di Dio, candida più della neve, Tu che hai conosciuto ogni sofferenza e ogni sacrificio di tutti gli Alpini caduti, Tu che conosci e raccogli ogni anelito e ogni speranza di tutti gli Alpini vivi ed in armi, Tu benedici e sorridi ai nostri Battaglioni e alle nostre Batterie. Così sia.

*Santino conservato dall'Alpino Tolmino Baroni. Sul retro, dopo le parole del Cappellano D. E. Berto rivolte agli Alpini, la data dice: Fronte Est - Natale 1942*

*Partecipava ad una azione di ricognizione offensiva in territorio nemico attraversando il Don esponendosi, con grave rischio personale alle insidie dei campi minati e all'intenso tiro di armi automatiche avversane».*

Abbiamo chiesto ragguagli a Giovanni sull'episodio citato su L' Arena; egli ci ha raccontato:

«Il giorno 18 gennaio a Opyt (la ritirata era cominciata il 17), fummo comandati come pattuglia di punta formata da diciotto Alpini e suddivisa in tre gruppi, ciascu-

no formato da sei uomini. A me era stato dato l'incarico di guidare il mio gruppo. Ai nostri fianchi, un po' arretrati, procedevano due plotoni. Stavamo camminando da un bel po' quando ci accorgemmo che il nostro mitragliatore s'era bloccato per il freddo. Per quanti sforzi facessimo, non riuscimmo a sbloccarlo. Allora entrammo in un'isba per riscaldare l'arma. Io ero davanti e, come entrai, un russo mi puntò contro il suo "parabellum". Ho fatto uno scatto fulmineo e con la mano ho spostato la canna dell'arma e, afferrandola prontamente, gliela strappai. Sbattei per terra il parabellum e lo ruppi in due pezzi. Nel frattempo avevo osservato che egli aveva al collo un binocolo italiano. Gli ordinai di consegnarmelo ma egli tentò di resistere; però, alla fine, vistosi minacciato, me lo consegnò.

Quel binocolo fu la salvezza mia e degli Alpini che stavo guidando. Con esso, in un momento di schiarita, potei vedere una colonna di Russi che stava chiudendo il varco al grosso del reparto che avanzava. Diedi l'allarme ma gli Alpini dei due plotoni affiancati furono fatti prigionieri. Noi riuscimmo a sganciarci in tempo e a ripiegare per poter avvisare e mettere in allarme il grosso dei reparti che ci seguivano. In tal modo fu loro possibile prepararsi ad affrontare il nemico.

In quell'occasione fui promosso Caporale sul campo per merito di guerra».

Ecco le parole del motivo della promozione guadagnata sul campo dal nostro Alpino:

*«Caporale.*

*Promosso caporale per merito di guerra. Alpino esploratore ardito si distingueva per coraggio ed alto senso di dovere. Durante la campagna sul fronte orientale in un*

*difficile ed arduo ripiegamento. D'iniziativa interveniva ripetutamente nelle fasi critiche della battaglia dimostrando ottime doti di combattente coraggioso e generoso.*

*Russia gennaio 1943».*

«Il giorno 26 gennaio eravamo ammassati sul dosso davanti a Nikolajewka. Alcuni reparti tra cui il Btg. "Verona" stavano combattendo fin dal mattino per entrare nel paese. Ormai era giunto il tardo pomeriggio e i Battaglioni non riuscivano a ricacciare il nemico dall'abitato. Si presentava lo spauracchio di una notte da trascorrere all'addiaccio. Pochissimi sarebbero sopravvissuti. Io mi trovavo a una decina di metri dal punto dal quale il Generale Luigi Reverberi, Medaglia d'Oro al V.M., seguiva le fasi della lotta. Ormai stava calando la sera. Il Generale salì su di un carro armato tedesco e disse: "Vedo che ormai siamo tutti disarmati; se vogliamo andare a casa dobbiamo andar giù tutti in massa. Il via lo darò io verso l'imbrunire".

Poco dopo il Generale si fece avanti decidendo di partecipare personalmente all'attacco. Salì su di uno dei sermoventi germanici e gridò: "Tridentina, avanti!" e indicò la direzione d'attacco. Il grido e il gesto furono visti e intesi dai pochi vicini, ma questi lo ripetevano ai più lontani e, con la rapidità del lampo, dietro al Generale Reverberi, ritto nel mezzo corazzato germanico, si mosse una valanga di uomini armati e non armati.

Quando i Russi - continua il Riolfi - hanno visto la nuvola immensa di uomini che andava giù alla disperata, continuarono a sparare. Ad ogni colpo venti o trenta Soldati andavano per aria, ma la massa proseguiva. Visto che la marea di uomini non si fermava anzi, al contrario, avanzava come un'enorme valanga, si diedero alla fuga.



*Alpini del 6° fra le «isbe» di Nikitowka. Li attende fra poche ore la battaglia di Arnautowo. Il 2° da destra, in primo piano è Tolmino Baroni, nostro concittadino. (25 gennaio 1943)*

In quell'occasione, appena entrati nel paese, liberammo anche dei soldati italiani e tedeschi, che erano stati rinchiusi dentro a grandi capannoni di legno.

Giunto in Italia fui ricoverato all'ospedale di Brescia perché avevo un principio di congelamento ai piedi. Poi fui mandato a Terme di Brennero, sul confine, dove l'8 settembre 1943 fui preso dai tedeschi e mandato sui confini della Polonia. Cambiai molti campi di lavoro. L'ultimo anno fui in Cecoslovacchia a lavorare in una miniera di carbone. Rientrai in Italia il 9 settembre 1945».

Tolmino racconta.

Abbiamo voluto intervistare il nostro concittadino TOLMINO BARONI — classe 1917 - 56° Compagnia Reparto Salmerie — Btg. «Verona» — 6° Alp. Divisione «Tridentina». A casa, prima dell'arruolamento, lavorava come panettiere. Egli compare su una foto riprodotta sul libro «Nikolajewka: c'ero anch'io» di Giulio Bedeschi. Abbiamo pensato di intervistarlo: ecco la sua relazione:

«Il giorno 19 gennaio ci siamo visti tra diversi compaesani a Opyt dove erano convogliati molti reparti, dopo che era stato dato l'ordine della ritirata generale. A Opyt i Russi sparavano da tutte le parti e non si capiva più niente. Appena lasciato il paese, verso sera, incontrai Renzo Zanolli nostro compaesano; era molto demoralizzato e abbattuto e mi disse: «Cosa vuoi che facciamo! Ormai non c'è più niente da fare!». Io gli feci coraggio poi proseguimmo in silenzio, anche perché era difficile parlare così imbacuccati come eravamo. Cominciava a scendere la sera; tutto d'un tratto, nell'oscurità che incombeva, mi accorsi di non averlo più vicino. Come ritrovarlo in mezzo a quella ressa di ombre che camminavano senza mai fermarsi? Tentai, ma non lo rividi più».

Abbiamo chiesto a Tolmino in che modo i soldati riuscivano a dormire quando non potevano entrare nelle isbe piene zepe di uomini:

«Fortuna volle - ha risposto - che ci avessero dato il cappotto di pelo che ci riparava abbastanza bene. Si dormiva, o meglio, si dormicchiava all'aperto, appoggiati alle pareti delle isbe e ogni tanto si battevano i piedi per non congelare; qualche volta ci si stendeva, magari per poco, sulla neve; quando era possibile ci infilavamo nei grandi pagliai della steppa russa, ma spesso erano ridotti più che

altro ad ammassi di paglia che era stata sparpagliata da quelli che ci avevano preceduto.

Pochi giorni prima del 17 gennaio, primo giorno del ripiegamento, era giunta, al mio reparto, la richiesta di mandare alla Sussistenza, alcuni Alpini che avevano fatto i panettieri. Io fui inviato nella zona dove si faceva il pane. Quando giunse l'ordine della ritirata mi fu comandato di rientrare al reparto, ma nel pandemonio del ripiegamento rimasi isolato.

Appena rientrato in Italia fui mandato a Osoppo per la contumacia. In seguito il mio reparto fu inviato nella zona del Brennero dove, l'8 settembre, fui fermato dai tedeschi e internato in Germania».

Là Tolmino Baroni peregrinò nei diversi «lager», finché, da ultimo, fu spedito in Polonia a lavorare in una miniera di carbone, dove rimase per tre mesi. Rientrò nel giugno del 1945. È uno dei tanti invalidi che la Guerra ha causato.

Guglielmo racconta.

Guglielmo Bonomi meglio conosciuto col soprannome di «Costa» (Emo per gli amici) fu prigioniero in Russia. Egli ci ha fatto avere un libro sui prigionieri di Russia intitolato «Reduci dalla Russia - Libro - Ricordo». Il volume contiene i nomi e molte foto dei prigionieri italiani (di tutti i Corpi del nostro Esercito) ritornati dai campi di concentramento russi. Fra le altre vi appare riprodotta anche la foto di Emo quando era un giovane Alpino.

Guglielmo Bonomi - classe 1916 - 57<sup>a</sup> Compagnia Comando - Btg. «Verona» 6° Alp. Div. «Tridentina» abita in una vecchia casa, di quelle di una volta, con una grande tesa davanti che costituisce un ottimo riparo dalle intemperie. Ci ha accolto gentilmente e ha cominciato a rispon-

derci a tratti e con parole scarse. Più che altro Emo si interrompeva per pensare a quei giorni. Poi ha parlato apertamente della sua vicenda affermando che ci sarebbe stato da scrivere un libro intero:

«Fui fatto prigioniero a Charkow - ha cominciato a raccontare - dov'ero giunto a piedi dal Don con un gruppo di soldati composto da una dozzina di Alpini, un Tenente e un Colonnello. Eravamo arrivati là, attraverso la steppa, pochi giorni dopo che gli italiani e i tedeschi se n'erano andati perché la città veniva occupata dai russi. Per arrivarci abbiamo seguito i due ufficiali che consultavano delle carte geografiche; cosa vuoi che facessimo. Loro sapevano dove andare e pensavano di condurci verso casa, ma siamo stati sfortunati.

A questo punto gli abbiamo chiesto in che modo furono mandati indietro. Ci ha risposto con una frase che vogliamo sottolineare. Tutti coloro che hanno fatto la ritirata di Russia, possono capire appieno il significato che sottointende le tribolazioni, le fatiche, la fame, il freddo e anche la morte, sofferte nel ripiegamento: *«Quel che abbiamo camminato in qua l'abbiamo fatto tutto in là»*.

Mentre camminavamo verso la prigionia i soldati russi ci incitavano continuamente con la parola: «Davai... davai...», avanti... avanti...; per questo noi chiamiamo il cammino verso la prigionia «La marcia del davai».

E per il mangiare? Gli chiediamo: «Ci diedero una pagnotta di pane nero tedesco e due scatolette di carne per ogni quattro prigionieri. Questa razione serviva per tre o quattro giorni. La notte ci buttavano in qualche baracca o nelle stalle. Coll'ultima tappa ritornammo a Podgornoje dove cominciarono a separare gli ammalati e i congelati da quelli sani che avrebbero dovuto proseguire

al di là del Don. Io e un certo Filippetti (che abita in una vallata fra Rovereto e Trento) ci nascondemmo in un forno. Così rimanemmo con gli ammalati. Di lì ci portarono nella zona delle operazioni dov'eravamo stati prima noi italiani. Io là conoscevo una donna che si interessò per farmi entrare nei servizi ausiliari sotto i militari russi. Mi impiegarono come autista su camion nostri che eravamo stati costretti ad abbandonare. Dopo un anno Stalin ordinò di raccogliere tutti i prigionieri sparsi sul territorio e di mandarli nei campi di concentramento. Io fui portato al Campo 80 a Usman presso Mosca. Lì riunirono tre o quattrocento italiani e ci mandarono a Morgrovia in Siberia sui confini della Cina e là rimasi per tre mesi. Al Campo 80 io non avevo mostrato il "Documento di buon Servizio", che il colonnello russo responsabile dei prigionieri di Podgornoje mi aveva rilasciato, perché mi ero accorto che era un campo di smistamento e l'avrei perduto. Là in Siberia lo presentai al commissario politico del campo di concentramento. Ne tenne conto e mi mise caposquadra di un gruppetto di prigionieri destinato ad andare nei boschi a tagliare legna. In quel campo di concentramento incontrai due compaesani: Gino Marconcini (deceduto nel 1977) e Giovanni Sinigaglia; c'era pure Bruno Compri, da Buttapietra, che abitava alla Corte Trinità. Ritornai in Italia il 17 novembre del 1945».

Scrivono Egidio Franzini, sul suo volume «Reduci della Russia - Libro - Ricordo», a proposito del trasporto dei prigionieri verso i campi di concentramento russi:

«...Le colonne, per diversi percorsi, oltrepassarono tutte il Don gelato e si sciolsero ove esistevano dei campi di concentramento provvisori, oppure nelle piccole stazioni della zona.

Qui i prigionieri furono caricati su carri bestiame e spediti in campi di concentramento più lontani, come Tambow, Krinowaja ecc.

Erano già passati oltre quindici giorni dalla cattura, in media, quando i nostri prigionieri salirono sui vagoni. Ed il loro numero, era diminuito di molto.

Sulle tradotte si ripeté la tragica e vergognosa storia: nessuna assistenza sanitaria, vitto del tutto insufficiente, ed inadatto, segregazione assoluta.

Rinchiusi ed impacchettati come carne macellata, i nostri soldati dovettero vivere per più giorni a pane nero e qualche pezzo di pesce salato.

Dopo il pesce, si noti, e cioè quando la sete bruciava le gole, quasi dovunque mancava l'acqua potabile. Nuovo martirio, mai provato sino allora, poiché in colonna ognuno aveva potuto dissetarsi, almeno, colla neve. Ma i vagoni erano sprangati dal di fuori, ed i carcerieri li aprivano solo quando faceva loro comodo, cioè quasi mai.

Intanto nell'interno dei vagoni i prigionieri abbruttivano, pigiati, affamati, assetati, moribondi. Interno che era diventato a poco a poco un manicomio, una latrina, un cimitero.

Anche un cimitero, sì, perché spesso i morti, deceduti nel vagoni durante il viaggio, vi erano lasciati per più giorni, sino a quando le guardie pensavano di aprire le saracinesche e di gettarli sulla neve, a fianco dei binari, come immondizie.

I vagoni si aprivano dunque poche volte soltanto. In più di una tradotta i vagoni furono aperti però più tardi. Ma non per permettere la pulizia o per distribuire del rancio.

Rimanga eternamente scritto nella Storia: quei vagoni furono aperti per lasciarvi entrare dei sovietici ubriachi

od inferociti i quali, col consenso della scorta, scaricavano i loro mitra o le loro pistole sui terrorizzati prigionieri che vi si trovavano!

Una parte dei prigionieri non seguì questa via, ma si arrestò nei campi provvisori dell'immediato oltre Don, come a Vorobioka, Kalac, ecc., da dove furono trasferiti ai vari campi solo più tardi.

Un'altra esigua schiera di nostri ufficiali e soldati, già appartenenti agli Autocentri, furono subito utilizzati dai Russi per il recupero degli automezzi abbandonati. Costoro, più fortunati degli altri, evitarono in tal modo le marce ed i tragici trasferimenti, fruendo inoltre di un trattamento discretamente umano da parte delle truppe che li avevano aggregati».

In questa ultima «esigua schiera», entrò, per un anno, il Prigioniero di Guerra Emo Bonomi, che, col suo stragemma del forno, rimase a prestare servizio ausiliario nella zona dove prima aveva agito come Soldato.

Federico racconta.

FEDERICO TOGNELLA - classe 1921 - Alpino del 2° Btg. Genio Alpini della Div. «Tridentina», Mutilato per aver subito l'amputazione degli avampiedi, partecipò alla ritirata di Russia, durante la quale ha incontrato, nel marasma generale, un suo commilitone, nostro concittadino, del quale ci ha lasciato una viva testimonianza:

«Per dire del senso di smarrimento - ha cominciato a narrare Federico - di tutte le facoltà dal quale può essere colpito un uomo, ti racconto il fatto che mi accadde a Scheljakino, dopo il combattimento. Ad un certo punto in mezzo alla enorme colonna che si muoveva interminabile verso ovest, vidi Luigi Lerin (Sergio per gli amici), lo riconobbi, lo chiamai ma non mi rispose. Era "perso".

Camminava come un automa e sparì in mezzo alla confusione. Non mi sbagliavo; era proprio lui; eravamo cresciuti assieme, lo conoscevo bene e faceva parte del mio reparto. Ce l'ho davanti agli occhi e lo vedo mentre s'allontana senza darmi retta. Non mi ascoltava, non mi rispondeva, taceva e camminava. Poi nella confusione non lo vidi più. È disperso in Russia».

Sull'elenco dei dispersi esistente in Municipio, c'è scritto il giorno: 20 gennaio 1943.

«Il giorno 27 gennaio dopo la battaglia di Nikolajewka, mi è capitato anche di vivere un fatto, direi un gesto, di bontà che ricordo sempre. Mi ero fermato, alcuni minuti, ai margini della pista. Mentre stavo per rientrare nella colonna, che continuava a muoversi, tenendo sempre il mio mulo per la cavezza, vidi passare un reparto di Artiglieria da Montagna. Gli Artiglieri imbacuccati nei loro pastrani, con i visi nascosti dai passamontagna, sembravano tutti uguali. Io non mi vedevo, ma ero certamente come loro.

M'avvicinai al primo Artigliere che mi capitò e chiesi:

— Di che Batteria siete?

— 19<sup>a</sup>.

— Dov'è il postino della Batteria Giuseppe Cacciatori?

— Chi sei?

— Sono suo cugino Federico.

— Mi son "el Bale": to cusin l'ò cargà mi su na slitta ferio a na gamba a Nikolajewka. Ghetto fame?

— Te pol immaginarte!

Tirò fuori due pannocchie di grano turco e me ne diede una. Nel frattempo avevamo ripreso a camminare, ero preoccupato per mio cugino e pensavo: "Lo speto, mel ciapo, lo cargo sul mulo e lo porto fora!".

Ho aspettato, passarono centinaia e centinaia di Soldati, ma la slitta non passò mai!».

L'Alpino Federico Tognella è citato, tra i feriti e congelati, a pagina 191 del volume «Penne Nere Veronesi».

Quando abbiamo parlato con Italo De Togni, soprannominato e conosciuto appunto come «el Bale» (da ragazzo, a Raldon, era bravo a preparare rudimentali palle da tamburello per i suoi coetanei), l'abbiamo invitato a leggere il racconto del Tognella. Gli sono venute le lacrime agli occhi.

### *Possiamo dimenticare i muli?*

Quando ogni tipo di automezzo divenne inutile nel ripiegamento, perché il carburante venne a mancare e fu gioco-forza abbandonarlo, i *muli* continuarono a *funzionare* camminando accanto agli Alpini, soffrendo con loro, portandoli fuori dalla sacca e soprattutto morendo con loro.

Su L'Arena di martedì 8 febbraio 1983 c'è una rievocazione del Generale di Corpo d'Armata Carlo Meozzi che sintetizza, in modo egregio, gli avvenimenti del ripiegamento del gennaio 1943, senza dimenticare di parlare anche dei muli. Riportiamo per intero l'articolo pubblicato su quel quotidiano:

«Il generale di corpo d'armata Carlo Meozzi, classe 1910, militare in servizio permanente effettivo, sette volte decorato al valor militare, una promozione per merito di guerra, ha partecipato alla campagna di Russia col 2° Reggimento artiglieria alpina della divisione Tridentina, costituita dai gruppi «Valcamonica», «Vicenza» e «Bergamo».

Carlo Meozzi, col grado di maggiore, comandò il grup-

po «Bergamo» formato, oltre che da un reparto munizioni e viveri, dalla 31<sup>a</sup>, 32<sup>a</sup> e 33<sup>a</sup> batteria. Della 32<sup>a</sup> batteria faceva parte l'allora sottotenente Lorenzo Valditara, oggi comandante generale dell'Arma dei carabinieri.

Nel rievocare la campagna di Russia, e in particolare la seconda battaglia del Don (dicembre 1942 - gennaio 1943), il generale Meozzi, sicuro di parlare anche a nome di quanti presero parte a quel fatto d'armi, ci tiene a fare una precisazione. Questa:

«È stata chiamata la ritirata di Russia, ma per noi della "Tridentina" non è mai stata una ritirata. È stata una serie di terribili furenti combattimenti per aprirci il varco in ben undici successivi accerchiamenti attuati da forze superiori che ci volevano annientare. Combattimenti resi terribili non solo dall'impegno del nemico ma anche dalla mancanza di rifornimenti, dalla scarsità di munizioni, dall'impossibilità di curare i feriti e i congelati dall'eccezionale freddo. Molti autori hanno mirabilmente e in maniera commovente scritto sulla tragica e pur gloriosa odissea dei reparti del Corpo d'armata alpino in Russia. Pochi, però, hanno saputo rendere, in tutta la sua crudeltà e crudeltà, l'immanenza l'ineluttabilità l'implacabilità e la spaventosa brutalità dei 30-40 gradi sotto zero sofferti su piste gelate senza riposo sempre con la fame camminando e combattendo di notte e di giorno per centinaia di chilometri. «Generale inverno» è stato chiamato fin dai tempi di Napoleone. Ma bisogna averlo provato per capirlo appieno. Freddo che si sentiva fin nei bulbi oculari. Gelo che bruciava la pelle del viso che si desquamava a brandelli. Se si posava una mano non inguantata sull'acciaio di un'arma la si ritraeva con le bolle. Barba baffi sopracciglia incrostati di ghiaccio. Vento gelido dal quale non era possibile ripararsi e che invogliava a rag-

gomitolarsi nella neve dove in pochi minuti la carne diveniva pietra. Freddo che trasformava gli scarponi di cuoio in trappole di ferro che immobilizzava le dita, intorpidiva le braccia e le gambe, che ottenebrava le facoltà mentali, bloccava le armi portatili, gli obici, tutto. Il nemico russo lo combattevvamo due o tre volte al giorno per ore, magari per mezza giornata. Ma il freddo era il nemico che dovevamo combattere 24 ore su 24. Perfino lo stato maggiore dell'Armata Rossa in una sua relazione ha riconosciuto che le condizioni climatiche durante la loro offensiva erano risultate proibitive a loro stessi. È in questo ambiente che vanno valutati e ricordati i feroci combattimenti che hanno permesso a noi i sopravvissuti i "miracolati" di ritornare in Italia».

Il gruppo «Bergamo», giunto in Russia da Torino, prese posizione sul Don a Gorbatovvolo nell'ottobre 1942.

Vi furono molti scontri che si protrassero, sulle posizioni saldamente tenute dagli alpini, sino alla metà di gennaio del 1943.

Successivamente, come si vedrà, il maggiore Meozzi rimarrà ferito. Riportiamo, testualmente, le sue parole.

«Ma ecco il 16 gennaio '43: all'alba attacco nemico. Mio primo ordine di fuoco: "gruppo colpi otto". E per due giorni il nemico ha invano cercato di intaccare il fronte della "Tridentina", ma aveva sfondato ed era penetrato al nostro nord ed al nostro sud.

«E così il 17 gennaio, il terribile ordine di abbandonare nel tardo pomeriggio la nostra munitissima ed ancora intatta linea ed iniziare il ripiegamento su Podgornoje.

«Sapevamo che eravamo già virtualmente accerchiati.

«Nostra preoccupazione: caricare il massimo delle munizioni abbandonando tutto il resto.

«Notte orribile: tormenta, gelo disumano, marcia este-

*Anch'esso è uscito  
dalla sacca il vec-  
chio amico mulo.  
E quanti Alpini fe-  
riti e congelati ha  
trascinato fuori!  
Nei giardini di Vil-  
la Giulia a Roma  
gli è stato eretto un  
monumento. Ne a-  
veva pieno diritto*



nuante. Incendi e combattimenti si vedevano e si sentivano ai nostri fianchi. Abbiamo purtroppo realizzato subito che la tragedia incombeva ormai su tutti noi!

«E sono iniziati i giorni e le notti di fame, di freddo, di stanchezza fisica tormentante. Le prime perdite, i molti congelati, ed il nemico spietato che non dava tregua.

«Tutto ciò non ha però piegato la volontà della "Tridentina", ed il "Bergamo" ha dato la sicura prova che la sua ferrea coesione unita alla consapevole disciplina è stata la forza principale che l'ha sostenuto durante i durissimi combattimenti.

«Dopo Podgornoje il primo accerchiamento da infrangere ad Opyt. Poi Postojalij, poi Limarowka, ed ogni giorno sbarramenti nemici da vincere e superare per cercare di uscire dalla sacca.

«E sempre neve, freddo mortale, piste gelate e sconosciute cercando di evitare le strade principali dove i carri armati nemici ci attendevano.

«Scheljachino il 22 all'alba: altro sbarramento da superare. La 32<sup>a</sup> e la 33<sup>a</sup> schierate su una dorsale vicinissima alla cittadina formicolante di carri armati nemici. Gli scudi dei pezzi tempestati dalle mitragliatrici nemiche. I serventi che sparano e le riducono al silenzio. I nostri alpini che si arrampicano sui carri armati nemici. Il puntatore Epis con un potente controcarro del tenente Luigi Miglietti fulmina gli ultimi carri armati nemici.

«La 32<sup>a</sup>, che nuovamente in marcia deve riprendere posizione in una valletta e sventa con pochi colpi un pericoloso attacco di carri armati che si stava profilando sul nostro fianco.

«All'alba del 23 gennaio olocausto della 31<sup>a</sup> a Warwarowka con l'eroico battaglione Morbegno. Schiacciati dai carri "T 34" di più di 20 tonnellate. Contro le loro spesse corazze i nostri 75-13 - anche alle minime distanze - poco o nulla facevano. La 31<sup>a</sup> dopo disperata quanto impossibile resistenza viene travolta. I pochi sopravvissuti, tra i quali il comandante di batteria capitano Alfredo Bartolozzi, vengono catturati. Il maggiore comandante del Morbegno cade nel combattimento.

«Ed ogni giorno, fino al 26 gennaio, si sono succeduti i combattimenti per rompere i rinnovantisi cerchi del nemico. Si combatte per conquistare un paese, un'isba, per la sopravvivenza, per raggiungere le nostre linee.

«Molte volte i pezzi del Bergamo hanno aperto il fuoco prima ancora delle armi pesanti degli alpini: infatti, a turno, la linea pezzi di una batteria era sempre ad immediato ridosso degli arditi esploratori di un battaglione.

«Che miracoli di tenacia, di valore, di abnegazione hanno compiuto i granitici capi pezzo del "Bergamo"!

«Ed intanto, giorno dopo giorno, la dolorosa fila delle slitte con i feriti ed i congelati aumenta. Il reparto munizioni e viveri è ormai una colonna di slitte cariche di uomini martoriati e sofferenti, mentre con i suoi artiglieri rinforza le compagnie alpine.

«Gli episodi di valore sovrumano dei combattimenti si moltiplicano; è ormai indefinita la differenza tra alpini, artiglieri, genieri. Tutti vanno all'attacco.

«Al valore ed agli episodi di gloria nell'eccitazione e nel furore del combattimento stanno alla pari i continui episodi di generosità, di fratellanza, di cristiana pietà con i quali i poveri feriti, gli stremati congelati vengono soccorsi a cura dei conducenti. Vengono caricati sulle slitte già sovraccariche, e quando possibile, vengono rifocillati, ricoverati nelle isbe e medicati.

«Onoriamolo ed ammiriamolo l'oscuro, continuo, spossante lavoro e sacrificio dei conducenti dei muli trainanti pezzi, munizioni e slitte stracariche di corpi doloranti!

«*E non dimentichiamo i muli che sono stati per noi più che preziosi ed in quelle piste gelate e nella neve alta veramente insostituibili.* Anche i muli erano patetici e commoventi nel loro silenzioso soffrire! Quando mangiavano? Quando bevevano? Quando riposavano? Come era possi-

bile curare le loro ferite? Erano quasi sempre all'aperto, nel gelo mortale delle notti. Cercavano con le labbra livide e piagate di mangiare la paglia dei tetti delle isbe. Le loro gambe divenivano rigide, legnose, con le articolazioni bloccate. Il loro muso ricoperto di bava gelata toccava terra! Ma hanno fino alla morte trainato obici, munizioni, slitte di feriti. Quanti di noi reduci, io compreso, debbono la loro vita non solo all'abnegazione dei compagni d'arma ma anche al mulo che tirava la slitta!».

### *Alpini caduti nella Seconda Guerra Mondiale*

Abbiamo voluto stendere l'elenco dei Caduti secondo l'ordine di data di morte; tuttavia abbiamo rispettato quello alfabetico solo nei casi di Alpini deceduti nello stesso giorno. In tal modo si riesce a seguire, in un certo senso, la successione cronologica delle date degli avvenimenti che li hanno portati al supremo sacrificio. In questa maniera, leggendo l'elenco è quasi come rivivere l'ansia e l'attesa delle famiglie che sperarono di giorno in giorno nella buona sorte; speranza purtroppo troncata dalla terribile notizia della morte del loro caro.

1. 18 ottobre 1941 - ZAMBONI ANGELO - 1914 - 8° Alp. - Balcania.
2. 5 maggio 1942 - BIASIOLI BRUNO - 1916 - Sottotenente - 4° Alp. Val Chisone - Niksic - Decorato con Croce di Guerra.
3. 1 settembre 1942 - COMETTI SALVATORE - 1915 - 6° Alp. Vestone - Malattia.
4. gennaio 1943 - GIRLANDA CELESTE - 1920 - 112<sup>a</sup> Compagnia - 2° Btg. Genio 4° Rgt. - Disperso in Russia.

5. 19 gennaio 1943 - CACCIATORI GIUSEPPE - 1919 - 2° Art. Mont. - Disperso in Russia.
6. 19 gennaio 1943 - GHIRALDO ADELINO - 1921 - 6° Alp. - Disperso a Opyt in Russia.
7. 20 gennaio 1943 - AVANZINI BRUNO - 1921 - 2° Art. Mont. - Disperso a Opyt.
8. 20 gennaio 1943 - CALIARI ARMANDO - 1921 - 2° Btg. Genio Tridentina - Disperso Popowka.
9. 20 gennaio 1943 - LERIN LUIGI - 1920 - 2° Btg. Genio Alp. - Div. Tridentina - Disperso in Russia.
10. 20 gennaio 1943 - SCOLARI MARIO - 1913 - 2° Rgt. Art. Alp. - Div. Tridentina - Disperso in Russia.
11. 20 gennaio 1943 - VERONESE OLANDO - 1920 - 2° Btg. Genio Alp. - Div. Tridentina - Disperso a Opyt in Russia.
12. 20 gennaio 1943 - ZANOLLI LORENZO - 1921 - 2° Btg. Genio Alp. - Div. Tridentina - Disperso in Russia.
13. 20 gennaio 1943 - ZECCHETTO VITTORIO - 1920 - 2° Btg. Genio - Tridentina - Disperso in Russia.
14. 21 gennaio 1943 - ADAMI ADELINO - 1921 - 9° Alp. - Disperso Papowka.
15. 21 gennaio 1943 - AVANZINI NERINO - 1921 - 9° Alp. Disperso Popowka.
16. 23 gennaio 1943 - MONTIOLI ALBINO - 1921 - 2° Btg. Genio - Tridentina - Disperso a Popowka.
17. 23 gennaio 1943 - MURARI DARIO - 1921 - 6° Alp. - Disperso in Russia.

18. 24 gennaio 1943 - ORTOLANI GUERRINO - 1916 - Sergente - 2° Art. Mont. - Vicenza - Malakijewa - Decorato con Medaglia d'Argento.
19. 26 gennaio 1943 - GIRLANDA BRUNO - 1916 - 302<sup>a</sup> Sez. Sanità - Tridentina - Disperso a Nikolajewka.
20. 26 gennaio 1943 - SINIGAGLIA ALFREDO - 1915 - 6° Alp. - Disperso in Russia.
21. 27 gennaio 1943 - CERVO GIUSEPPE - 1914 - 216° Cp. A. A. Div. Tridentina. Disperso in Russia.
22. 31 gennaio 1943 - MONTIOLI GIUSEPPE - 1914 - 9° Alp. Val Cismon - Div. Julia - Disperso in Russia.
23. 31 gennaio 1943 - ZERMAN MARIO - 1919 - 6° Alp. - Disperso in Russia.
24. settembre 1943 - BAMPA EMILIO - 1920 - Sergente Maggiore - 4° Art. Mont. Val Po - Prigionia in Russia - Malattia.
25. 11 dicembre 1943 - UGOLINI GUIDO - 1909 - 6° Alp. - Malattia.
26. 5 settembre 1944 - SONA GIUSEPPE - 1921 - 2° Art. Mont. - Prigionia in Germania.
27. 24 gennaio 1945 - BAMPA LUIGINO - 1923 - 6° Alp. - Prigionia in Germania.
28. 24 gennaio 1945 - VANTI EUGENIO - 1920 - 2° Art. Mont. - In Prigionia.
29. 4 maggio 1945 - TRIDA PERUGINO - 1917 - 5° Alp. - Div. Pusteria - In prigionia.

*Nota.* Le date sono state tratte dai registri, dei dispersi e morti, esistenti in Municipio. Talvolta esse non corrispondono alle date segnate sui libri di storia corrispondenti ai giorni in cui avvennero i combattimenti.

### *Alpini Invalidi - Feriti - Mutilati*

Riportiamo qui di seguito l'elenco degli Alpini di San Giovanni Lupatoto che hanno portato a casa i segni dei loro sacrifici.

1. BARONI TOLMINO - 1917 - 6° Rgt. Alpini - Invalido.
2. BERTI ANGELO - 1920 - 2° Rgt. Art. Mont. - Invalido.
3. BERTUCCO GIUSEPPE - 1921 - 2° Rgt. Art. Mont. - Mutilato.
4. GHINI DON AUGUSTO - 1915 - Tenente Cappellano - 11° Btg. «Bolzano» - Divisione Pusteria - Grande Invalido.
5. LANZA DANILO - 1920 - 2° Rgt. Art. Alp. - Ferito.
6. MONTIOLI MARIO - 1920 - 2° Rgt. Art. Alp. - Ferito.
7. MOZZO GIUSEPPE - 1918 - 6° Rgt. Alp. - Invalido.
8. PATUZZO COSTANTE - 1915 - 6° Rgt. Alp. - Invalido.
9. PERBELLINI SILVANO - 1914 - 6° Rgt. Alp. - Ferito.
10. SANDRINI FERRUCCIO - 1915 - 5° Rgt. Art. Alp. - Invalido.
11. TOGNELLA FEDERICO - 1921 - 2° Btg. Genio Alp. - Div. Trentina - Mutilato.
12. ZARDINI GIOVANNI - 1907 - 6° Rgt. Alp. - Invalido.

### *Dalla Russia nessuna canzone*

Numerose sono le canzoni degli Alpini scritte e cantate nelle Guerre; ma dalla Russia nessuna. Durante le nostre ricerche abbiamo rilevato che alcuna canzone è uscita dalle vicende di Guerra del Fronte Russo. Il fatto ci ha lasciato perplessi; ne parliamo a Federico Tognella du-

rante la nostra intervista. Egli confermò la realtà del fatto e subito dopo prese a dire: «Sul Don cantavamo le nostre vecchie canzoni. Un giorno, un russo ci sentì cantare la canzone «Va l'Alpin su l'alte cime...», intervenne e disse che quella era una canzone russa o meglio, era l'aria del canto russo che inneggia all'eroe sovietico ... aspetta ... te lo dico è un nome ... «Stienkarasj».

La canzone "Va l'Alpin" è nata nel Friuli. Chissà da quando e come l'aria del canto arrivò fra quella brava gente».

Qui termina quanto ci ha confermato Federico Tognella: anche per lui *dalla Russia nessuna canzone*.

### *Gli Alpini della Repubblica Sociale Italiana*

La Repubblica Sociale di Mussolini reclutò truppe alpine per l'esercito collaborazionista del Generale Graziani nel periodo 1943-1945. La leva avvenne con *bandi forzati*, che chiamavano gli Allievi Ufficiali della classe 1922 e tutti i giovani delle classi 1923 - 1924 - 1925: *pena di morte* in caso di mancata presentazione, arresto dei familiari, rappresaglie inique. Molti giovani del Nord vennero destinati a costituire la Div. Alpina «Monte Rosa». Questi Alpini ebbero in sorte di essere addestrati dai tedeschi in vari campi della Germania e rientrarono in Italia il 20 Luglio 1944.

L'autore del presente volume - classe 1922 - il cui padre venne angariato e minacciato d'arresto se il figlio non si fosse presentato, dovette arruolarsi. Egli fu inquadrato col grado di Sergente nella 3<sup>a</sup> Compagnia del Btg. «Bassano» Div. «Monte Rosa» e trascorse, col suo reparto, gli ultimi 8 mesi del conflitto in alta montagna presso il Colle della Maddalena, sui confini della Francia.

Egli conserva ancora il suo Cappello d'Alpino.

## **Il gruppo lupatotino dal 1946 al 1983**

(1946 - 18 sett. 1983)

*L'Associazione Nazionale Alpini durante  
la Seconda Guerra Mondiale. La Rinascita.*

*Ricostituzione del Gruppo Lupatotino.*

*...E la sorte colpisce ancora.*

*Riprendiamo la nostra «cronaca»*

*L'evento catastrofico del Friuli.*

*Le ultime adunate.*

*Elezioni per il rinnovo del Consiglio Direttivo.*

*Attività del Gruppo lupatotino.*

*La nuova Sede del Gruppo.*

*La 56<sup>a</sup> Adunata Nazionale.*

*L'Associazione Nazionale Alpini*

*durante la Seconda Guerra Mondiale. La rinascita*

Il 2 giugno 1940 gli Alpini sfilano a Torino per la 21<sup>a</sup> Adunata Nazionale e molti hanno infilata sul cappello la cartolina precetto del richiamo alle armi. Si è alle soglie del secondo conflitto mondiale.

Seguono tre lunghi anni di guerra; le file dell'A.N.A. si assottigliano notevolmente nei ranghi per la partenza dei richiamati che combattono valorosamente su tutti i fronti, mentre l'Associazione si prodiga per dare assistenza ai combattenti.

L'armistizio dell'8 settembre 1943, con le sue tristi conseguenze, travolge anche l'A.N.A. e ne sconvolge la struttura centrale e periferica.

Nel generale smarrimento che segue alla conclusione della guerra perduta, l'Associazione rinasce nel 1947, innalzando la simbolica insegna della fraternità in un'Italia spiritualmente divisa e chiama gli Alpini a raccolta.



*Inaugurazione del nuovo Gagliardetto (1946), Madrina fu la signora Derna Cacciatori sorella del disperso in Russia Giuseppe Cacciatori. Federico Tognella, mutilato, regge il vessillo*

La Sede ritorna a Milano e presidente è Ivanoe Bonomi, il quale, nell'articolo di fondo de «L'Alpino», rinato il 27 aprile 1947, incita gli Alpini ad operare per la ricostruzione dell'Italia nella materia e nello spirito e, dopo aver fatto il punto sulla situazione delle Sezioni ricostituite, dice, fra l'altro: «Un popolo per risorgere ha bisogno di mete ideali e di sentimenti profondi. Per questo l'Alpino, voce delle penne nere d'Italia, risorge in quest'ora di dolore, ma anche di speranza. Esso dice agli italiani: "Coraggio avanti... l'Italia dalle molte vite è ancora in piedi con la volontà di risorgere". Gli alpini che conoscono la purità delle vette e sanno la fatica per

raggiungerle, vogliono, ancora una volta, essere in prima fila nella grande opera che ha per fondamento l'unità spirituale degli italiani».

È con questo programma altamente patriottico che l'Associazione risorge, affiancata dal suo giornale.

Se aveva avuto il merito, dopo la prima guerra mondiale, di mantenere uniti i reduci, dopo la seconda ebbe quello grandissimo di risvegliare in essi l'amor di Patria attraverso il sempre vivo spirito alpino.

I reduci della seconda guerra mondiale sono incerti fra l'orgoglio di essere stati valorosi combattenti in una guerra sfortunata e il rammarico di essere stati partecipi, sia pure involontariamente, della catastrofe nazionale.

Al loro ritorno la confusione di idee, il ripudio di antiche tradizioni, contribuiscono ad accentuare lo sbandamento morale ed a tenere i giovani lontano da quanto ha attinenza col mondo militare e soprattutto la guerra.

Tuttavia si ricostituiscono Sezioni e Gruppi e il distrutto ponte di Bassano diventa il primo faro che richiama gli Alpini ad una prova di solidarietà. Gli Alpini si sottoscrivono per sostenere le spese per la ricostruzione, perché ancora «là ci darem la mano».

Il ponte ricostruito viene inaugurato nel 1948 con la 22<sup>a</sup> Adunata Nazionale con la quale si rinnova una tradizione che più non si spegnerà.

Nel 1948 le Sezioni sono già 36 e i Soci 35.197.

La resurrezione dà risultati entusiasmanti. Nella prima assemblea dei delegati è letta la relazione, nella quale, proclamando l'apoliticità dell'Associazione, è detto: «Però non intendiamo fare degli alpini degli agnostici, ma mostrare agli Italiani tutti, come in questa nostra Associazione, che ha in sommo onore i valori dello spirito, possano convivere fraternamente uomini di tutte le cor-

renti politiche, animati di amor di Patria e pronti al servizio della Grande Madre».

Sono le parole di sempre, è il programma di sempre, che sfida gli uomini ostili e gli eventi infausti, e trionfa.

### *Ricostituzione del Gruppo Lupatotino*

Nel 1946 anche gli Alpini di S. Giovanni Lupatoto avvertono i primi sussulti di risveglio e si sentono chiamati a riunirsi, incontrarsi. Se la Guerra si è conclusa con la disfatta nazionale, loro non ne hanno certamente colpa. Il cappello mai abbandonato l'hanno portato a casa: è esposto nel locale più bello dell'abitazione. Addirittura, qualcuno ha portato a casa anche *gli scarponi*.

L'Alpino Guerrino Pasini li consegnerà, nel 1982, alla nuova sede e ciascuno si fermerà commosso e meravigliato a guardarli con attenzione. Leggerà la semplice etichetta applicatavi: «Nikolajewka - Pasini».

Hanno camminato con lui durante tutto il ripiegamento del 1943 in Russia. Uno di essi ha perduto il tacco, ma cosa importa, sono lì belli, al riparo, al caldo della stanza durante l'inverno anche se non è l'inverno russo.

Secondo le testimonianze che abbiamo raccolto dallo stesso Alpino, Angelo Vicenzi (uno dei fondatori del Gruppo lupatotino), egli fu chiamato ad assumere la carica di Capogruppo nel 1946. La resse fino al 1952, organizzando dei «pellegrinaggi», diciamo così, in vari luoghi di montagna non molto lontani.

Era appena terminato il periodo della «tessera annuaria» che serviva per acquistare i generi alimentari, sempre molto scarsi, i tessuti quasi inesistenti. Erano tempi in cui non si trovavano facilmente neppure i copertoni delle ruote per le automobili.

*Retro della Tessera  
dell'Alpino Angelo  
Vicenzi - Bollini an-  
nuali dal 1947 al  
1983*



Tuttavia l'entusiasmo dei nostri Alpini non mancava ed eccoli riuniti per l'inaugurazione del nuovo Gagliar-detto; a far da Madrina fu chiamata la signora Derna Cacciatori, sorella dell'Alpino disperso in Russia Giuseppe Cacciatori. Quello vecchio, del 1926, non si poteva esporre; le nuove leggi della Repubblica Italiana, appena fondata, non permettevano l'esposizione dei vecchi simboli. Sulla bandiera tricolore veniva posto il nuovo stem-

ma che rispecchia quanto dice il 1° art. della Costituzione Italiana: «L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro».

Un fatto doloroso colpiva gli Alpini di S. Giovanni: la morte, avvenuta a causa di malattia contratta in guerra, dell'Alpino Martino Sinigaglia - classe 1921 - Caporale del 33° Rgt. Art. Alp. fratello dell'Alpino Alfredo Sinigaglia - classe 1915 - Disperso in Russia il 26 genn. 1943. Ai fratelli Sinigaglia è stata intitolata una via nel nostro Comune nella zona di Ca' di Macici.

Ai funerali parteciparono molti Alpini che portarono a spalle la bara del loro commilitone. Un lungo corteo di gente seguiva il feretro.

Conoscevamo Martino per aver frequentato assieme la scuola elementare. Era un ragazzo buono, tranquillo; sedeva nel banco a fianco di un altro nostro compagno di classe, Armando Cagliari - classe 1921 - disperso a Popowka in Russia il 20 gennaio 1943.

Non c'è dato conoscere i particolari dell'attività svolta dal gruppo nel 1947, tuttavia possediamo una foto di un gruppo di Alpini che si recarono in gita sul Lago di Garda. Esso porta sul retro la scritta: «la Gita del dopoguerra - 46/47 - Gruppo Alpini di S. Giovanni Lupatoto - Cisano». Ce l'ha fornita l'Alpino Fedele Perbellini - classe 1921 - 2° Btg. Genio Alpini Div. «Tridentina». Sarebbe stata una foto da inserire qui nel libro ma purtroppo ci è giunta proprio all'ultimo momento.

Un'altra testimonianza che la ricostruzione del Gruppo è avvenuta nel 1947 è data dalla tessera dell'A.N.A. proprietà del solito Alpino Angelo Vicenzi, con tutti i bollini applicativi sopra fino al 1983. Il primo bollino non c'è, come si può constatare dalla riproduzione stampata su questo volume, perché la loro applicazione sulle tessere entrò in vigore nel 1948.

Nello stesso anno si tenne a Bassano la famosa 22<sup>a</sup> Adunata Nazionale, dal 3 al 4 ottobre. Purtroppo non ci è dato sapere se vi parteciparono Alpini del nostro Gruppo.

La 23<sup>a</sup> Adunata vide gli Alpini a Bolzano dall'1 al 9 ottobre 1949.

Nel 1950 non vi furono Adunate, tuttavia prende finalmente corpo una proposta, fatta ancora dall'allora Vice Presidente Prof. Carlo Secco nell'ottobre del 1942, di erigere un rifugio sul Passo della Pelagatta, sopra Giazza, in memoria dell'indimenticato presidente Pompeo Scarlombi. Vicino al rifugio, per iniziativa del Cappellano Don Bepo, verrà eretta una cappellina da dedicarsi «Ai Morti Alpini».



*Il 2° Capogruppo «Angelo Vicenzi» (l'Alpino con impermeabile sul braccio) in pellegrinaggio, con gli amici, sull'Ortigara (1951)*

Dell'attività svolta nel 1951 dal nostro gruppo, abbiamo notizia attraverso una foto scattata sull'Ortigara.

Su di essa appare un gruppo di Alpini di San Giovanni, accompagnati dal Capogruppo Angelo Vicenzi. Sulla fotografia è quasi leggibile la scritta ...Sa ... Giovan... ricamata sul gagliardetto tenuto ben in alto da una gentile ragazza.

Nello stesso anno, alcuni Alpini lupatotini parteciparono, assieme al Capogruppo, all'Adunata Nazionale di Gorizia tenutasi dall'1 al 13 ottobre 1951. In quell'occasione, ci ha raccontato il Vicenzi di aver udito gridare dalla gente che faceva corona alla sfilata: «Venite a liberarci, vi aspettiamo...».

È ben noto che i confini fra Italia e Jugoslavia tagliano quasi a mezzo la città.

Nel 1952 il Capogruppo Angelo Vicenzi rassegnava le dimissioni a causa degli impegni che non gli consentivano di assolvere come avrebbe voluto all'organizzazione dell'attività del Gruppo.

Gli subentrò l'Alpino Angelo Perbellini (deceduto nel 1970). Tenente del Btg. «Vestone» - 6<sup>a</sup> Alp. - partecipò alla Campagna di Russia per la quale partì volontario. Sul campo di battaglia di Nikolajewka meritò la Medaglia di Bronzo con la seguente motivazione:

*Al Sottotenente di complemento*

*6° Alpini Btg. «Vestone»*

PERBELLINI ANGELO

*«Comandante di plotone alpini, dava prova di decisione e grande coraggio, guidando i suoi alpini all'assalto sotto violenta reazione nemica, giungendo al successo e catturando prigionieri ed armi».*

*Nikolajewka (Fronte russo), 26 gennaio 1943.*

*Il 3° Capogruppo Angelo Perbellini, medaglia di Bronzo, scrisse sul retro della foto: «Sllopin (Ni-pro). In attesa della tradotta che ci porterà in Italia. Marzo 1943».*



Dopo l'8 settembre 1943 s'arruolò tra le file dei partecipanti. Subì l'arresto e la prigionia: di lui ne parla Berto Perotti nel suo libro «Inferriate». Fu uno dei lupatotini che subirono l'ira nazista. Sul libro «Storia di San Giovanni Lupatoto» è citato il suo nome:

«Il malcontento e la delusione del popolo, che già serpeggiavano fin dai primi anni di guerra, erano sfociati in quelle organizzazioni clandestine sorte in opposizione al regime fascista dalle sue origini e che diedero negli ultimi anni del conflitto, vita alle formazioni partigiane. Il Comitato di Liberazione Nazionale (C.L.N.), con a capo Ferruccio Parri, contava fra le sue file uomini di tutti i ceti che si proponevano di restaurare in Italia la democrazia. Il Perotti nel suo libro «Inferriate» cita i

nomi dei partigiani Angelo Perbellini, Pietro Zanetti, Dante Fiorio. Scoperti dal controspionaggio, furono incarcerati nel forte di San Leonardo dove erano custoditi i detenuti politici. Sottoposti a duri interrogatori e a torture, non rivelarono le fila dell'organizzazione. Parte di essi fu rinchiusa nel campo dei prigionieri politici di Bolzano, anticamera dei campi di sterminio della Germania, da dove furono liberati alla fine della guerra. Nei campi nazisti morì il concittadino Bruno De Angeli.

Anche altri lupatotini dovettero subire le sofferenze dei campi di prigionia come internati civili. Molti furono sorpresi sul posto di lavoro e trasportati in Germania per rappresaglia».

Egli condusse il Gruppo fino al 1954 quando per impegni professionali dovette rassegnare le dimissioni.

Nel 1952, dal 26 al 28 aprile si tenne il Raduno nella città di Antonio Cantore «l'Alpino di mare»: Genova.

Nel 1953 vi fu, a Cortina, la 26<sup>a</sup> Adunata Nazionale degli Alpini.

Nel 1954 l'Alpino Tranquillo Piol – classe 1910 – Btg. «Verona», assumeva l'incarico di Capogruppo che tenne per ben 26 anni, fino al 15 gennaio 1982. Con la sua nomina il Gruppo che contava allora poco più di una trentina di iscritti, ricevette nuovo impulso; tanto è vero che alcuni di essi, che avevano preferito iscriversi al Gruppo Ca' di David, tornarono nel nostro sodalizio.

Non fu possibile al Capogruppo neoeletto organizzare in tempo la partecipazione alla 27<sup>a</sup> Adunata a Roma che si tenne dal 19 al 21 marzo, ma si ripromise di far in modo che, in futuro, l'adesione alle adunate fosse la più completa possibile, e come vedremo in seguito, egli mantenne la parola.

Già per la 28<sup>a</sup> Adunata Nazionale a Trieste, 23-25 aprile 1955, il Capogruppo Piol organizzava una corriera esclusivamente per il Gruppo Lupatotino. Quella volta partecipò anche il Capitano Patrizio Bianchi, che aveva accettato la carica di Presidente Onorario fin dal 1954.

Di quell'Adunata possediamo una cartolina-partecipazione donata al Gruppo dall'Alpino Fedele Perbellini.

Nel 1956 la 29<sup>a</sup> Adunata Nazionale si tenne a Napoli dal 17 al 19 marzo. Malgrado il desiderio di alcuni Alpini di cogliere l'occasione per visitare la famosa (in tutto il mondo) città, non fu possibile per vari motivi organizzare la partecipazione del Gruppo come s'era fatto per Trieste.

Invece, il Gruppo Lupatotino, fu a Firenze per il 30° Raduno del 16-19 marzo 1957. Partecipò una folta schiera di Alpini, tanto è vero che una corriera appositamente noleggiata fu adibita solo per gli associati lupatotini.

Non vi fu partecipazione alla 31<sup>a</sup> Adunata Nazionale del 1958, però il 13 luglio, il Capogruppo Piol organizzò una corriera per poter partecipare al tradizionale incontro sull'Ortigara, che avviene ormai da anni nella Seconda Domenica di luglio.

Nel 1959 un buon numero di nostri Alpini si presentò a Milano per sfilare con altre migliaia di Penne Nere, in occasione del 32° Raduno del 2-4 maggio 1959. Quando giunse il momento del ritorno mancava un alpino all'appello. Dopo un po' la «pecorella» smarrita ritrovò la via dell'ovile fra le risate e i lazzi dei commilitoni.

Poi fu la volta di Venezia, dal 19 al 21 marzo 1960 per la 33<sup>a</sup> Adunata Nazionale. Il viaggio fu compiuto in treno, con somma gioia per gli organizzatori perché, come ci è stato detto, è sempre complicato mettere d'accordo tante persone e poi trovare il mezzo di trasporto adatto.

Della partecipazione nostra al 34° Raduno di Torino, 13-15 maggio 1961, abbiamo due testimonianze. Quella orale del Capogruppo Tranquillo Piol, che organizzò una apposita corriera; la seconda testimonianza consiste in una fotografia dell'Alpino Angelo Vicenzi, che appare a fianco del Portabandiera Ettore Perbellini, ripresi davanti al monumento dei Caduti di quella città.

La 35<sup>a</sup> Adunata Naz. si svolse dal 17-19 marzo 1962 a Bergamo. La partecipazione nostra fu numerosa anche questa volta.

Per il 36° Raduno i nostri Alpini furono di nuovo a Genova dal 16 al 18 marzo 1963. Raggiunsero quella città con una apposita corriera organizzata dal nostro Sodalizio.

Quando nel 1964 si tenne a Verona dal 2 al 4 maggio il 37° Raduno, la partecipazione fu massiccia. Ne abbiamo un ricordo personale in quanto ci capitò di rimanere circondati dalla marea di Alpini in «libertà» dopo la sfilata. D'altronde la testimonianza del Capogruppo è altrettanto categorica anche se non molto particolareggiata. E questo è comprensibile visto il tempo trascorso e la mancanza, purtroppo, di documentazione scritta.

Nel 1965 oltre alla partecipazione alla 38<sup>a</sup> Adunata Nazionale svoltasi a Trieste dal 22 al 24 Maggio, vi fu l'inaugurazione del rinnovato gagliardetto (il 3°) in sostituzione di quello del 1946, a sua volta conservato ora nella sede del Gruppo. Quel giorno, a far da madrina fu invitata la signorina Agnese Ortolani, sorella dell'Alpino Guerrino Ortolani, Medaglia d'Argento.

Il Gruppo di San Giovanni prese parte anche al Raduno che si tenne a La Spezia dal 23 al 25 Aprile 1966. Il viaggio di andata e ritorno è rimasto nella memoria di



*Maggio 1965. Inaugurazione del nuovo gagliardetto; madrina la signorina Agnese Ortolani. Oratore ufficiale Capitano Manlio Buffoni, Vice Presidente provinciale*

alcuni perché l'autista che guidava la corriera, affrontava curve e tornanti con una certa «spigliatezza». Infatti egli, che aveva fatto per due anni servizio sul tratto Verona-La Spezia, non aveva nessuna «pietà» per i poveri Alpini, sballottandoli di qua e di là della corriera causando in parecchi le nausee puerp... stavamo scrivendo «puerperali», ma saranno state invece di origine diversa e legate alle solite... pantagrueliche bevute.

Anche per la 40<sup>a</sup> Adunata Nazionale 29 aprile-4 maggio 1967 a Treviso, vi fu la nostra adesione.

Alla 41<sup>a</sup> Adunata Nazionale (9-16 marzo 1968) a Roma, andarono anche il compianto Presidente Onorario

Patrizio Bianchi e il più assiduo «vecio» frequentatore, non solo della nostra Sede, ma anche delle Adunate Nazionali: accenniamo all'Alpino Mariano Gaspari, classe 1903.

Tutti a Bologna in corriera per il 42° Raduno del 25-27 aprile 1969.

Molto nutrito il gruppo di Alpini che partecipò alla 43<sup>a</sup> Adunata Nazionale dell'1-3 maggio 1970 a Brescia.

Quella di Cuneo, la 44<sup>a</sup> (1-2 maggio 1971) vide la presenza di alcuni che raggiunsero la città in automobile.

A Milano, nei giorni 14 e 15 maggio 1972, per la 45<sup>a</sup> Adunata, era presente un nutrito gruppo di nostri Alpini.

Ma lo stesso anno segna un altro gravissimo lutto, che destò profonda commozione in tutta la comunità lupatolina: la morte per valanga del *Caporal Maggiore Domenico Marcolongo*.

*...E la sorte colpisce ancora*

Scrivere alcune parole su questa triste vicenda, ci sembra compito troppo arduo. Per questo raccogliamo qui i vari scritti che fanno testimonianza di quanto avvenne in quei giorni. Scriveva il mensile «IL MONTE BALDO», della Sezione veronese dell'A.N.A., del 3 marzo 1972: «ANCORA UN GRAVE LUTTO PER GLI ALPINI - Cap. Magg. Domenico Marcolongo del Btg. 'Tirano': forse Tu sarai stato uno dei tanti 'bocia' alle armi che nella libera uscita di domenica 12 Dicembre scorso, leggendo un po' distrattamente i titoli di giornali avrai appreso la morte del dr. Merlini, ed avrai forse esclamato: "come sono scalognati gli Alpini! fatalmente proprio dalla montagna, ch'essi tanto esaltano, è caduto quel masso che ha ucciso il loro glorioso e beneamato Presidente".

E non supponevi certo, nel vigore dei tuoi vent'anni, che esattamente dopo soli due mesi la 'morte bianca' per tragica fatalità, Ti avrebbe ghermito e sottratto alla Patria, alla famiglia ed a tutti i tuoi Amici. E purtroppo la sorte maligna accomunava a Te Duilio Saviane, Luigi Corbetta, Davide Tognela, Gianfranco Boschini, Valdo Del Monte, Romeo Bellini, nonché Antonio Del Nero (del Gruppo «Belluno») che erano, come dice la nostra triste canzone d'altri tempi "tutti giovani sui vent'anni... la loro vita non ritorna più!".

Ma non è proprio così: se i Vostri resti mortali non ritorneranno più fra noi, Voi rivivrete in noi, in tutti gli Alpini, e sarete con noi a tutte le nostre adunate. Che Iddio voglia esaudirci almeno in questo!

Autorità, alpini e popolazione di S. Giovanni Lupatoto hanno reso le estreme onoranze al Cap. Magg. Alpino (allievo Sergente) Domenico Marcolongo, vittima della valanga dell'Alta Val Venosta.

La Salma del giovane era giunta, con la Scorta di una squadra di Alpini del suo reparto, alle 18 di lunedì 14 febbraio scorso e la bara, avvolta nel tricolore, era stata deposta nell'atrio del Municipio, trasformato in camera ardente. Lo hanno vegliato durante la notte i suoi commilitoni, assieme ai parenti ed amici. La mattina del 15, tutta S. Giovanni Lupatoto era volta a rendere mesto omaggio al giovane concittadino, morto nell'adempimento del dovere verso la Patria. Erano presenti le massime Autorità della Provincia, con a capo il Prefetto, il Comandante il Presidio Militare, il Presidente della Provincia, il rappresentante del Comune di Verona e moltissimi Ufficiali di tutte le armi.

Preceduto da oltre trenta corone, portate da Alpini in armi ed in congedo, si è formato un lungo corteo alla

testa del quale erano i Sacerdoti (fra i quali il Cappellano del 5° Alpini ed il nostro Mons. Piccoli), seguivano lo Stendardo del Comune (scortato dal Sindaco ed Assessori) e le bandiere delle Associazioni d'Arma (Autieri, Artiglieri, Bersaglieri, Combattenti e Reduci, Scuole) tutte scortate dalle rispettive Rappresentanze. Formavano poi un gruppo compatto il nostro Vessillo Sezionale (Alfiere il Cav. Garino) con i gagliardetti di S. Giovanni Lupatoto, Borgo Venezia, Ca' di David, S. Massimo, Oppiano e Borgo 1° Maggio, ai quali facevano da scorta oltre al nostro Presidente, numerosi Membri del Direttivo ed Ufficiali Superiori nonché parecchi soci del Gruppo di S. Giovanni Lupatoto. La popolazione faceva fitta ala al mesto corteo.

La S. Messa è stata officiata nella Chiesa della località Pozzo (ove abitava l'Estinto) e nel corso della stessa un giovane alpino (amico del Marcolongo) ha letto con commossi accenti «la Preghiera dell'Alpino». Riformatosi il Corteo, sulla soglia del Cimitero, il Sindaco di S. Giovanni Lupatoto, Cav. Pierluigi Bonamini, ha porto l'estremo saluto al concittadino scomparso, ma ha anche voluto, quale nostro Consigliere Sezionale, porgergli l'ultimo addio quale Alpino, e lo ha fatto con accenti tali da destare la commozione in tutti i presenti.

Al Cav. Bonamini esprimiamo il nostro ringraziamento per aver saputo rendersi interprete dei sentimenti di solidarietà degli Alpini veronesi ed esprimere la loro mesta partecipazione al cordoglio della Famiglia e degli Amici».

Ecco le parole del discorso pronunciato dall'Alpino Pierluigi Bonamini, allora Sindaco di San Giovanni Lupatoto.

«Domenico, prima che tu venga chiuso nel loculo che ci sta innanzi, come Sindaco, come Alpino, è doveroso



*Il cav. Pierluigi Bonamini, già Sindaco di S. Giovanni Lupatoto, tiene il discorso di commemorazione davanti alla bara del Caporal Maggiore Domenico Marcolongo (15 febbraio 1972).*

da parte mia a nome di tutti i cittadini di San Giovanni Lupatoto rivolgerli l'ultimo saluto.

Personalmente non ti ho conosciuto ma mi son bastati questi tre giorni per arrivare a sapere dai tuoi desolati genitori, dai tuoi amati fratelli, dai tuoi amici che eri migliore di noi, e forse per questa ragione non hai potuto vivere in mezzo a noi.

Sei partito da casa sette mesi orsono, conscio di assolvere un dovere, e sei ritornato ora freddo, lasciando nel dolore la famiglia e tutta la comunità di San Giovanni Lupatoto.

Avevi già deciso, una volta assolto il servizio militare, di metterti a lavorare sodo per ricompensare un po' la

tua famiglia che si era sacrificata per darti un diploma, per elevarti un gradino al di sopra della vita onesta ma dura che hanno condotto, e conducono tutt'ora i tuoi genitori ed i tuoi fratelli.

Iddio non lo ha permesso e dobbiamo inchinarci a Lui anche se umanamente non comprendiamo, non possiamo capire questa tua tragica morte.

Eri un alpino, anzi, sei ancora un alpino e come tutti gli Alpini non eri in cerca di nemici, eri proteso a volere il meglio, eri contrario al male, come praticante attivo dello sport non potevi essere che leale.

Ora noi che rimaniamo a tirare avanti, ognuno con la propria responsabilità, questa nostra vita, ci guardiamo impensieriti e ci domandiamo se abbiamo fatto, sia individualmente che collettivamente il nostro dovere verso di te.

Tu, caro Domenico, con l'esempio della tua pur breve vita hai lasciato un segno in quanti ti hanno stimato, e domandi a noi con maggior decisione e capacità di offerta di adoperarci perché questa nostra comunità, e l'Italia, il mondo siano migliori. Tu giovane, come tutti i giovani hai guardato a noi con un senso di attesa e di interrogativo, aspettando una risposta.

Sì, questa risposta sento di poterla dare e posso assicurarti che anche tutti i presenti faranno quanto è in loro per non deluderti e dirti che questa promessa non vien fatta in questo momento solo perché commossi davanti alla tua salma, ma sarà mantenuta nel futuro.

Cercheremo, con tutte le nostre forze, di essere di esempio nel nostro diuturno lavoro, sia sotto il profilo civile che morale.

Ed ora permettimi e Voi tutti presenti consentitemi che la parola del Sindaco ceda il posto a quella dell'Al-

pino, anche in rappresentanza di tutta l'Associazione, che si stringe commossa intorno a Te e che sperava di annoverarti tra le sue file a servizio militare ultimato. Hai portato il cappello alpino per soli sette mesi, quel cappello che assomma in sé tutte le fatiche, tutti i sacrifici sopportati dagli Alpini, in pace ed in guerra, dalla loro costituzione, or sono cento anni, fino ad oggi. E giustamente questo cappello, che portavi in testa al momento del tuo decesso, è stato posto sulla tua bara, com'è stato messo su tante altre bare, su tante altre croci, perché Ti accompagnasse sempre e soprattutto perché, per gli Alpini, quel cappello è simbolo di amore e di dolore insieme, come purtroppo lo è stato per Te.

Hai lasciato in noi un vuoto incolmabile, una atroce amarezza perché Tu eri alpino tra i migliori, tra i più puri. Dal silenzio freddo ed eterno che è sceso su di Te, portato dalla fredda traditrice valanga che ti ha travolto, guarda con immutato amore alla Tua desolata Famiglia, guarda ai Concittadini di S. Giovanni Lupatoto, guarda a tutti gli Alpini e ammonisci loro di essere sempre più buoni.

Onore a Te alpino Marcolongo; non Ti dimenticheremo».

Abbiamo ricevuto uno scritto di Domenico Marcolongo, eccolo:

«UN ESEMPIO DA NON DIMENTICARE. Accogli mio Dio le parole che mi salgono dal cuore: proteggi anche questa notte il mio AMORE. Veglia su di lei mentre si addormenta, e fa che nel sonno trovi la forza per una vita più serena. Fa che allo spuntar dell'alba si svegli senza aver dimenticato il mio nome. Fa che il mio pensiero l'accompagni durante tutta la giornata, e la difenda da

ogni cosa. Fa che continui ad amarmi come io l'amo. E tu che hai creato il mondo, consenti che la scintilla che è nata in me, arda per non spegnersi mai. Rendi questo nostro AMORE più alto e più profondo, liberaci dalla viltà e dagli inganni, affinché cresciamo nella Luce. Fa che la sua vita e la sua anima si specchino nella mia. Fa che mi chiami e le risponda, che mi cerchi e mi trovi, domani e sempre. Insegnaci a soffrire l'uno per l'altra, mostraci la via della lealtà, affinché possiamo durare per L'ETERNITÀ».

Dopo aver letto della tragica vicenda dell'Alpino caduto sotto la valanga, ci vien da pensare a quanto sono vere le parole della canzone:

#### *VA L'ALPIN*

*Va l'alpin su l'alte cime  
mai nessun lo può fermar,  
dorme sempre sulle cime  
sogna l'alpe e il casolar.*

*Tra le rocce e i burroni  
sempre lesto è il suo cammin,  
quando passa la montagna  
pensa sempre al suo destin.*

*Pensa alpin al tuo destino:  
c'è il ghiacciaio da passare,  
mentre vai col cuor tranquillo  
la valanga può cascar.*

*Pensa alpin la tua casetta  
che la rivedrai ancora:  
c'è una bimba che ti aspetta  
orgogliosa del tuo amor.*

Al Caporal Maggiore Domenico Marcolongo, verrà intitolato il «*Centro Ricreativo*» che sorgerà nella zona del Viale Olimpia presso il Centro Sportivo di S. Giovanni Lupatoto.

### *Riprendiamo la nostra «cronaca»*

La nostra «cronaca» interrotta dal doveroso omaggio all'Alpino Marcolongo, continua per adesso seguendo il succedersi delle Adunate Nazionali.

Nel 1973 si ebbe la 46<sup>a</sup> Adunata Nazionale dal 28 al 30 aprile a Napoli anche questa volta molti erano i desideri espressi, ma la distanza del luogo e alcune difficoltà organizzative smorzarono tutti gli entusiasmi.

I nostri Alpini andarono a Udine per la 47<sup>a</sup> Adunata Nazionale del 4-6 maggio 1974.

1975 - Ricorre un altro anno di lutto per il nostro gruppo: il 18 aprile 1975 moriva improvvisamente il nostro Presidente Onorario, Capitano Patrizio Bianchi. Ai solenni funerali parteciparono numerosissimi Alpini, le autorità militari e civili, le associazioni d'arma con tutte le loro bandiere. Al Capitano Patrizio Bianchi è stata intitolata una via di S. Giovanni Lupatoto.

Nello stesso anno una rappresentanza del nostro Gruppo fu presente alla 48<sup>a</sup> Adunata Nazionale che si tenne a Firenze dal 15 al 17 marzo.

### *L'evento catastrofico del Friuli*

E siamo giunti ancora una volta a un *evento catastrofico* che ha colpito e sconvolto proprio la regione che fu ed è la culla di tanti Alpini: *il Friuli*.



*L'Alpino Pierluigi Bonamini (con la camicia a quadri) a Buia con i commilitoni. A destra il campanile del paese. (1-11 settembre 1976)*

La sera del 6 maggio 1976, terribili scosse di terremoto fecero tremare la terra. L'epicentro aveva colpito antichi paesi della Regione sorella del Veneto. Oltre ai soccorsi immediati dell'Esercito e di migliaia di persone di tutte le categorie, si misero in moto anche gli Alpini. Come potevano mancare! Ma furono bravi: si organiz-

zarono seriamente. Soprattutto quando cominciò la ricostruzione, si mossero col loro passo lento, costanti come i rocciatori, altrettanto consapevoli dell'impegno assunto. In una parola, come sempre, fecero *bene le cose*.

Centinaia di veronesi si recarono in Friuli per aiutare i fratelli colpiti dal sisma. Anche dal nostro paese partì una squadra di cinque concittadini. Essi rimasero là dal 1° all'11 settembre; eccone i nomi:

Alpino Pierluigi Bonamini

- Alpino Domenico Massella
- Alpino Gaspari Carlo
- il lupatotino Bruno Poletto
- il lupatotino Marcello Giarda

### *Le ultime adunate*

Il Capogruppo Traquillo Piol, ci ha assicurato che alcuni nostri Alpini furono sempre presenti alle adunate seguenti:

50<sup>a</sup> - 1977 a Torino

51<sup>a</sup> - 1978 a Modena

Nel 1979 alcuni raggiunsero Roma in treno per la 52<sup>a</sup> Adunata. L'8 aprile dello stesso anno, vi fu un avvenimento che ha messo in evidenza la gentilezza e il senso di ospitalità della gente alpina. Alcuni associati del nostro Gruppo accompagnati dai familiari si recarono a S. Candido per una memorabile giornata d'incontro con le autorità e gli Alpini di stanza nel ridente Paese della Val Pusteria.

L'invito a trascorrere una giornata assieme, era pervenuto al Gruppo dal Maggiore degli Alpini Riccardo Mainenti – classe 1938 – figlio dell'Alpino Alessandro



*Gli Alpini del gruppo lupatotino, e i loro familiari, in visita a San Candido, su invito del maggiore Riccardo Mainenti, nostro concittadino. (Giugno 1979)*

*Il Tenente Colonnello Riccardo Mainenti, (Bolzano 8 aprile 1982)*

Mainenti fondatore del nostro sodalizio e suo Capogruppo.

53<sup>a</sup> - 1980 a Genova (presenti)

Ed ecco la 54<sup>a</sup> Adunata Nazionale proprio nella nostra Verona.

li, preparativi per accogliere migliaia di Penne Nere furono imponentissimi sia nella città come nei comuni limitrofi.

San Giovanni Lupatoto non fu da meno degli altri. Si può dire che si vedevano Alpini dappertutto. Essi vennero ospitati nelle case degli amici commilitoni dove trovarono calorosa ospitalità. Chi non aveva conoscenti albergò negli ambienti pubblici lupatotini perché attirati dalla breve distanza che separa il nostro centro dalla periferia della città. Il Paese era tutto uno sventolio di bandiere e di nastri tricolori. Uno spettacolo come non se ne vedevano da tempo.

In attesa della *grande sfilata* a Verona furono organizzati, qui da noi, incontri, esibizioni di fanfare, (fra le quali la Banda Alpina di Gries - Bolzano - e quella dell'A.N.A. di Trento con cui sono stati allacciati amichevoli rapporti), stands gastronomici fra i quali non mancava l'insostituibile «farmacia». Tutte cose che hanno avuto un favorevole riscontro sia da parte della popolazione che faceva corona alle manifestazioni sia da parte delle autorità locali.

La 55<sup>a</sup> Adunata Nazionale, ebbe luogo a Bologna nel 1982. Anche una nostra rappresentanza sfilò per le vie della classica città.

### *Elezioni per il rinnovo del Consiglio Direttivo*

Nella prima decade del gennaio 1982 si svolsero le votazioni per l'elezione del nuovo Consiglio Direttivo. Al

momento dello spoglio il massimo numero dei voti andò al Capogruppo Tranquillo Piol, che da 26 anni guidava gli Alpini del nostro Sodalizio. Tuttavia egli, pur sentendosi onorato dal fatto che tanti Alpini avessero portato il suo nome al successo, dichiarava di voler cedere il grave e pesante fardello di condurre il Gruppo a un Alpino più giovane di lui.

Il gruppo dei neoeletti scelse il nome del 5° Capogruppo, della storia dell'associazione, nella persona dell'Alpino Vittorio Zecchetto.

Il Consiglio Direttivo risultò alla fine così composto:

Capogruppo	Alpino	Zecchetto Vittorio
Vice Capogruppo	Alpino	Piol Tranquillo
Segretario	Alpino	Tosi Sergio Bruno
Vice Segretario	Alpino	Baroni Vittorio
Cassiere	Alpino	Massella Luigi
Vice Cassiere	Alpino	Gaspari Mariano
Portabandiera	Alpino	Gandalini Giuseppe
Vice Portabandiera	Alpino	Bonvicini Aldo
Consigliere	Alpino	Bonamini Pierluigi
Consigliere	Sottotenente	Fraccaroli Edio
Consigliere	Alpino	Fainello Pierluigi

A fianco del Comitato Direttivo è stato formato, il 1° luglio 1982 un «Comitato Sede». È l'organo che provvede a tutte le necessità per il buon funzionamento della sede stessa: apertura e chiusura, pulizia e mantenimento dell'ordine, approvvigionamenti, e tutte le altre necessità inerenti.

Nella Sede gli Alpini associati possono trascorrere alcune ore in compagnia ogni venerdì sera e ogni domenica mattina.



*Il 4° Capogruppo Tranquillo Piol, il primo a sinistra, in visita a San Candido. (giugno 1979)*



*L'Alpino Vittorio Zecchetto, 5° Capogruppo lupatotino, in servizio a San Candido. (Inverno 1966-1967)*



*Attività ricreativa. Il Gruppo Alpini alla tradizionale festa delle «Bocche» all'Adige. (Marzo 1982)*

Il Comitato Sede è così composto:

Presidente	Alpino	Fainello Pierluigi
Cassiere	Alpino	Massella Domenico
Segretario	Alpino	Baroni Tolmino
Vice Cassiere	Alpino	Verdolin Luigino
Consigliere	Alpino	Marconcini Francesco

#### *Attività del Gruppo lupatotino*

C'è da dire subito che il Gagliardetto del Gruppo lupatotino fu sempre presente fin dall'anteguerra alle cerimonie per la commemorazione del 4 Novembre e nel dopoguerra anche a quelle del 25 Aprile. Sventolò pure nelle cerimonie svoltesi in altre importanti occasioni co-

me per l'inaugurazione del monumento a tutti i caduti in Piazza Umberto Primo, avvenuta nel 1972.

Accompagnò le salme dei caduti Bruno Biasioli, Attilio Bampa e quella di Domenico Marcolongo all'ultima dimora.

Nell'ambito delle feste tradizionali lupatotine, costante fu la presenza degli alpini, in particolare a quella antichissima delle «bocche», che si tiene, sulle rive dell'Adige, ogni anno nella Quarta Domenica di Quaresima. Quel giorno non mancano lo stand gastronomico e la relativa «farmacia» e questo avviene tutti gli anni già dal 1979. Lo scopo è sempre stato quello di incentivare la partecipazione alle manifestazioni popolari che da un po' d'anni andavano perdendo parte della loro vitalità.

#### *La nuova Sede del Gruppo*

Il 23 maggio 1982 veniva solennemente inaugurata la nuova sede del Gruppo lupatotino, situata nell'abitazione al civico n. 30 di Via Alessandro Volta.

Il locale che era stato aperto il 21 ott. 1981 venne allestito nei suoi minimi particolari attraverso la collaborazione di tutti gli Alpini associati fra i quali non mancano i muratori, gli idraulici, i falegnami, gli elettricisti. Tutti hanno prestato la loro opera e con entusiasmo, senza nulla pretendere, paghi della soddisfazione di aver contribuito a un'opera veramente utile se non addirittura necessaria.

#### *La 56<sup>a</sup> Adunata Nazionale*

L'ultima Adunata Nazionale, la 56<sup>a</sup>, si svolse nei giorni 7 e 8 maggio 1983 a Udine. Già nella primavera di

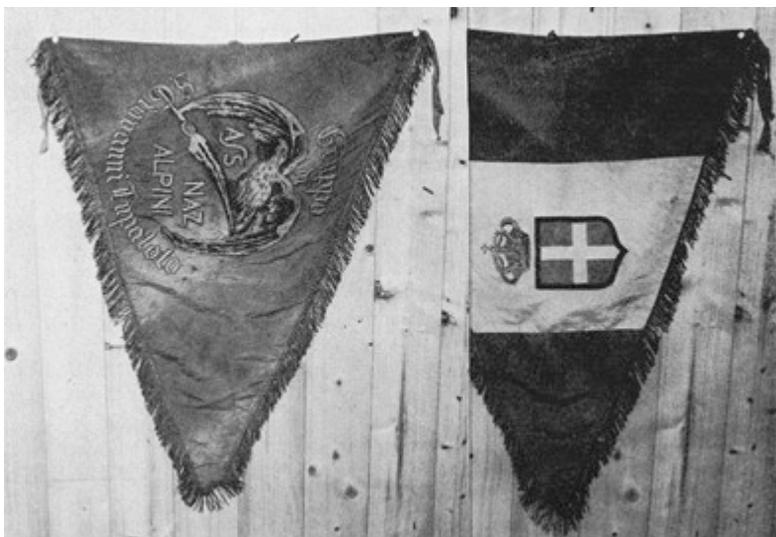


*La prima sede del Gruppo, in Via Alessandro Volta. (Inaugurata il 23 maggio 1982)*

quest'anno il Presidente provinciale degli Alpini, Capitano Enzo Dusi così rispondeva in un'intervista poi pubblicata su L'Arena di venerdì 11 marzo 1983:

«...Ma, per ora, tutti i nostri gruppi sono impegnati sia per le sempre numerose manifestazioni locali, nel corso delle quali si hanno gesti di solidarietà, sia per organizzare la grande adunata che il 7 e 8 maggio si terrà a Udine».

– In quel Friuli che per gli alpini di Verona ha anche un significato del tutto particolare. Mi riferisco a Buja ed a quanto fecero le penne nere veronesi dopo il terremoto del 1976, e nel 1977.



*Il vecchio gagliardetto del 1926 che fu recuperato il 29 giugno 1983 dopo essere rimasto gelosamente custodito per molti anni.*

«Fu un episodio incancellabile. Noi, con le sezioni provinciali di Trento e di Bolzano, creammo il cantiere che alla fine della operazione aveva al suo attivo la ricostruzione di quattrocento case terremotate e la costruzione ex novo di altre 33».

— Fu opera tutta di volontari?

«Sì, in un avvicendamento di tecnici, operai specializzati, ma anche professionisti e studenti. Fu una gara di emulazione che ebbe a sbalordire lo stesso commissario straordinario Zamberletti. Va ricordato che, complessivamente, i cantieri alpini furono undici...».

Un folto gruppo di nostri Alpini si unì alle centinaia di Penne Nere Veronesi che si recarono a Buja, dove avevano lavorato alla ricostruzione del Paese.

Nella sfilata, svoltasi attraverso le vie della città di Udine, gli Alpini di Verona sostenevano uno striscione, sul quale era sintetizzata tutta una storia di dedizione e di sacrificio delle *Penne Nere Veronesi*. Esso parlava anche a nome degli Alpini di San Giovanni Lupatoto:

LA STORIA E IL SACRIFICIO DEGLI ALPINI VERONESI

SI CHIAMANO:

ADUA - ETTANGI - CONI ZUGNA – PASUBIO

ORTIGARA - M. CESEN - BAINSIZZA - M. CORNONE

GURI I TOPIT - PUPAPIT – LESKOWIKU

OPYT - POSTOJALY - SHELJAKINO - NICOLAJEWKA.

## Conclusione

Da L'Arena di Giovedì 21 luglio 1983.

S. Giovanni: Penne Nere al lavoro. - Fare per la provincia quello che fu per Verona l'adunata nazionale del 1981: qualcosa da ricordare. Con questo obiettivo gli alpini del gruppo ANA di San Giovanni Lupatoto stanno predisponendo una serie di iniziative in occasione dell'adunata provinciale degli alpini, che si terrà nel centro lupatotino domenica 18 settembre. In programma, fra le attività, una mostra di fotografia sugli alpini di San Giovanni Lupatoto.

Allo scopo di raccogliere tutto il materiale disponibile il Gruppo Alpini chiede la collaborazione di tutti i lupatotini. Le foto potranno essere consegnate alla sede del Gruppo, in via A. Volta n. 30, dove verranno conservate e riprodotte. È prevista anche la pubblicazione di un volumetto contenente le vicende storiche ed umane di cui sono stati protagonisti gli Alpini di San Giovanni Lupatoto.

Delle relative ricerche e della stesura dell'opera è incaricato il maestro Giuseppe Lavorenti, al quale è possibile consegnare documenti (lettere, diari, ecc.) o segnalare i nomi delle persone da interpellare. (R.G.).

Da L'Arena di venerdì 2 settembre 1983.

S. Giovanni Lupatoto. Raduno alpino. - Sta già girando a pieno ritmo l'apparato del gruppo ANA di San

Giovanni Lupatoto impegnato nei preparativi per l'adunata provinciale degli alpini che si svolgerà il 18 settembre 1983.

Nelle riunioni che si susseguono nella sede di via Volta gli alpini stanno mettendo a punto gli ultimi dettagli di una manifestazione che dovrebbe assumere i connotati, oltre che di una festa degli alpini, anche di una vera e propria festa popolare.

Si è appreso che nel corso della cerimonia ufficiale, alla quale sono state invitate le maggiori autorità della provincia (prefetto, questore, comandanti militari, amministratori locali) ci sarà la posa della prima pietra della «baita alpina» (l'edificio sarà costruito all'interno della zona sportiva, nei pressi del Centro sportivo «F. Garofoli» in viale Olimpia, su un terreno che l'Amministrazione di San Giovanni ha assegnato al Gruppo Alpini).

Alla susseguente sfilata, per la quale già si preannuncia la partecipazione di alcune migliaia di «penne nere» veronesi, che prenderà il via da viale Olimpia per arrivare attraverso via 4 Novembre a piazza Umberto I, presso il monumento ai Caduti, hanno dato la loro adesione tutti i gruppi alpini della provincia.

È inoltre certa la partecipazione della banda della sezione ANA di Trento e del gruppo ANA di Gries, già più volte ospiti delle penne nere di San Giovanni Lupatoto. Qualche dubbio rimane per la partecipazione alla cerimonia di un picchetto di alpini in armi e della fanfara ufficiale della Brigata Alpina «Orobica», dalla quale non sembra ancora essere pervenuto un sì certo («Sarebbe davvero un peccato che mancasse la fanfara ufficiale – dice un «vecio alpin» – per colpa di qualche intoppo burocratico; e pensare che noi è da marzo che abbiamo fatto domanda per averla al ministero della Difesa»).

Il gruppo ANA ha anche organizzato altre due manifestazioni di contorno all'adunata provinciale. La prima è una mostra di fotografia sugli alpini, che si terrà presso il Centro culturale di Piazza Umberto. La seconda è la stampa di un libro-ricerca sugli alpini di San Giovanni Lupatoto e sulla storia del gruppo. Il libro dovrebbe essere dato alla stampa in questi giorni ed in esso sono raccolte molte interessanti testimonianze e documentazioni, raccolte dal maestro Giuseppe Lavorenti, su incarico del gruppo ANA lupatotino, proprio con lo scopo di conservare questo patrimonio, che correrebbe altrimenti il rischio di andare disperso.

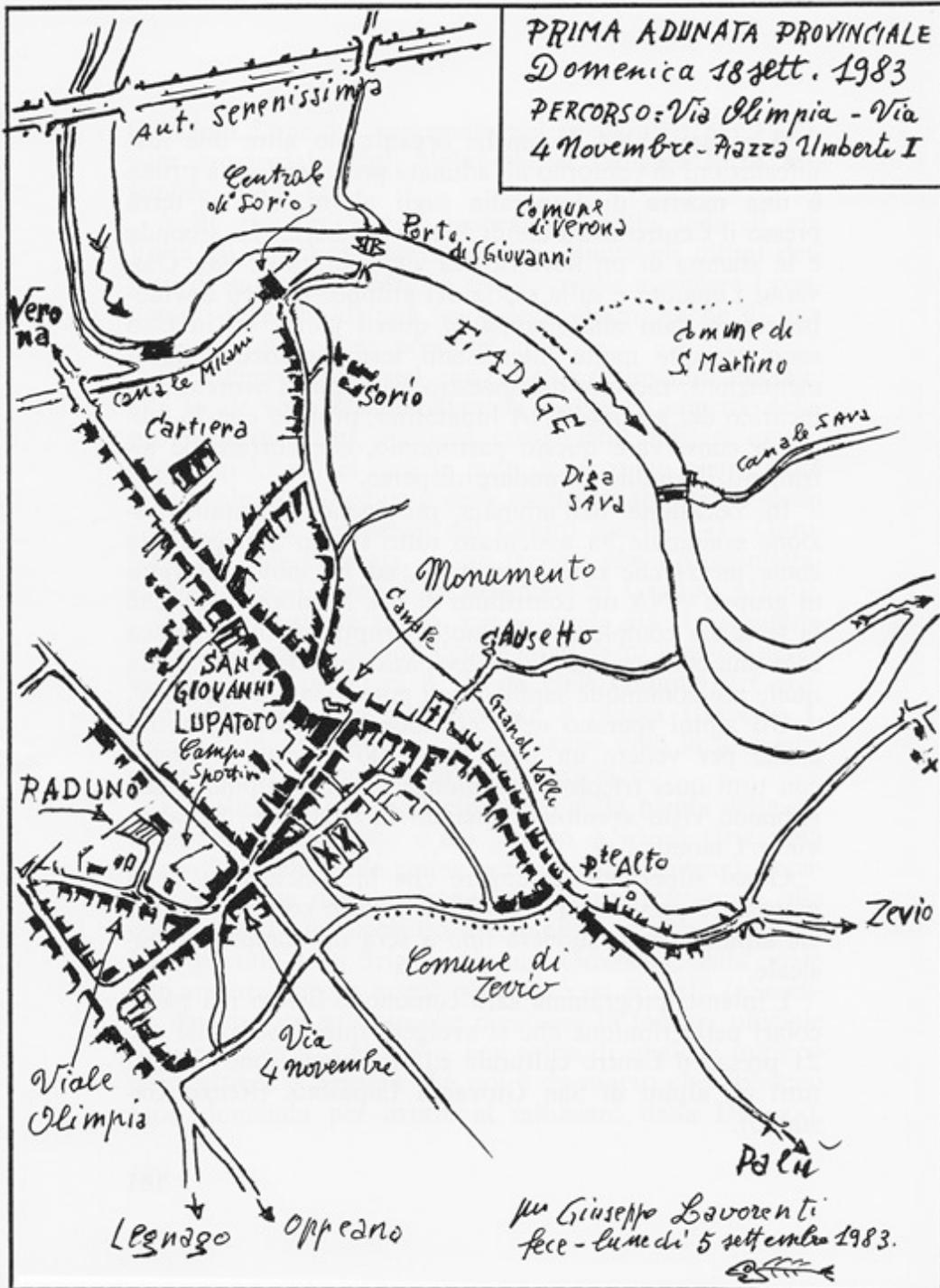
In occasione dell'adunata provinciale l'amministrazione comunale ha assicurato tutto il suo appoggio sia come mezzi che come personale, ed ha inoltre elargito al gruppo ANA un contributo di lire 5 milioni. «Perché la festa sia completa - dicono al gruppo alpini - manca solo una componente, la partecipazione della gente, sulla quale noi comunque sappiamo di poter contare appieno».

Gli alpini sperano nella collaborazione dei lupatotini anche per vedere un paese pavesato a festa («Magari con tutti quei tricolori - aggiunge un altro alpino - che abbiamo visto sventolare quando la nazionale di calcio vinse i mondiali»).

Quasi superfluo aggiungere che la conclusione della giornata è prevista ai chioschi di ristoro ed alle «farmacie alpine», dove suonerà fino a sera un complesso musicale.

L'intenso programma sarà comunque fissato nei particolari nella riunione che si svolgerà questa sera alle ore 21 presso il Centro culturale ed alla quale sono invitati tutti gli alpini di San Giovanni Lupatoto. (Renzo Gastaldo).

PRIMA ADUNATA PROVINCIALE  
Domenica 18 sett. 1983  
PERCORSO: Via Olimpia - Via  
4 Novembre - Piazza Umberto I



fu Giuseppe Lavorenti  
fece - lunedì 5 settembre 1983.

*Giuseppe Lavorenti*

## Congedo

Nella dedica delle prime pagine scrivevo:

«Dedico questo mio scritto a tutti gli Abitanti del Comune di San Giovanni Lupatoto e a tutti i Suoi Soldati, vivi e morti, affinché restino incisi nella memoria, i sacrifici, i dolori, i patimenti, le sofferenze fisiche e morali, le ansie delle mamme, delle spose e di tutti quelli che, in ogni tempo fino ad oggi, hanno vissuto i tremendi momenti della guerra». Ma il mio pensiero non si ferma qui, va lontano nel tempo, sui banchi di scuola, quando la maestra chiamava: *Caliari Armando* un compagno di scuola elementare - cinque anni insieme - che mi è rimasto nella mente. *Presente*. È la maestra che fa l'appello e lo scolaro risponde. Ora la maestra non c'è più! Molti anni sono passati! E lo scolaro dov'è? Non c'è più: è un Alpino disperso in Russia. Ma io rispondo per lui «Presente». Io che sono ritornato nella stessa scuola, nella stessa aula, non più da scolaro, ma da maestro.

Maestro! La parola mi ricorda un altro fra i tanti «Soldati» di cui ho accennato: il «Maestro» Gioacchino Lavorenti. Nel mio peregrinare alla ricerca di queste memorie, innumerevoli sono stati i Soldati e gli Alpini, che - prima ancora di rispondere alle mie domande - hanno detto con una punta d'orgoglio: «Mi so stà a scola

da to papà! Quello era un maestro! Me ricordo...» e via a raccontarmi gli episodi di scuola che io ascoltavo con venerata commozione. Quale lode più bella, per un maestro, che l'esser ricordato?

Egli combatté nella Grande Guerra sul Carso - dove fu ferito - prima come Soldato di Fanteria poi come Sottotenente sul Piave, dove fu promosso Tenente. Quarantun mesi di Guerra ininterrotta, dopo i quali fu congedato col grado di Capitano.

Dopo la «sua» guerra prestò, in qualità di Presidente della Sezione Combattenti lupatotina, la sua opera appassionata a favore dei suoi commilitoni, organizzando anche - nel 1927 - la costruzione delle prime case di Via Carso a San Giovanni Lupatoto. Lo ricordo soprattutto quando ogni 4 novembre teneva - davanti al Monumento dei Caduti, al Campo Sportivo - il suo discorso di commemorazione dopo il quale leggeva l'elenco di «Tutti» i Caduti 1915-1918, fermandosi ad ogni nome mentre i convenuti rispondevano assieme in un lungo e cadenzato coro di voci profonde: «Presente! - Presente! - Presente!...».

Richiamato ai primi del 1941 compì altri trentadue mesi di servizio militare; non ritornò in linea, ma sentì come tanta gente - «l'odore acre del bombardamento». Adempì in silenzio, con diligenza e buon senso, al suo servizio d'amministrazione, come Capitano dell'Esercito, «comandato» presso il Comando Generale della XX legione Camicie Nere, che aveva sede a Suzzara, di là del Po, in provincia di Mantova.

Fu congedato col grado di Maggiore. Diceva sempre «Me dispiasera morir tribulando! Vorea morir come el Fante sul Carso, con un colpo in fronte, e tac». «Va là no sta gnanca dirlo!» replicava mia madre che, molto devota,

pensava all'invocazione cristiana: «...liberami, o Signore, da morte improvvisa».

Nell'inverno del 1948 s'ammalò e – pochi mesi dopo – morì a sessant'anni, di «colpo al cuore» come si diceva allora. Era la fine dell'anno scolastico, sabato 26 giugno 1948. Due ore prima aveva firmato le pagelle degli alunni della sua «ultima quinta elementare».

Anche per lui, per il Soldato di Scuola, per il Soldato di Guerra chiamato all'ultimo appello io rispondo: «Presente».

L'AUTORE



## Bibliografia

- ALPINI STORIA E LEGGENDA, col patrocinio dell'A.N.A. Milano 1972, Vol. 3.
- ASS. NAZ. COMBATTENTI, Federazione Prov. di Verona, Relazione sul lavoro compiuto dall'Ente Nazionale Case Economiche Popolari, Verona 1931.
- BEDESCHI GIULIO, *Centomila gavette di ghiaccio*, Milano 1963.
- BEDESCHI GIULIO, *Nikolajewka: c'ero anch'io*, Milano 1972-1979.
- COLLO LUIGI, *40 sotto zero a Nikolajewka - Genieri Alpini in Albania e Russia*, Milano 1973.
- FRANZINI EGIDIO, *Reduci dalla Russia*, Treviso.
- Il monte Baldo*, mensile della Sez. di Verona dell'Ass. Naz. Alpini, n. 3, marzo 1972.
- L'Arena*, quotidiano di Verona - Giovedì 27 gennaio 1983 - Sabato 29 gennaio 1983 - Venerdì 4 febbraio 1983 - Domenica 6 febbraio 1983 - Martedì 8 febbraio 1983 - Giovedì 10 febbraio 1983 - Domenica 20 febbraio 1983 - Martedì 22 febbraio 1983 - Lunedì 7 marzo 1983 - Venerdì 11 marzo 1983 - Sabato 12 marzo 1983 - Martedì 10 maggio 1983 - Giovedì 21 luglio 1983 - Sabato 13 agosto 1983 - Venerdì 2 settembre 1983.
- La Resistenza italiana*, dall'opposizione al fascismo alla lotta popolare, a cura del Ministro della Pubblica Istruzione, Mondadori 1975.
- LAVORENTI GIOACCHINO, *Associazione Nazionale Combattenti – Direttorio – Deliberazioni – Cartelle manoscritte* (Gennaio 1927-febbraio 1938).
- LAVORENTI GIUSEPPE, *Storia di San Giovanni Lupatoto*, Padova 1966.
- Martiri ed eroi trentini* — della Guerra di Redenzione — a cura di Oreste Ferrari, Trento 1927.

- MORI ALBERTO, *Nuovo Atlante Geografico*, Torino 1960.
- Penne Nere Veronesi* – 1878-1980 – per conto della Sezione di Verona dell'A.N.A. Verona 1981.
- PEROTTI BERTO, *Inferriate* (Una testimonianza), Milano 1948.
- POLI LUIGI, *Appunti del servizio di leva 1904-1905*, Manoscritto.
- POLI LUIGI, *Appunti di Guerra dal 1915 al 1916*, Manoscritto.
- Storia delle truppe alpine – 1872-1972* – curata da Emilio Foldella, edita sotto gli auspici dell'ANA, Milano 1972, Vol. 3.
- TARDIANI PIETRO, *Buttapietra*, Contributo ad una monografia, Verona 1980.
- TOURING CLUB ITALIANO, *Atlante stradale d'Italia*, Milano 1981.

## Indice

Dedica . . . . .	pag.	5
Presentazione . . . . .	»	7
Prefazione . . . . .	»	9
Saluto del Presidente Provinciale . . . . .	»	11
Saluto del Capogruppo . . . . .	»	13
Ringraziamento . . . . .	»	15
Cap. I - <b>Prime vicende</b> (1895-1896) . . . . .	»	17
Motivo d'onore e di distinzione: 17 — L'Alpino Giuseppe Pio Poli e i suoi commilitoni: 18 — Le vicende Africane: 23 — Battesimo di fuoco: 24.		
Cap. II - <b>Alpini lupatotini</b> (1897-1914) . . . . .	»	29
Premessa al capitolo secondo: «La nascita degli Alpini»: 29 — Diario del Servizio di leva biennio 1904-1905, dell'Alpino Luigi Poli, classe 1883: 32 — Servizio d'ordine pubblico a Firenze: 38 — In lode al Monte Baldo: 39 — Accenno alla Campagna di Libia, 1911-1914: 40		
Cap. III - <b>Alpini della Grande Guerra</b> (1915-1918) . . . . .	»	45
Premessa alla «guerra europea», 1914-1918: 45 Diario di guerra: 49 — Alpini del nostro Comune caduti nella Prima Guerra Mondiale: 60.		

Cap. VI - <b>L'Associazione Nazionale Alpini</b> (1919-1939) .	»	63
La fondazione dell'Associazione Nazionale Alpini: 63 — La Sezione di Verona: 64 — Nascita del Gruppo Alpini di San Giovanni Lupatoto e sua partecipazione alle Adunate Nazionali fino al 1939: 66.		
Cap. V - <b>La guerra che abbiamo combattuto</b> (1940-1945)	»	77
I giorni della grande vigilia: 77 — In Francia: 79 — In Albania, contro la Grecia: 80 — In Jugoslavia: 86 — Nei Balcani: 87 — In Russia, un grande olocausto: 95 — Frammenti deiresperienza di guerra: 106 — Possamio dimenticare i muli?: 136 — Alpini Caduti nella Seconda Guerra Mondiale: 142 — Alpini Invalidi - Feriti - Mutilati: 145 — Dalla Russia nessuna canzone: 145 — Gli Alpini della Repubblica Sociale Italiana: 146.		
Cap.V I - <b>Il gruppo lupatotino dal 1946 al 1983</b> (1946-18 settembre 1983) . . . . .	»	147
L'Associazione Nazionale Alpini durante la Seconda Guerra Mondiale. La rinascita: 147 — Ricostituzione del Gruppo lupatotino: 150 — ... E la sorte colpisce ancora: 160 — Riprendiamo la nostra «cronaca»: 167 — L'evento catastrofico del Friuli: 167 — Le ultime adunate: 169 — Elezioni per il rinnovo del Consiglio Direttivo: 171 — Attività del Gruppo lupatotino: 174 — La nuova Sede del Gruppo: 175 — La 56 <sup>a</sup> Adunata Nazionale: 175.		
Conclusione . . . . .	»	179
Cartina di San Giovanni Lupatoto con il percorso della sfilata . . . . .	»	182
Congedo . . . . .	»	183
Bibliografia . . . . .	»	187

Finito di stampare  
nel mese di settembre 1983  
presso lo stabilimento della  
Novastampa di Verona





